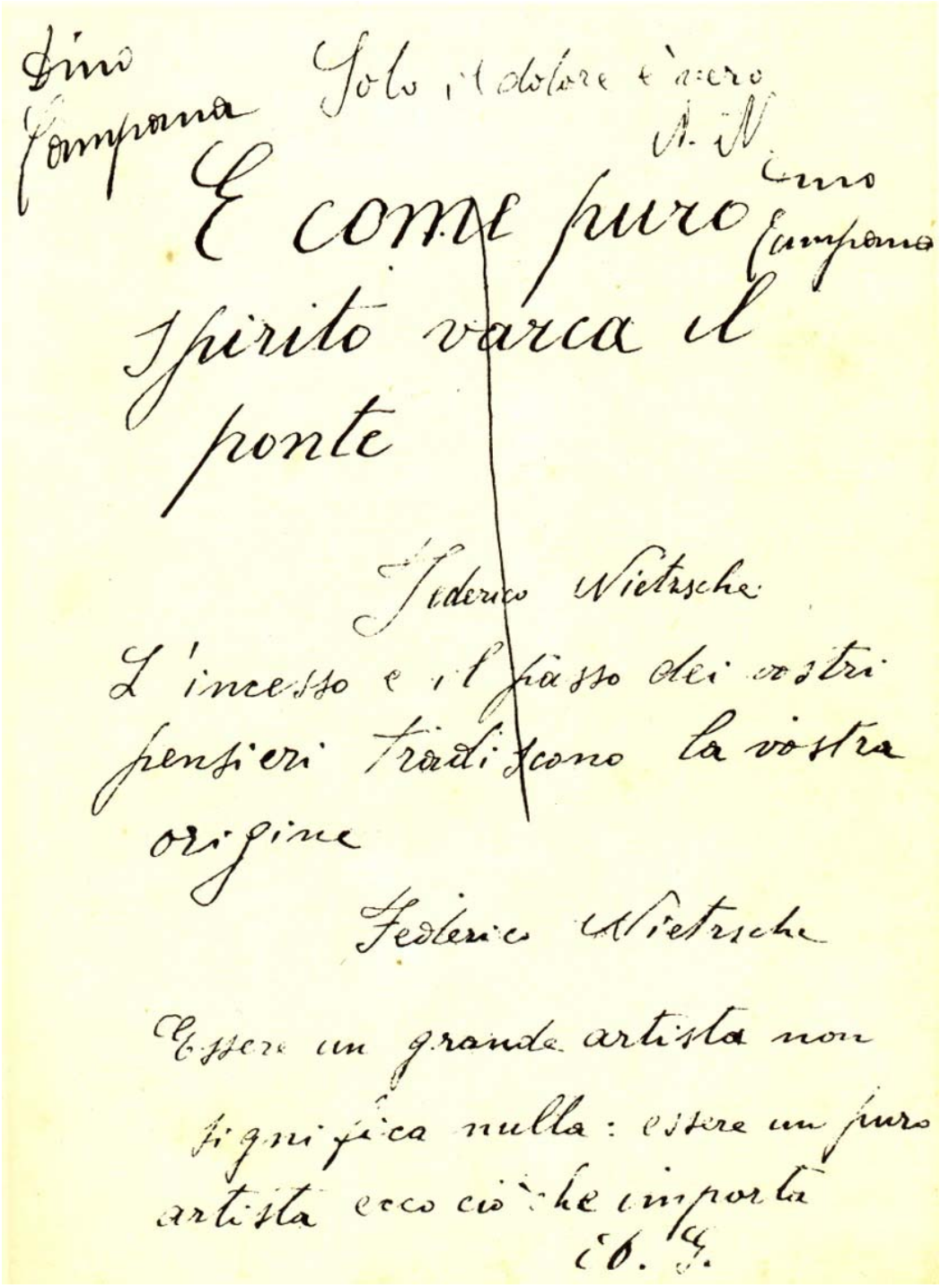
Il più lungo giorno

Dino Campana


Dino Campana

Solo il dolore è vero

A. M.

Dino Campana

E come puro spirito varca il ponte

Federico Nietzsche

L'incesto è il fiasco dei vostri pensieri tradiscono la vostra origine

Federico Nietzsche

Essere un grande artista non significa nulla: essere un puro artista ecco ciò che importa

C. G.

L'arte deve essere considerata
oramai nella sua purezza nella
sua genuinità espressiva unicamente.
Una grande opera d'arte si compone
di più elementi – elementi temporali –
logici, morali, pratici, civili, utili
tari magari. Quello che importa però
è la sua musicalità. E per musica
non si deve intendere sonorità o melodia,
ma quello stato in cui si trova a volte
l'anima, stato elementare armonico
con tutte le cose, disinteressato, estraneo
ad ogni contingenza. Un flusso di
simpatia col mondo, al disopra di qualun
que ordine di valori morali e in
contatto e fusione con l'eternità dei
fenomeni sensibili

Ardengo Soffici

La notte mistica dell amore e del dolore – Sovvi trionfanti
morti cinematografiche

Cinematografia sentimentale.

L'amore.

I La notte mistica

Ricordo una vecchia città rossa di mura e turrita; arsa sulla pianura sterminata nell'Agosto torrido con il lontano refigerio di colline verdi e molli sullo sfondo – Archi enormemente vuoti di ponti sul fiume impaludato in magre stagnazioni plumbee – Gagome nere di ringari mobili e silenziose sulla riva – Fra il barbagli lontano di un canneto lontane forme ignude di adolescenti e il profilo e la barba giudaica di un vecchio – E a un tratto dal mezzo dell'acqua morta le ringare e un canto – Dalla palude afona una nenia primordiale monotona e irritante – E del tempo fu sospeso il corso.

Inconsciamente alzai gli occhi alla torre barbara che dominava il viale

lunghissimo dei platani – Sopra il silenzio
fatto intenso essa riceveva il suo mito
lontano e selvaggio – Mentre per
visioni lontane – Per sensazioni
oscure e violente – Un altro mito
anch'esso mistico e selvaggio mi
ricorreva a tratti alla mente – Laggiù
avevano tratto le lunghe vesti
mollemente verso lo splendore
vago della porta le passeggiatrici
le antiche – La campagna intorpidiva
allora nella rete dei canali –
Fanciulle dalle acconciature agili
e dai profili di medaglia
sparivano a tratti su carrettini dietro
gli svolti verdi – Un tocco di
campana argentino e dolce di
Lontananza: la sera – Nella
chiesetta solitaria all'ombra delle
modeste navate io stringevo Lei
dalle carni rosee e dagli accesi
occhi fuggitivi – Anni ed

anni ed anni fondevano nella dolcezza
trionfale del ricordo

...

Inconsciamente colui che io ero stato
si trovava avviato verso la torre barbara
la mitica custode dei sogni della
adolescenza – Saliva per il silenzio
delle straduccie antichissime lungo
le mura di chiese e di conventi –
Non si udiva il rumore dei suoi
passi – Casupole basse finestre
mute attorno a una piazzetta deserta –
Di lato in un balenio enorme la
torre rossa impenetrabile arida –
Una fontana del 500 tacerva
inaridita la lapide sperrata nel
mezzo del suo commento latino –
Si svolgeva una strada acciottolata
e deserta verso la città.

...

Una porta si spalancò – Dei vecchi
si accalcavano spingendosi coi gomiti
perforanti, obliqui e accaniti

terribili nella luce meridiana –
Avanti a la faccia barbuta di
un frate che sporgeva dal vano
di una porta postavano in un
inchino trepidante servile – Usci
sciavano via mormorando rialzan
dosi poco a poco trascinando uno
ad uno la loro ombra lungo
i muri rossastri e scalcinati
verso la città nell'incubo de la
luce abbagliante essi tutti
simili ad ombra – Una donna
dal passo dondolante e dal riso
incosciente si univa e chiudeva
il corteo

∴

Muovevano le loro ombre lungo i
muri rossastri scalcinati – ultimo
il riso incosciente il passo
dondolante della donna ne la
luce vasta inumana – Egli

seguiva automa – Diresse alla
donna una parola che cadde nel
silenzio del meriggio – un vecchio
si voltò a guardarlo con uno
sguardo assurdo lucente e vuoto –
e la donna sorrideva sempre di
un sorriso molle nell'aridità
meridiana – ebete e sola ne la
luce catastrofica

Non seppi mai come costeggiando
torpidi canali rividi la mia ombra
che mi derideva nel fondo – Mi accom
pagnò per strade male odoranti dove
le femine cantavano nella caldura –
ai confini della campagna una porta
incisa di colpi vigilata da una
giovine femina in veste rosa pallida
e grassa la attrasse – Entrai –
Una antica e opulente Matrona
dal profilo di montone – coi neri
capelli agilmente attorti su la testa
scultorale barbaramente decorata
da l'occhio liquido come da una

gemma nera da gli sfaccettamenti
bizzarri sedeva agitata da gravi
infantili che rinascevano colla
speranza traendo essa da un mazzo
di carte lunghe e untuose strane
teorie di regine languenti re
fanti armi e cavalieri —
Salutai — e una voce conventu
ale profonda e melodrammatica
mi rispose insieme ad un grazioso
sorriso aggrinzito — Distinsi ne
l'ombra l'ancella che dormiva
con la bocca semiaperta
rantolante di un sonno pesante
seminudo il bel corpo agile e
ambrato — Sedetti piano.

•

La lunga storia dei suoi amori
sfilava monotona ai miei
orecchi — Antichi ritratti di
famiglia erano sparsi sul tavolo
untuoso — L'agile forma di
donna da la pelle ambrata

stesa sul letto ascoltava curiosamente
appoggiata sui gomiti come una
Sfinge – Fuori gli orti verdissimi
tra i muri rosseggianti – Noi soli
tre vivi nel silenzio meridiano

Era intanto calato il tramonto ed
avvolgeva del suo oro il luogo
commosso dai ricordi e pareva consacrar
lo – La voce de la Ruffiana si era
fatta man mano più dolce e la
sua testa di sacerdotessa orientale
compiaceva a pose languenti – La
malgià de la sera languida
amica del criminale era
galeotta de le nostre anime oscure
e i suoi fastigi sembravano
promettere un regno misterioso –
E la sacerdotessa dei piaceri sterili
l'ancella ingenua ed avida e il
poeta si guardavano anime
infeconde inconsciamente cercanti
il problema de la loro vita – Ma
la sera scendeva messaggio d'oro

dei brividi freschi della notte
La notte compì la conquista de
l'ancella – Il suo corpo ambrato
la sua bocca vorace i suoi spidi
neri capelli ed a tratti la rivela
zione dei suoi occhi atterriti di
voluttà intricarono una fanta
stica vicenda – mentre più
dolce già presso a spegnersi
regnava ancora ne la lontananza
il ricordo di lei matrona
intangibile, suadente regina
ancora ne la sua linea classica
tra le grandi sorelle del ricordo
– di poi che Michelangiolo aveva
ripiegato sulle sue ginocchia
stanche di cammino colei
colei che piega e non posa regina
barbara sotto il peso di tutto il
sogno umano – come lo

sbattere delle pose arcane e violente
delle barbare regine antiche travolte
avea udito Dante spegnersi laggiù
col grido di Francesca su le rive
dei fiumi ~~nelloro foce mentre~~ che
stanchi di guerra mettono foce
mentre su le loro rive si ricrea la
pena eterna de l'amore - E
l'ancella l'ingenua Maddalena
dai capelli ispidi e dagli occhi
brillanti chiedeva ai fuggenti dal
suo corpo sterile e adorato crudo e
selvaggio dolcemente chiuso ne
l'umiltà del suo mistero - La
lunga notte spirituale trascorreva
ne l'inganno de le varie imma
gini

* * *

di cancelli d'argento de le prime
avventure si affacciavano le antiche
imagini addolcite da una vita d'amore
come a proteggermi ancora di un

sorriso più che materno – di una
misteriosa incantevole tenerezza –
Si aprivano le chiuse aule dove
la luce si affonda uguale dentro
gli specchi a l'infinito apparendo
le imagini avventurose de le
cortigiane ne la luce de gli
specchi impallidite ne la
la loro attitudine di sfingi –
E ancora – ancora tutto ciò ch'era
arido e dolce sfogliate le rose
de la nostra giovinezza rivera
sul panorama scheletrico del
mondo

In un odore pirico di sera di
festa ne l'aria gli ultimi
clangori vedevo le antichissime
fanciulle de la prima illusione
profilarsi sui ponti gettati
al sobborgo ne le sere de l'estate

torrida – Volte di tre quarti ne la
linea classica udendo dal sobborgo
il clangore che si accentua
annunciando le lingue di fuoco
de le lampade inquiete a trivellare
l'atmosfera carica di luci orgiastiche
– Ora addolcite nell'incanto di un
mite cielo – ne la posta più dolce
e rosate alleggerite di un velo –
come Santa Marta sperrati a
terra gli strumenti – cessato sui
sempre verdi paesaggi ne l'estasi
il canto che il cuore di Santa
Cecilia accorda col cielo latino –
dolce e rosata presso al crepuscolo
antico ne la linea eroica de
la grande figura femminile
romana posta – Ricordi di ringare
ricordi di paesi lontani ricordi di
suoni e di luci – stanchezze
d'amore stanchezze improvvise
sul letto di una taverna lontana

– altra culla avventurosa di
incertezza e di rimpianto –
e ancora – tutto ciò che ancor era
arido e dolce sfiorite le rose
de la nostra giovinezza
viveva sul spanorama scheletrico
del mondo
..
L'timore – Ne la sera dei
fuochi de la festa d'estate
la luce deliziosa e bianca
quando i nostri orecchi riposavano
appena nel silenzio e i nostri
occhi erano stanchi delle girandole
di fuoco de le stelle multicolori
che avevano lasciato un' odore piricco
una vaga gravezza rossa ne l'aria
e il camminare accanto ci avevano
forse illanguiditi esaltandoci di una
nostra troppo diversa bellezza –
Ci fisse e Bruna, pura

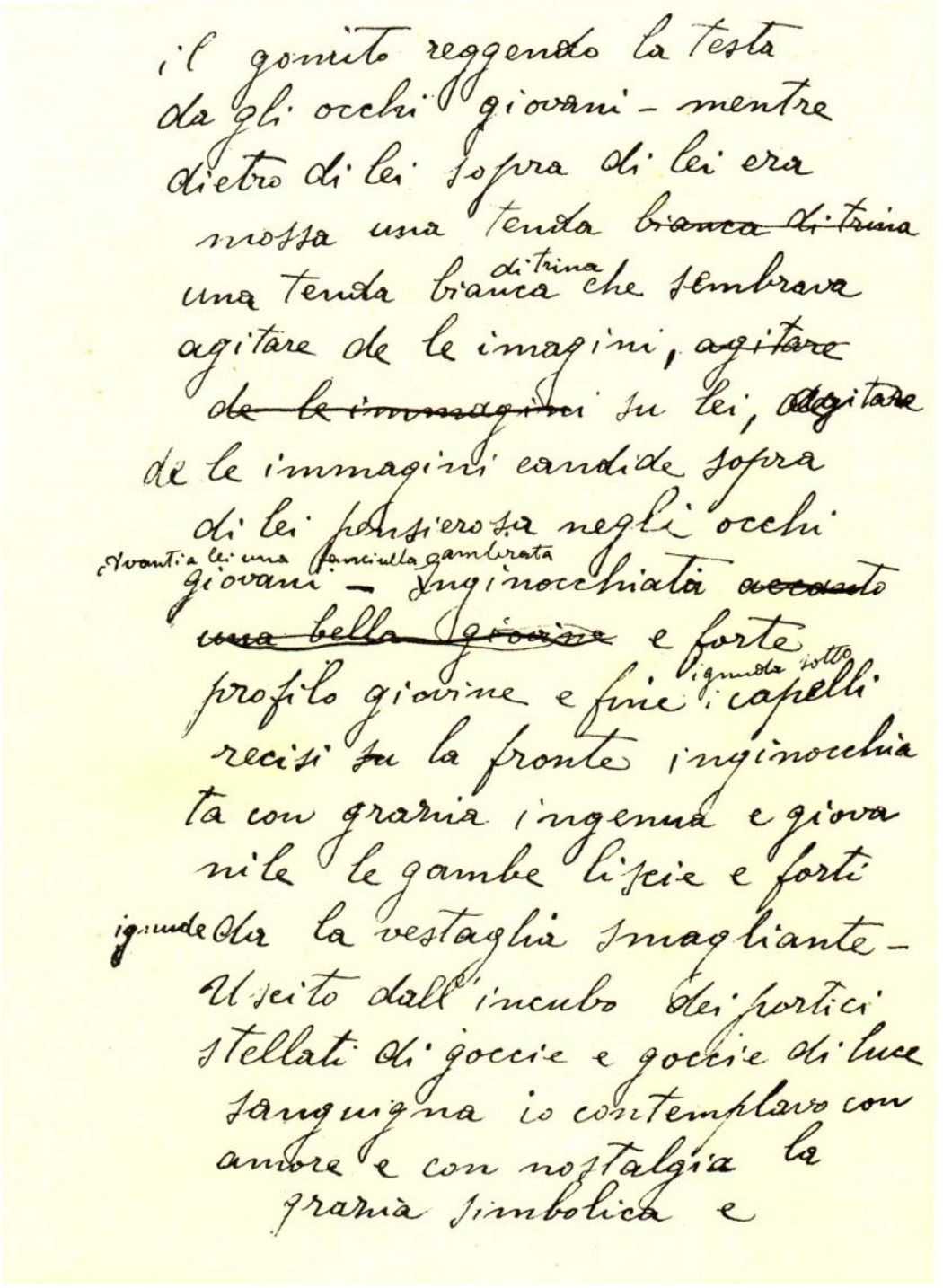
negli occhi e nel riso andava ora a scatti
nella lutta [illegible] perduto il
barbaglio della collana dal
collo cinque [illegible] stringen
do il vento [illegible] fu attratta
verso la baracca. La sua
vestaglia bianca a fini strappi
azzurri ondeggiò ne la luce
diffusa ed io scorsi il suo
pallore segnato sulla sua fronte
da la frangia notturna
dei suoi capelli – Entrammo – Dei
visi bruni di autoctoni si volsero
rasserenati dalla fanciullezza
e dalla festa si volsero verso
di noi profondamente limpidi
di ne la luce – Le vedute
erano di un'irrealtà spettrale –
dei morti bizzarri guardavano
il cielo in pose legnose – C'erano

dei panorami fchelettrici di
città – un'odalisca di gomma
respirava fonnicchiamente
e volgeva attorno gli occhi
d'idolo – e l'odore acuto
della segatura che felfava i paffi
– e il fuffurrio delle fignorine
del paefe attonite di quel
miftero – ih! – oh! – E così
t'arigi? – Ecco Londra –
La battaglia di Mockdeni!.
– Noi guardavamo intorno –
doveva essere tardi – tutte quelle
cose viste per gli occhi magne
tici delle lenti in quella luce
di sogno! – Immobile presso a
me io la sentivo divenire lontana
e straniera mentre il suo fascino
si approfondiva sotto la frangia

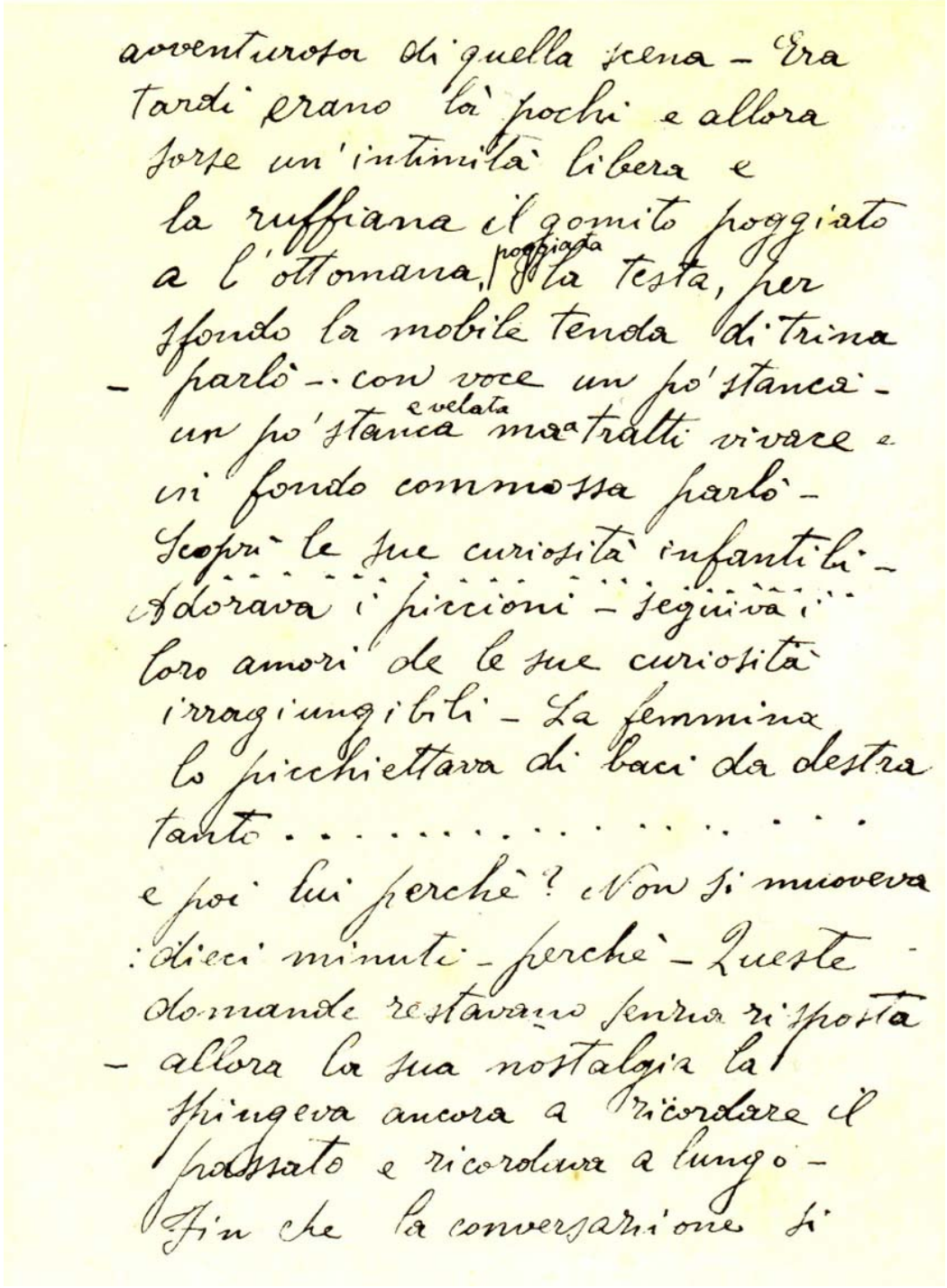
notturna dei suoi capelli – Si
mosse – ed io sentii con una punta
d'amarezza [tua] questo consolato che
mai più le sarei stato vicino –
La seguii dunque come si segue
un sogno che più si ama quanto
è vano – Così ad un tratto eravamo
divenuti stranieri dopo lo strepito
della festa avanti al panorama
scheletrico del mondo –

∴

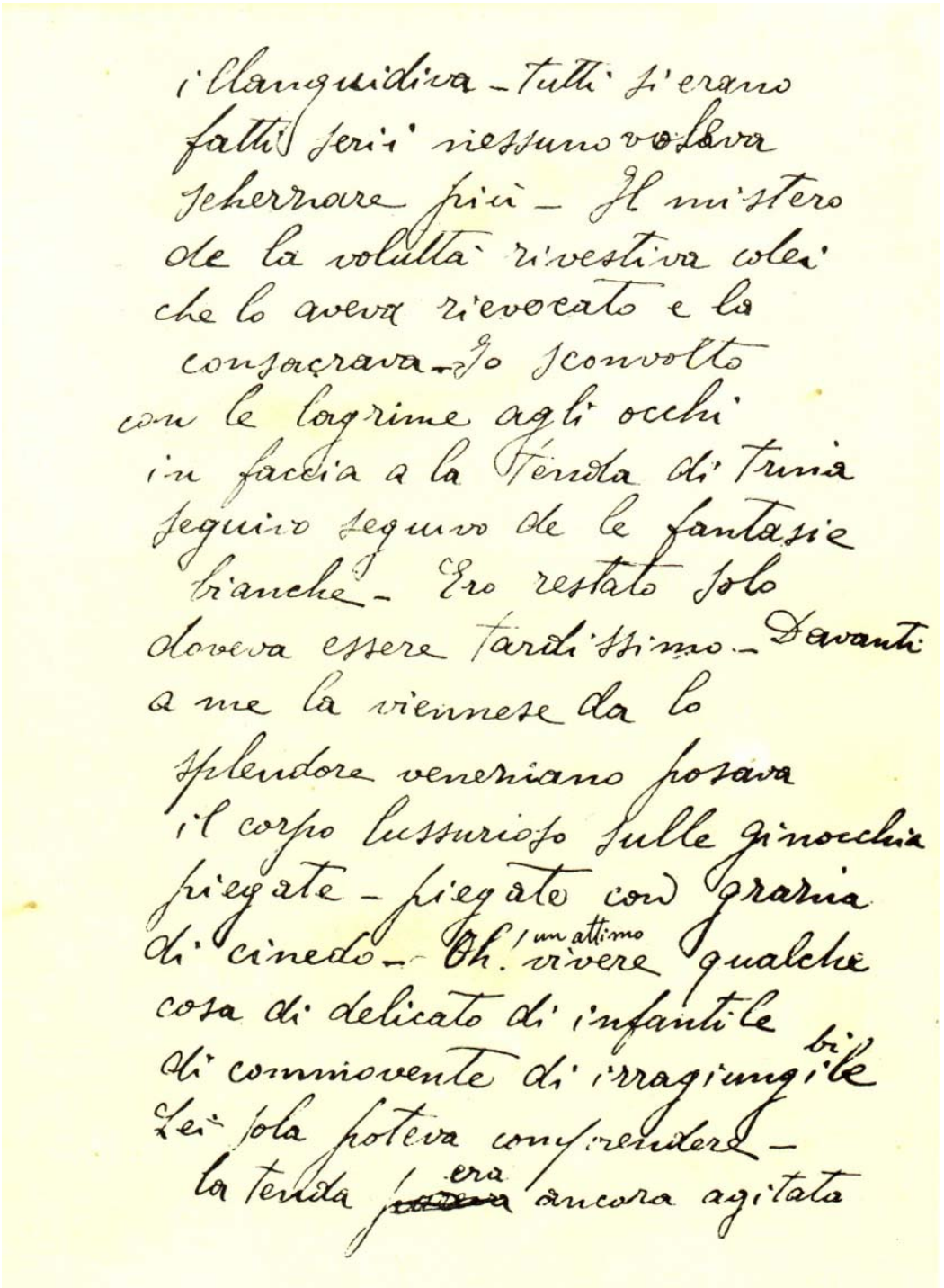
Ripartivo come nelle mie
passeggiate notturne solitario per
l'ombra dei portici stillanti
nella nebbia goccie e goccie
di luce sanguigna – nebbia di cen-
tre – La porta si era aperta a
un tratto ad uno sfarzo di luce –
Davanti [a me sedeva] una matrona da le
mammelle enormi: gli occhi
bruni e vivaci posava nello sfarzo
di un'ottomana rossa foggiato



il gomito reggendo la testa
da gli occhi giovani – mentre
dietro di lei sopra di lei era
mossa una tenda ~~bianca di trina~~
una tenda bianca di trina che sembrava
agitare de le imagini, ~~agitare~~
~~de le immagini~~ su lei, ~~agitare~~
de le immagini candide sopra
di lei pensierosa negli occhi
giovani – Davanti a lei una fanciulla gambrata
~~una bella giovine~~ inginocchiata e forte
profilo giovine e fine ignuda sotto i capelli
recisi su la fronte inginocchia
ta con grazia ingenua e giova
nile le gambe lisce e forti
ignude da la vestaglia smagliante –
Uscito dall'incubo dei portici
stellati di goccie e goccie di luce
sanguigna io contemplavo con
amore e con nostalgia la
grazia simbolica e



avventurosa di quella scena – Era
tardi erano là pochi e allora
forse un'intimità libera e
la ruffiana il gomito poggiato
a l'ottomana, poggiata la testa, per
sfondo la mobile tenda di trina
– parlò – con voce un po' stanca –
un po' stanca e velata ma tratti vivace e
in fondo commossa parlò –
Scoprì le sue curiosità infantili –
Adorava i piccioni – seguiva i
loro amori de le sue curiosità
irraggiungibili – La femmina
lo picchiettava di baci da destra
tanto . . . . . .
e poi lui perchè? Non si muoveva
: dieci minuti – perchè – Queste
domande restavano senza risposta
– allora la sua nostalgia la
spingeva ancora a ricordare il
passato e ricordava a lungo –
Fin che la conversazione si



i' languidiva - tutti si' erano
fatti seri' nessuno voleva
seherzare piu' - Il mistero
de la volutta' rivestiva colei
che lo aveva rievocato e la
consacrava - Io sconvolto
con le lagrime agli occhi
in faccia a la Tenda di Tunia
seguivo seguivo de le fantasie
bianche - Ero restato solo
doveva essere tardissimo - Davanti
a me la viennese da lo
splendore veneziano posava
il corpo lussurioso sulle ginocchia
piegate - piegate con grazia
di cinedo - Oh! un attimo vivere qualche
cosa di delicato di infantile
di commovente di irraggiungibile
Lei sola poteva comprendere -
la tenda ~~era~~ era ancora agitata

da le sue nostalgie candide –
Anita dov'era? che sa l'irraggiungibile di cui la mia ha sete – lei
quelle nostalgie incantevoli che
sfiorano l'anima con uno sfioramento silenzioso struggente che
lasciano vuoti distratti

...

Avevo volto la schiena al corso
de l'ancella rantolante e
spingevo la mia nostalgia
liberamente nel passato –
Faust era giovine e bello aveva
i capelli ricciuti – allora le
bolognesi somigliavano a medaglie
si curavano il taglio degli occhi
era tanto perfetto che amavano
sembrare immobili a contrasto
armoniosamente coi lunghi
riccioli bruni Era facile incontrar
le la sera per le vie cupe – la
luna illuminava allora le strade –

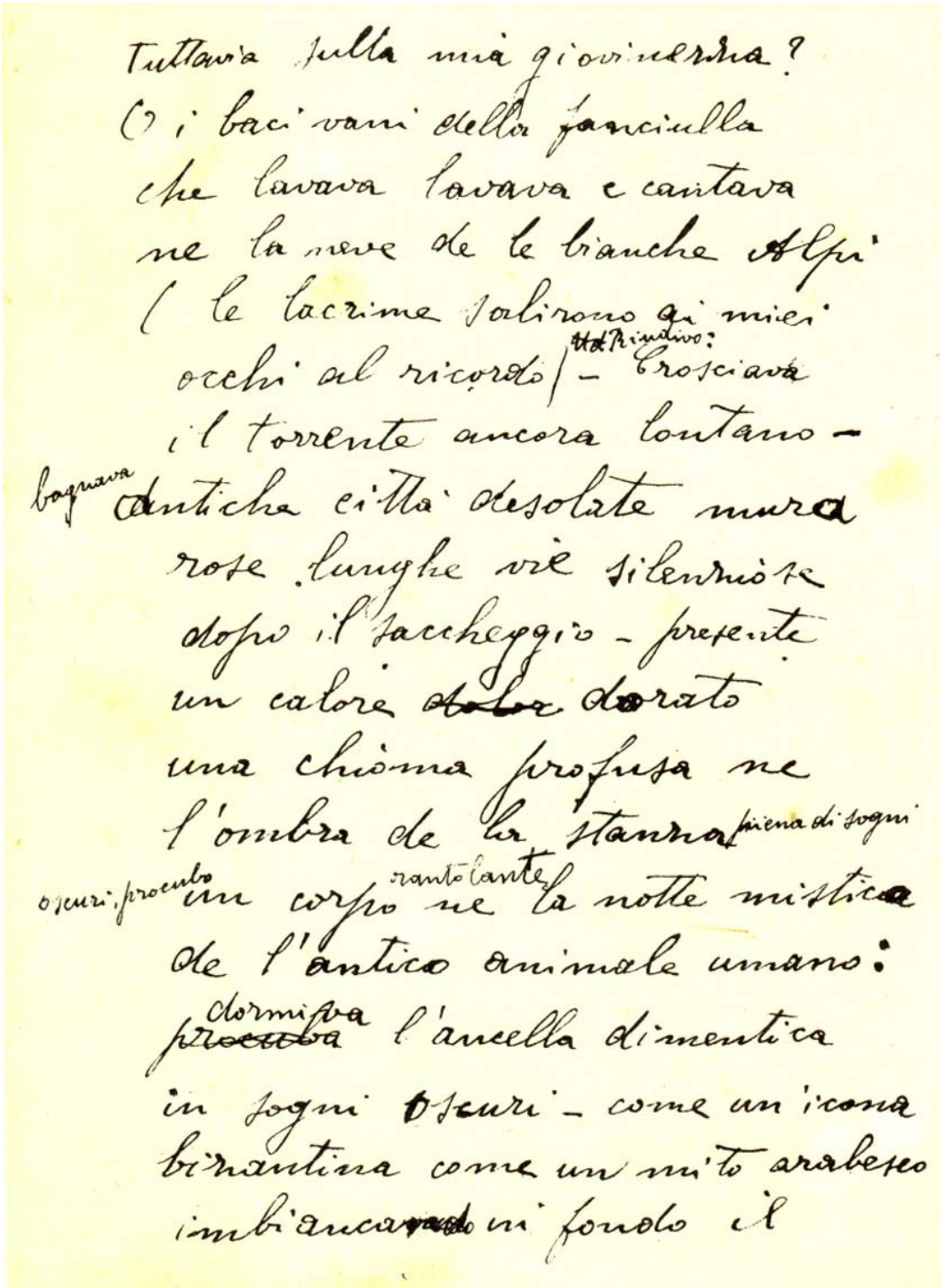
e Faust alzava gli occhi ai
comignoli delle case che nella
luce della luna sembravano punti
interrogativi e restava pensieroso
allo strisciare dei loro passi che
si attenuavano – Dalla vecchia
taverna a volte che raccoglieva
gli scolari d'oltremonte gli
piaceva udire tra i calmi con
versari l'inverno bolognese
frugido e nebuloso come il suo-
no tra lo schioccare dei ciocchi e
i guizzi della fiamma sull'ocra
delle volte i passi frettolosi
sotto gli archi prossimi – Amava
raccogliersi in un canto mentre
la giovine ostessa rosso il
guarnello e le belle gote
sotto la lunga pettinatura famosa
passava e ripassava davanti

a lui - Faust era giovine e bello -
In un giorno come quello dalla saletta
tappezzata tutta rossa tra i rintronelli
di un organo automatico e una
decorazione floreale udivo scorrere
la folla sotto i portici e il rumore
cupo dell'inverno - Ero giovane
la mano non mai quieta a sostenere
il viso indeciso gentile di ansia e
di stanchezza - Prestavo allora il
mio enigma alle sartine levigate
e flessuose consacrate dalla mia
ansia del supremo amore dall'ansia
della mia. Fanciullezza tormentosa
assetata - Tutto era mistero per
me la mia vita era tutta un'
ansia del segreto delle stelle tutto
un chinarsi sull'abisso Ero bello
di tormento inquieto pallido
assetato errante dietro le larve
del mistero - Poi fuggii - mi persi
per il tumulto delle città colossali
verdi le cattedrali bianche levarsi

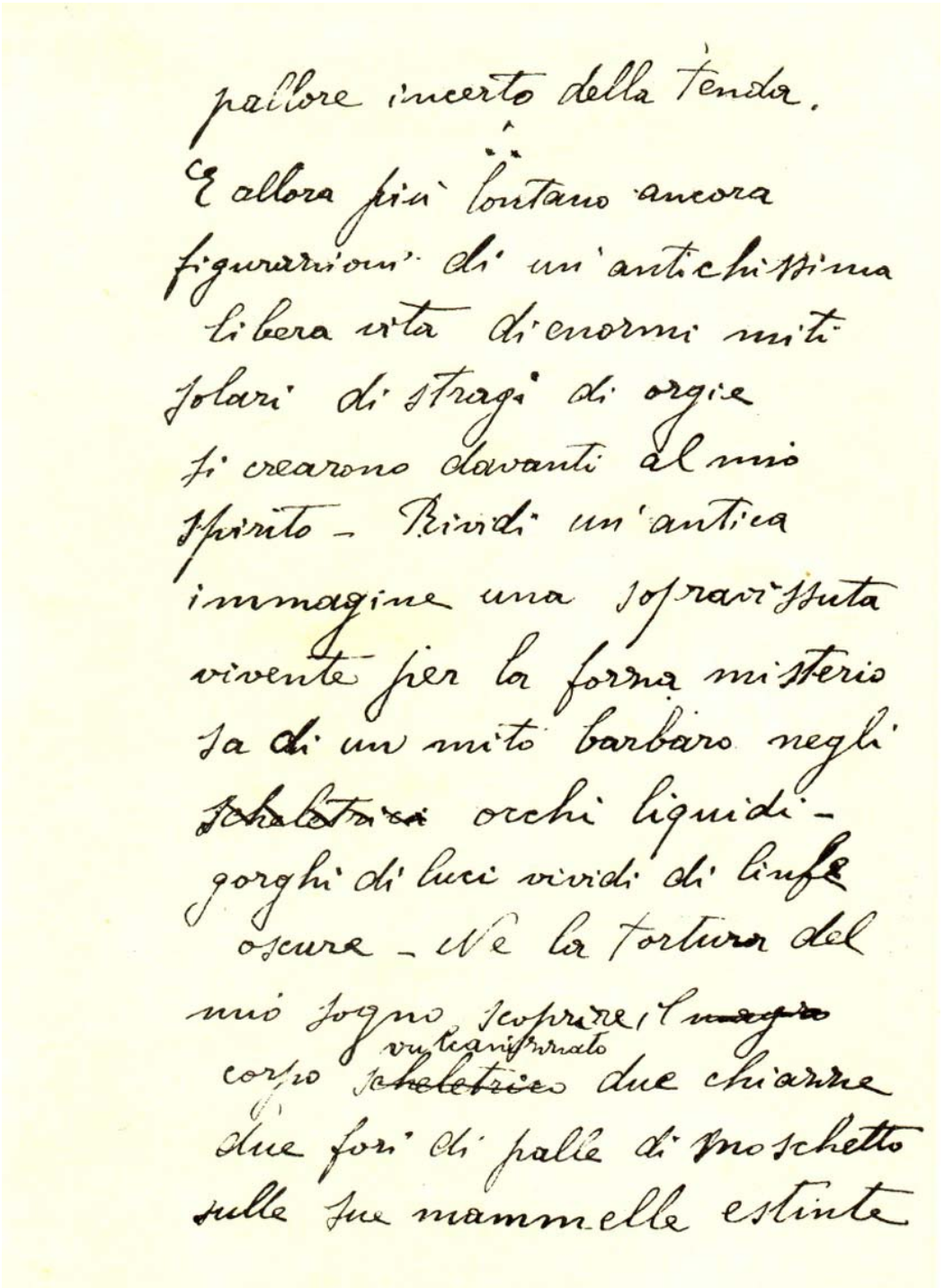
congerie enorme di fede e
di sogno colle mille punte
nel cielo – vidi le Alpi levarsi
ancora come più grandi cattedrali
e piene dell'ombre degli abeti
e piene della melodia dei
torrenti di cui udivo il canto
nascente dall'infinito del
sogno. Lassù tra gli abeti
fiamosi nella nebbia tra i
mille e mille ticchiettii le
mille voci del silenzio svelata
una giovine luce tra i tronchi
per sentieri di chiarie salivo:
su lo sfondo le Alpi un bianco
delicato mistero: Forse così
tu tra gli scogli chiara ora
vegliata dal sorriso del sogno –?
Forse così tu il riso di Simo
netta e di Beatrice sull'acque
specchianti del lago estatico
dell'oblio Leonardo fingevi?)

Le Alpi sullo sfondo un bianco
delicato mistero per la verginità
dei miei pensieri salivo immagini
di sogno, chiusi occhi stanchi di
amare il Tuo Cristo Leonardo! ~~forse~~
pallide immagini doloranti di
ricordi oscuri prima che il sogno
nel dolore si facesse carne!) così
salivo alle Alpi – il torrente
mi raccontava oscuramente la
storia – io fisso tra le lance
immobili degli abeti credendo
a tratti vagare una nuova
melodia selvaggia e pure triste
forse, fissavo le nubi che sembra
vano attardarsi curiose sul quel
paesaggio profondo e spiarlo
e svanire dietro le lance
immobili degli abeti – e povero
ignudo, felice di riflettere
nei miei occhi il paesaggio

quale un ricordo incantevole
e orrido indelebile mi fondo
al mio cuore salivo - Il torrente
mi raccontava oscuramente
la storia - Salivo al paese de
le regine bionde - finchè
a un punto le bianche alpi
mi sbarrarono il cammino -
Una fanciulla nel torrente
lavava e cantava - lavava e
cantava ne la neve de le
bianche alpi - e si volse
mi accolse mi amò - Il sogno
si era fatto inaspettatamente carne -
E ancora sullo sfondo de le alpi
il bianco delicato mistero,
ne la purità del mio ricordo a
s'accese la luce de la lampada
stellare la luce de la sera
d'amore . . .
Ma quale incubo gravava

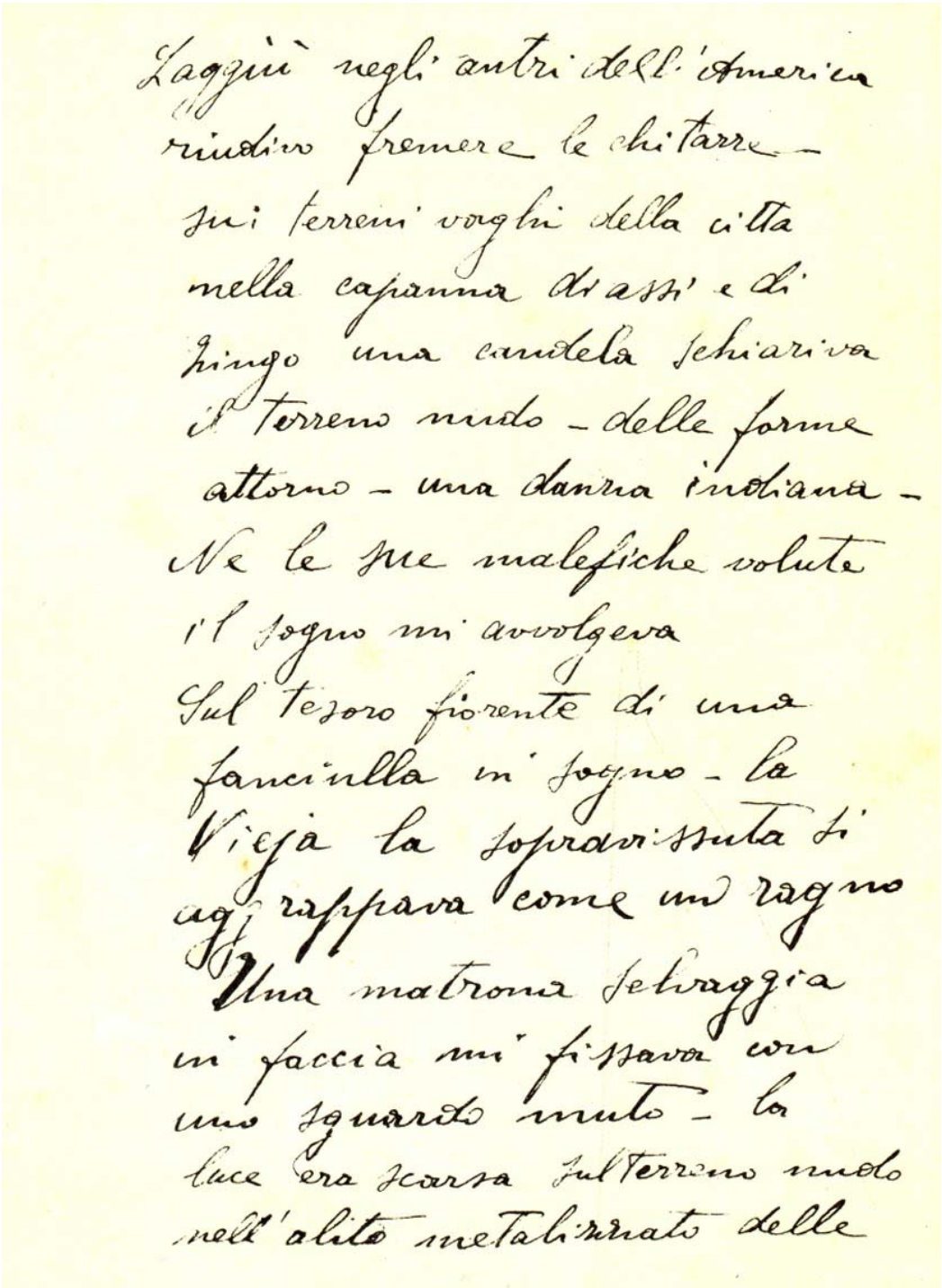


Tuttavia sulla mia giovinezza?
O i baci vani della fanciulla
che lavava lavava e cantava
ne la neve de le bianche Alpi
(le lacrime salirono ai miei
occhi al ricordo / – Ha Rivisto: Crosciava
il torrente ancora lontano –
bagnava antiche città desolate mura
rose lunghe vie silenziose
dopo il saccheggio – presente
un calore dorato
una chioma profusa ne
l'ombra de la stanza piena di sogni
oscuri, procedo un corpo cantò canto ne la notte mistica
de l'antico animale umano:
dormiva l'ancella dimentica
in sogni oscuri – come un'icona
bizantina come un mito arabesco
imbiancava in fondo il



pallore incerto della tenda.

E allora più lontano ancora figurazioni di un'antichissima libera vita di enormi miti solari di stragi di orgie si crearono davanti al mio spirito – Rividi un'antica immagine una sopravvissuta vivente per la forma misteriosa di un mito barbaro negli ~~scheletrica~~ occhi liquidi – gorghi di luci vividi di linfe oscure – Ne la tortura del mio sogno scoprire ~~l'magro~~ corpo vulcanizzato ~~scheletrico~~ due chiarne due fori di palle di moschetto sulle sue mammelle estinte



Laggiù negli antri dell'America
risuona fremere le chitarre –
sui terreni vaglii della cilla
nella capanna di straw e di
fango una candela schiariva
il terreno nudo – delle forme
attorno – una donna indiana –
Ne le sue malefiche volute
il fogno mi avvolgeva
Sul tesoro fiorente di una
fanciulla mi fogno – la
Vieja la sopravissuta di
ag rappava come un ragno
Una matrona selvaggia
mi faccia mi fissava con
uno sguardo muto – la
luce era scarsa sul terreno nudo
nell'alito metallizzato delle

chitarre - forse la Vieja
pronunciava a l'orecchio de la
fanciulla selvaggia parole che
non udivo - come il vento reca
parole della pampa che sommerge -
Ed un tratto la fanciulla liberata
esalò la sua giovinezza confusamente
languida ne la sua grazia.
Selvaggia - i suoi occhi dolci e acuti
come un gorgo - Sulle spalle
della bella selvaggia si illanguidì
la grazia a l'ombra dei capelli
fluidi e l'ombra augusta
dell'albero della vita si tramò
nella posta sul terreno nudo
invitando le chitarre il lontano
sonno - Sulla pampa si udì
chiaramente uno scalpitare di
cavalli selvaggi - Il vento si
udì chiaramente levarsi - lo

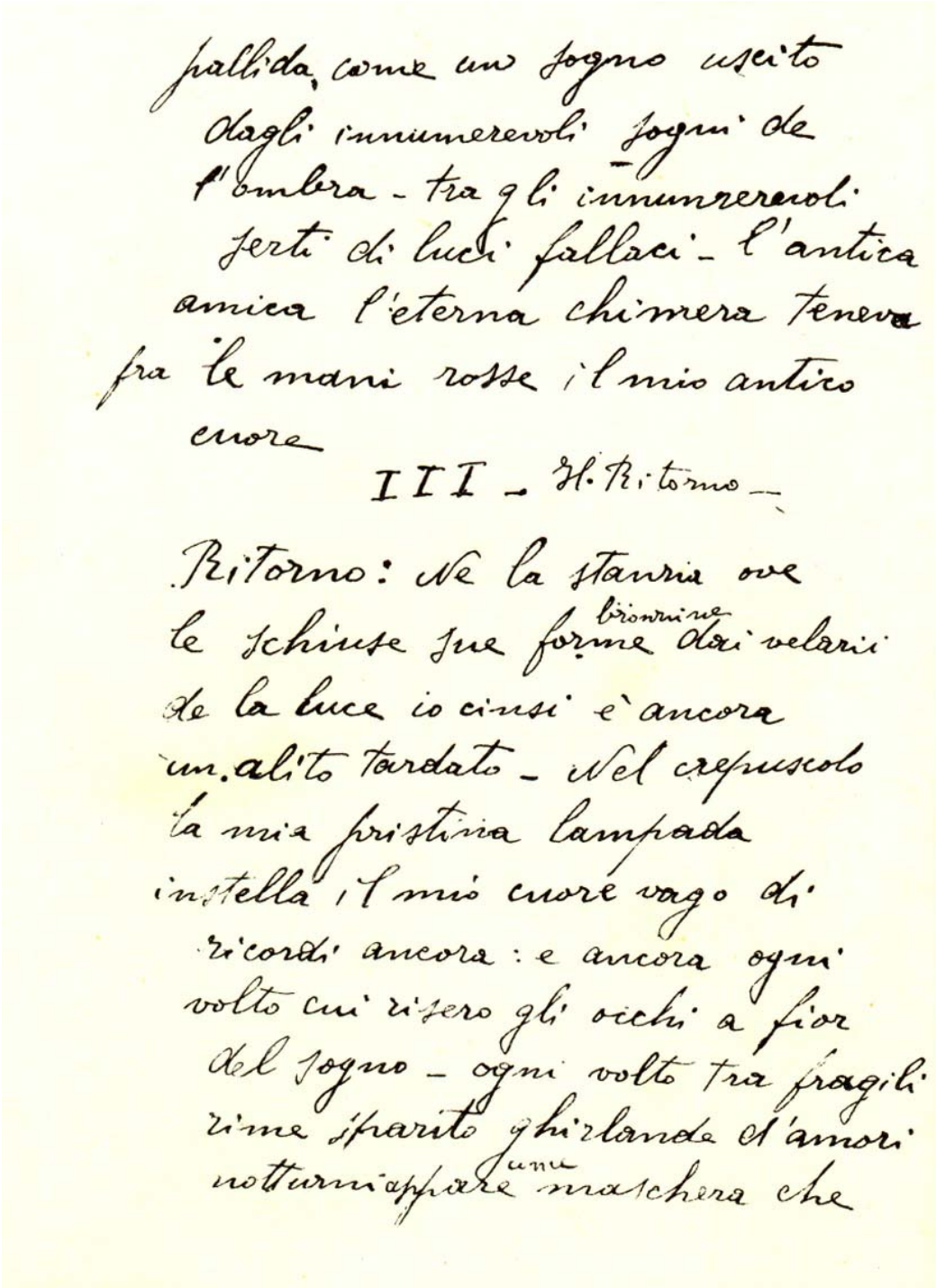
scalpitare parve perdersi lordo
nell'infinito – Nel quadro de
la porta aperta le stelle brillarono
rosse e calde ne la lontananza
– l'ombra de le selvaggie ne l'ombra

II – Il viaggio –

Salivano voci e voci e canti
di fanciulli e di lussuria per i
ritorti vichi dentro de l'ombra
ardente al colle al colle – Sotto
i lampioni verdi le bianche
colossali prostitute sognavano
sogni vaghi ne la luce birmana
al vento – Il mare nel vento
mesceva il suo sale che il vento
mesceva e levava ne l'odor lussurioso dei
vichi – e la bianca notte
mediterranea scherniva colle
enormi forme bianche de le

femmine fra i tentativi bizzarri
delle fiamme di svellersi dal
cavo dei camposanti. Esse cantano
guardavano la fiamma e
cantavano canzoni di cuori in
catene – Tutti i preludii erano
taciuti omai – la notte la
gioia più quieta de la notte
era calata – Le porte moresche
si caricavano e si attorcevano di
mostruosi portenti neri mentre
sullo sfondo il cupo azzurro si
insemava di stelle – Solitaria
troneggiava la notte ora accesa
in tutto il suo brulicame di stelle
e di fiamme – Rossa come una
mostruosa ferita profondava una
via – Ai lati dell'angolo delle porte
sedevano notturne chimere – bianche

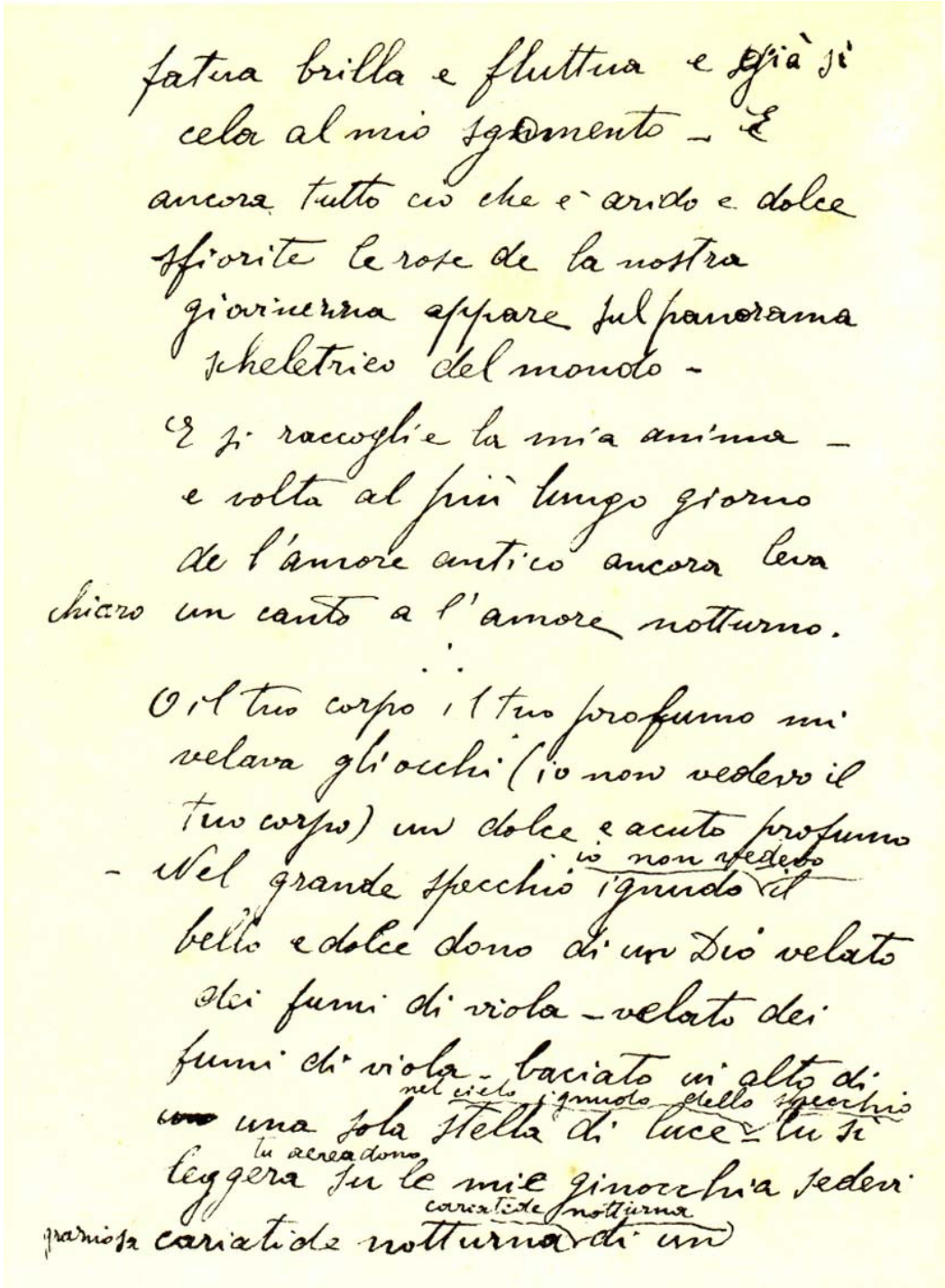
cariatidi di un cielo artificiale
sognavano il viso poggiato alla
palma — La pura linea
imperiale del profilo e del collo
era vestita di splendore opalino —
E con rapido gesto di giovinezza
imperiale traeva la veste leggera
sulle spalle alle mosse e scompa-
riva lungo le scale con una
duplice ombra — La sua finestra
scintillava sempre in attesa fin
che dolcemente gli scuri si chiudessero
su di una duplice ombra — Ed il
mio cuore era affamato di sogno
— del più dolce del più antico del
più maligno sogno — per lei
per l'evanescente come l'amore
evanescente — la donatrice d'amo
re dei forti la cariatide dei
cieli di ventura — sui suoi divini
ginocchi — su la sua forma



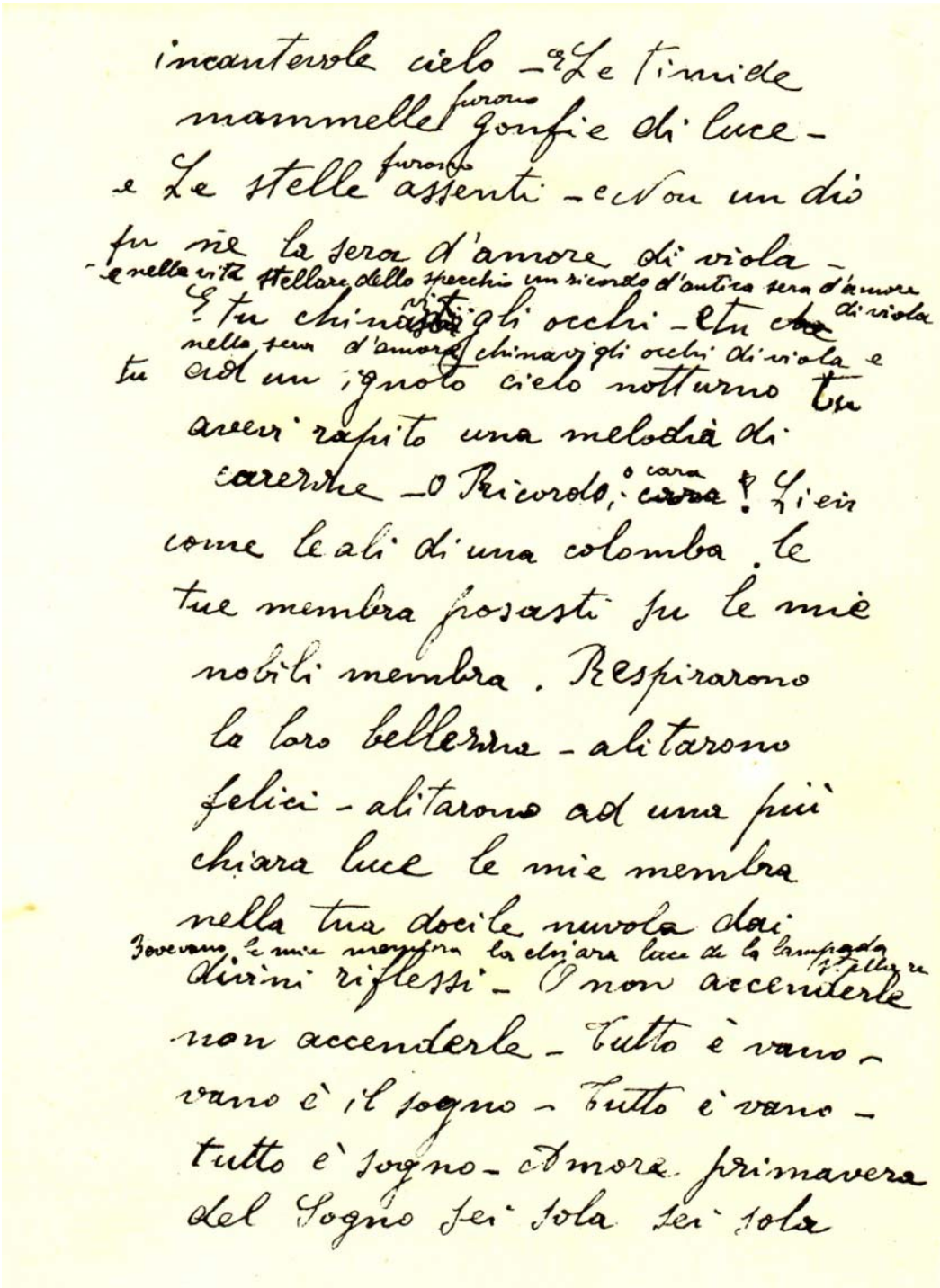
pallida come un sogno uscito
dagli innumerevoli sogni de
l'ombra - tra gli innumerevoli
serti di luci fallaci - l'antica
amica l'eterna chimera teneva
fra le mani rosse il mio antico
cuore

III - Il Ritorno -

Ritorno: Ne la stanza ove
le schiuse sue forme (bionnine) dai velarii
de la luce io cinsi è ancora
un alito tardato - Nel crepuscolo
la mia pristina lampada
instella il mio cuore vago di
ricordi ancora: e ancora ogni
volto cui rivolsero gli occhi a fior
del sogno - ogni volto tra fragili
rime sparito ghirlande d'amori
notturni appare (une) maschera che



fatua brilla e fluttua e già si
cela al mio sgomento – È
ancora tutto ciò che è arido e dolce
sfiorite le rose de la nostra
giovinezza appare sul panorama
scheletrico del mondo –
E si raccoglie la mia anima –
e volta al più lungo giorno
de l'amore antico ancora leva
chiaro un canto a l'amore notturno.
. . .
O il tuo corpo, il tuo profumo mi
velava gli occhi (io non vedevo il
tuo corpo) un dolce e acuto profumo
– Nel grande specchio io non vedevo il mondo
bello e dolce dono di un Dio velato
dei fumi di viola – velato dei
fumi di viola – baciato in alto di
una sola stella di luce – tu nel cielo il mondo dello specchio
leggera tu aerea dono sui le mie ginocchia sedevi
graziosa cariatide notturna di un cariatide notturna

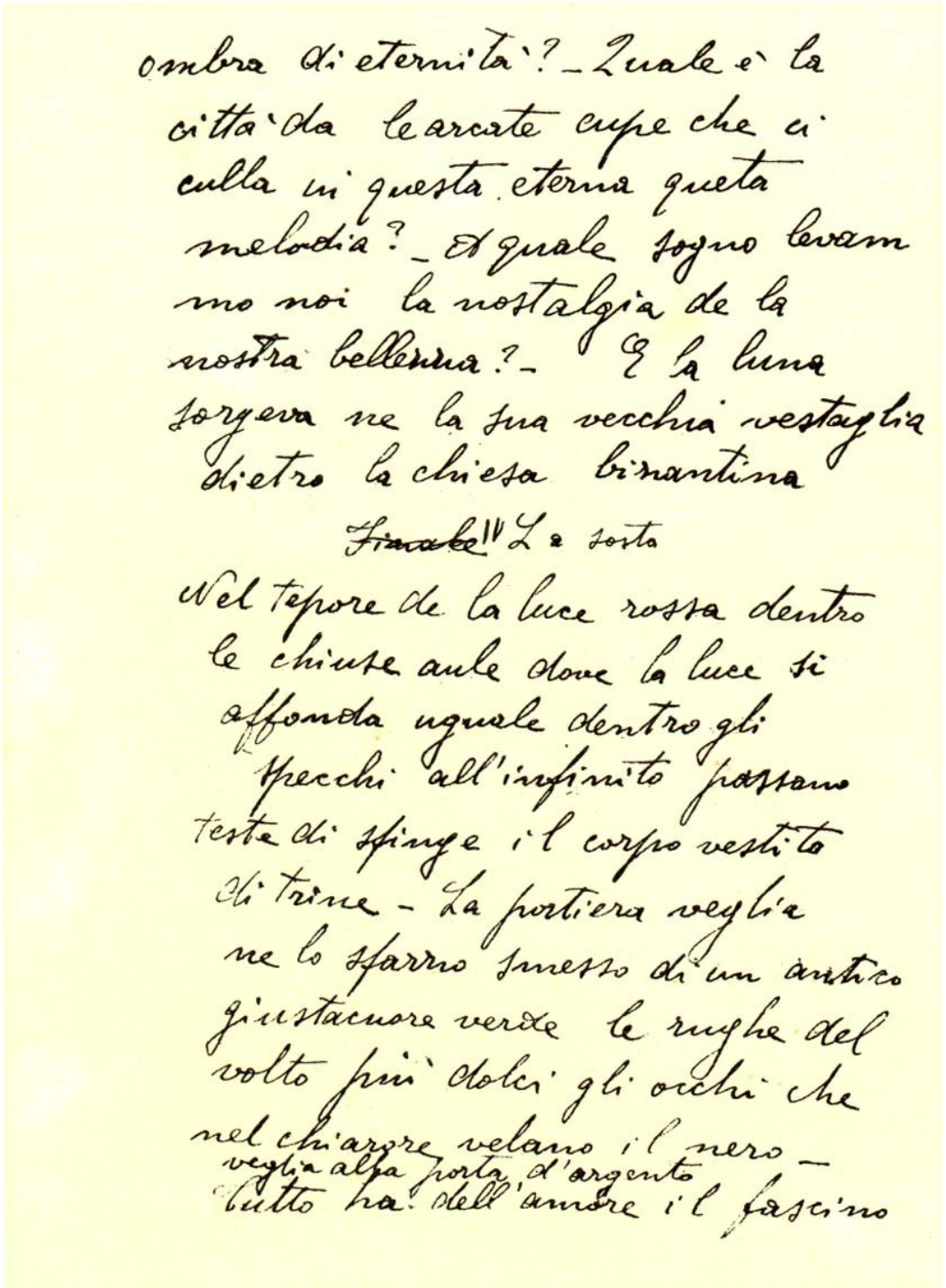


incantevole cielo – E le tiepide
mammelle furono gonfie di luce –
e le stelle furono assenti – e non un dio
fu nie la sera d'amore di viola –
– e nella vita stellare dello specchio un ricordo d'antica sera d'amore di viola
E tu chinasti gli occhi – e tu come
nella sera d'amore chinavi gli occhi di viola e
tu ed un ignoto cielo notturno tu
avevi rapito una melodia di
carezze – O Ricordo, o cara cara! Ci'eri
come le ali di una colomba. le
tue membra posasti su le mie
nobili membra. Respirarono
la loro bellezza – alitarono
felici – alitarono ad una più
chiara luce le mie membra
nella tua docile nuvola dai
dovevano le mie membra la chiara luce de la campagna
divini riflessi – O non accenderle
non accenderle – tutto è vano –
vano è il sogno – tutto è vano –
tutto è sogno – O more primavera
del Sogno sei sola sei sola

che apparì nel velo dei profumi
di viola – Come una nuvola bianca
come una nuvola bianca presso al
mio cuore o resta o resta ancora –
Non attristarti o sole –

Aprimmo la finestra al
cielo notturno – gli uomini
come spettri vaganti e la
città si componeva in quel
sogno cadenzato – le torri le
chiese le piazze – come in una
melodia invisibile scaturita
da quel vagare – Non era dunque
il mondo abitato da dolci
spettri e nella notte non era
il sogno ridesto ne le potenze
sue tutte trionfale? – Quale
ponte muti chiedemmo quale
ponte abbiamo gettato su
l'infinito che tutto ci appare

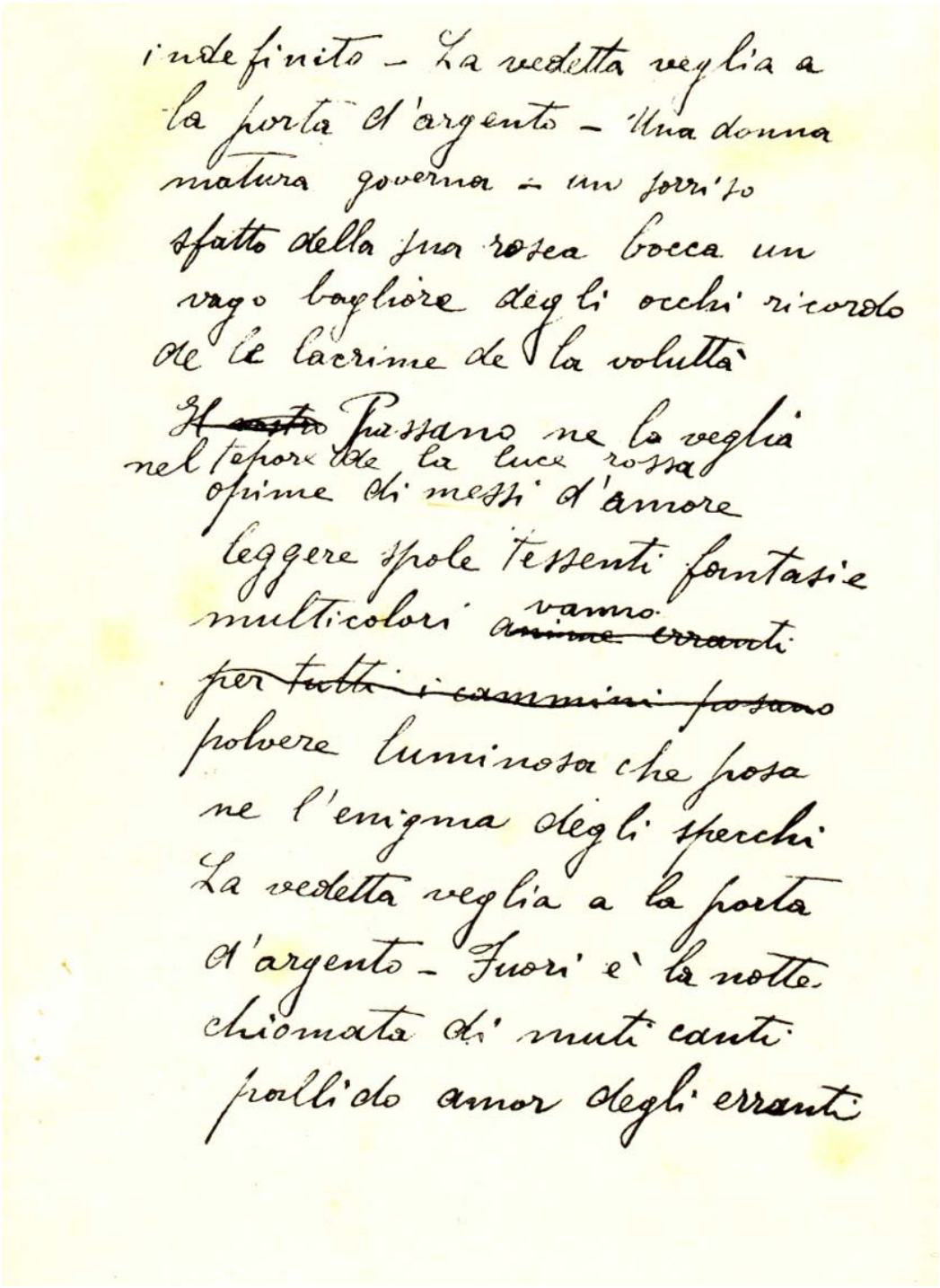
a diciassette riflessi



ombra di eternità?_ Quale è la
città da le arcate cupe che ci
culla in questa eterna queta
melodia?_ Di quale sogno lever
mo noi la nostalgia de la
nostra bellezza?_ E la luna
sorgeva ne la sua vecchia vestaglia
dietro la chiesa bizantina

~~Finale~~ II L a sosta

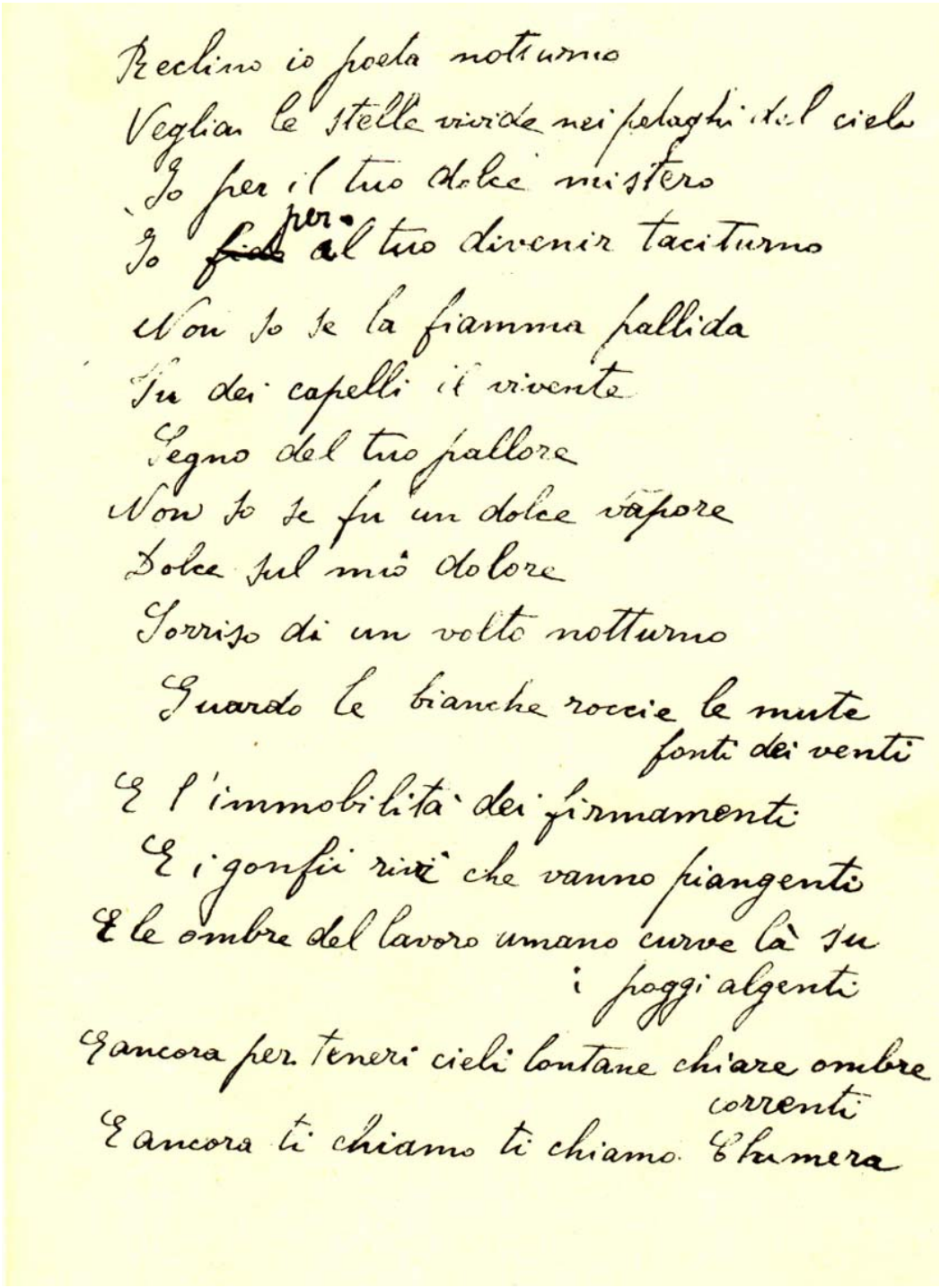
Nel tepore de la luce rossa dentro
le chiuse aule dove la luce si
affonda uguale dentro gli
specchi all'infinito passano
teste di sfinge i l corpo vestito
di trine - La portiera veglia
ne lo sfarzo funesto di un antico
giustacuore verde le rughe del
volto più dolci gli occhi che
nel chiarore velano i l nero -
veglia alla porta d'argento
Tutto ha dell'amore i l fascino



indefinito – La vedetta veglia a
la porta d'argento – Una donna
matura governa – un sorriso
sfatto della sua rossa bocca un
vago bagliore degli occhi ricordo
de le lacrime de la voluttà
~~Il resto~~ Passano ne la veglia
nel tepore de la luce rossa
opime di messi d'amore
leggere spole tessenti fantasie
multicolori ~~anime erranti~~ vanno
~~per tutti i cammini passano~~
polvere luminosa che posa
ne l'enigma degli specchi
La vedetta veglia a la porta
d'argento – Fuori è la notte
chiomata di muti canti
profondo amor degli erranti

La Chimera

Non so se tra rocce il tuo pallido
Viso m'apparve o sorriso
Di lontananze ignote
Fosti - la china eburnea
Fronte fulgente - o giovine
Suora de la Gioconda:
O delle primavere
Spente, per i tuoi miti pallori.
O Regina o Regina adolescente.
Ma per il tuo ignoto poema
Di voluttà e di dolore
Musica fanciulla esangue
Segnato di linea di sangue
Nel cerchio de le labbra sinuose
Regina de la melodia
Ma per il tuo vergine capo

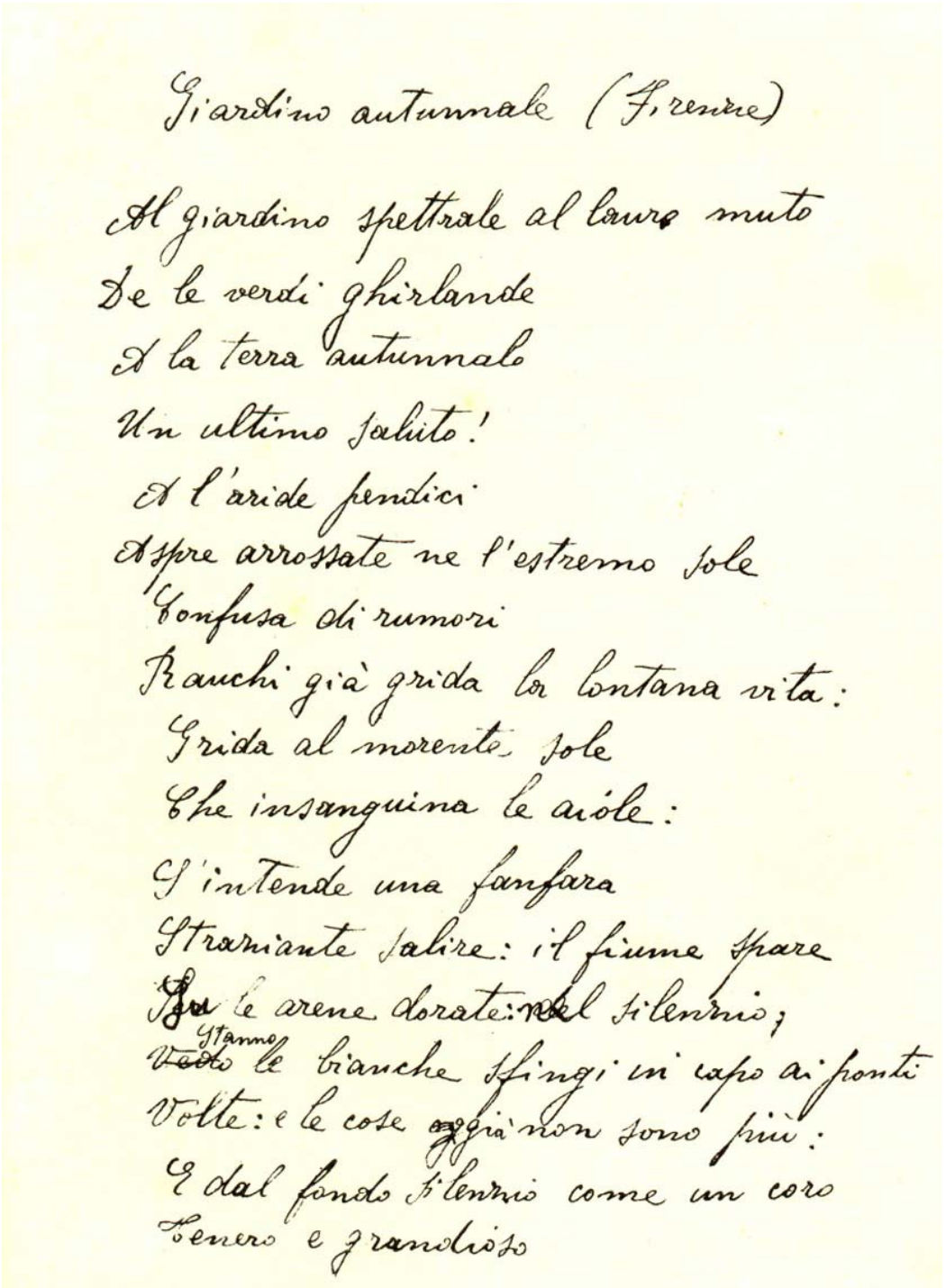


Reclino io poeta notturno
Veglian le stelle vivide nei pelaghi del cielo
Io per il tuo dolce mistero
Io ~~fido~~ per al tuo divenir taciturno

Non so se la fiamma pallida
Fu dei capelli il vivente
Segno del tuo pallore
Non so se fu un dolce vapore
Dolce sul mio dolore
Sorriso di un volto notturno

Guardo le bianche roccie le mute
fonti dei venti
E l'immobilità dei firmamenti
E i gonfii rivi che vanno piangenti
E le ombre del lavoro umano curve là su
i poggi algenti

Ancora per teneri cieli lontane chiare ombre
correnti
Ancora ti chiamo ti chiamo Chimera



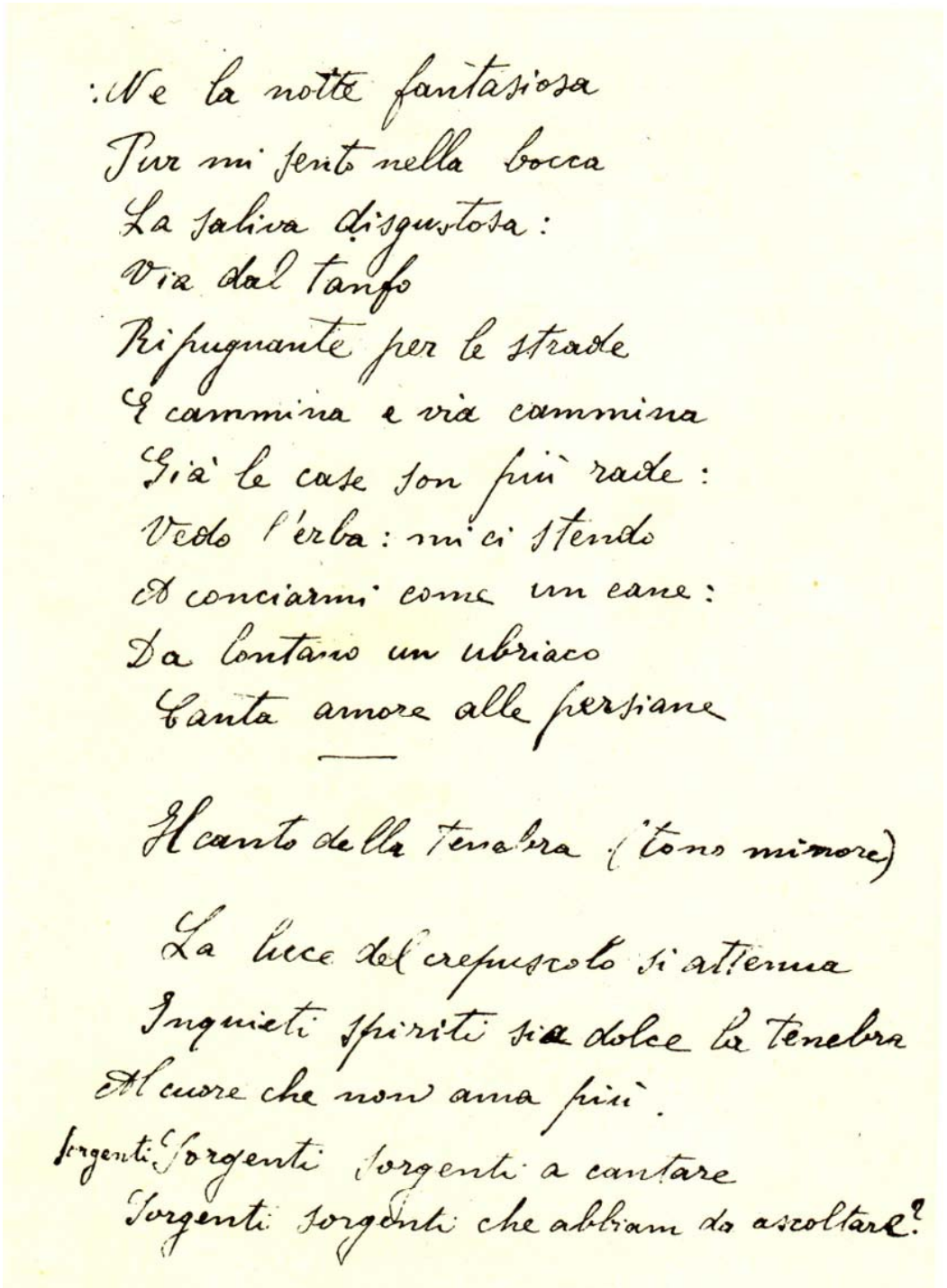
Giardino autunnale (Firenze)

Al giardino spettrale al lauro muto
De le verdi ghirlande
A la terra autunnale
Un ultimo saluto!
A l'aride pendici
Aspre arrossate ne l'estremo sole
Confusa di rumori
Rauchi già grida lor lontana vita:
Grida al morente sole
Che insanguina le aiole:
S'intende una fanfara
Stramante salire: il fiume spare
Tra le arene dorate: nel silenzio;
Vedo Stanno le bianche sfingi in capo ai ponti
Volte: e le cose oggi non sono più:
E dal fondo silenzio come un coro
Severo e grandioso

Sorge ed anela amaro al mio balcone.
E in aroma d'alloro
Un aroma d'alloro acre languente
Tra le statue immortali nel tramonto
Ella m'appar presente

La petite promenade du poète (Firenze)

Me ne vado per le strade
Strette oscure e misteriose
Vedo dietro le vetrate
Affacciarsi Gemme e Rose
Dalle scale misteriose
E' è chi scende brancolando
Dietro i vetri rilucenti
Stan le ciane commentando
. . . . . .
La stradina è solitaria
Non c'è un cane: qualche stella
Nella notte sopra i tetti
E la notte mi par bella.
E cammino fioveretto



:Ne la notte fantasiosa
Pur mi sento nella bocca
La saliva disgustosa:
Via dal tanfo
Ripugnante per le strade
E cammina e via cammina
Già le case son più rade:
Vedo l'erba: mi ci stendo
A conciarmi come un cane:
Da lontano un ubriaco
Canta amore alle persiane

Il canto della tenebra (tono minore)

La luce del crepuscolo si attenua
Inquieti spiriti sia dolce la tenebra
Al cuore che non ama più.
Sorgenti Sorgenti sorgenti a cantare
Sorgenti sorgenti che abbiam da ascoltare?

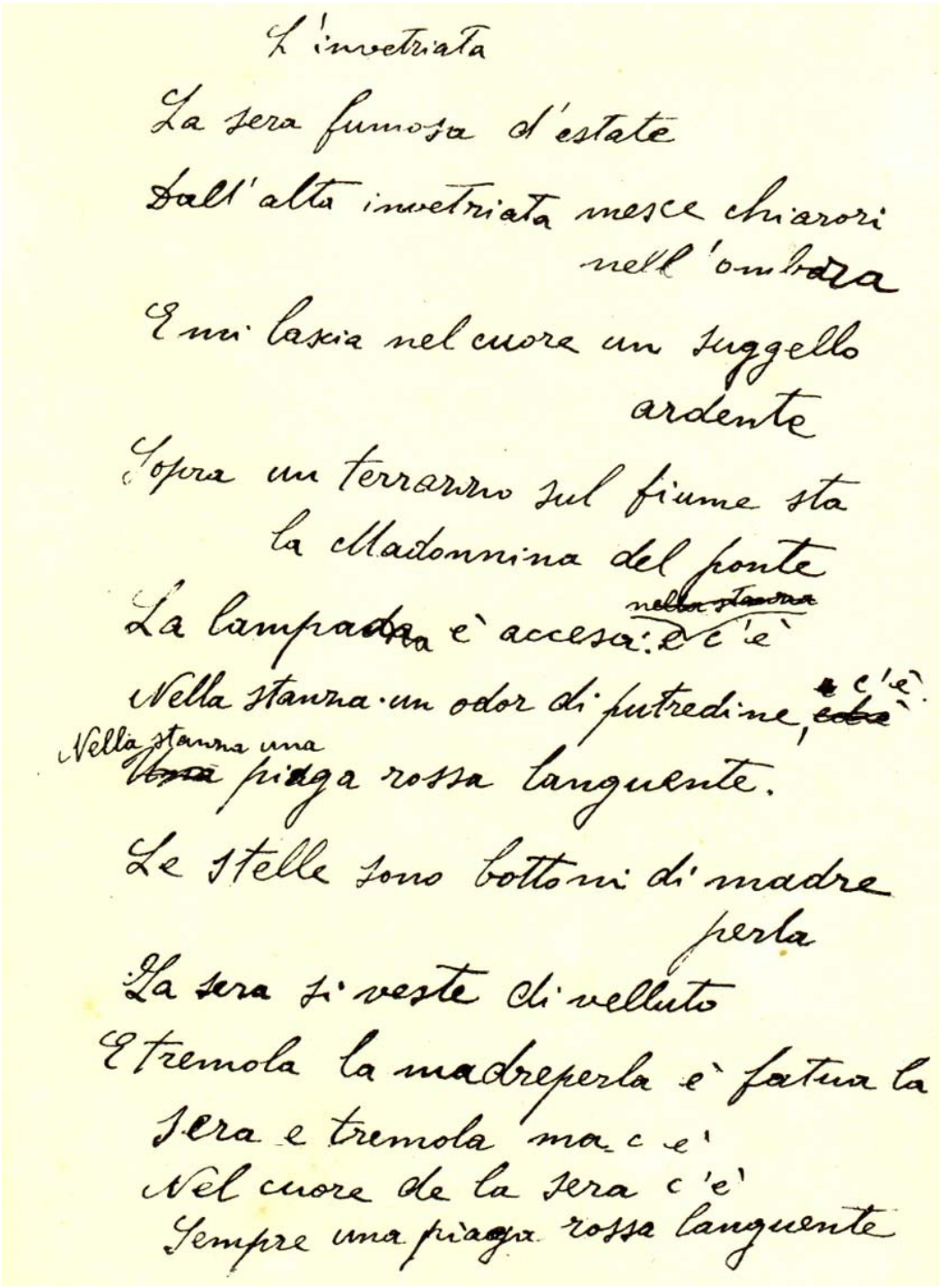
Sorgenti notturne che state a cantare?
Più Più Più Più !....
. . . . . .
Ascolta
Ti dico: ti ha vinto la sorte:....
Ma per i cuori leggieri un'altra vita è alle
porte:
Non c'è dolcezza che possa uguagliare
la morte

Più più più.
Intendi chi ancora ti culla
Intendi la dolce fanciulla
Che dice all'orecchio: più più

Ed ecco si leva e scompare
Il vento (o ritorna dal mare)
Ed ecco sentiamo ansimare
Il cuore che ci amò di più
Guardiamo: di già il paesaggio
Degli alberi e l'acque è notturno
Il fiume va via taciturno –
~~Ed ancora va cercando e lagni~~
Pum! Mamma. Quell'omo lassù!

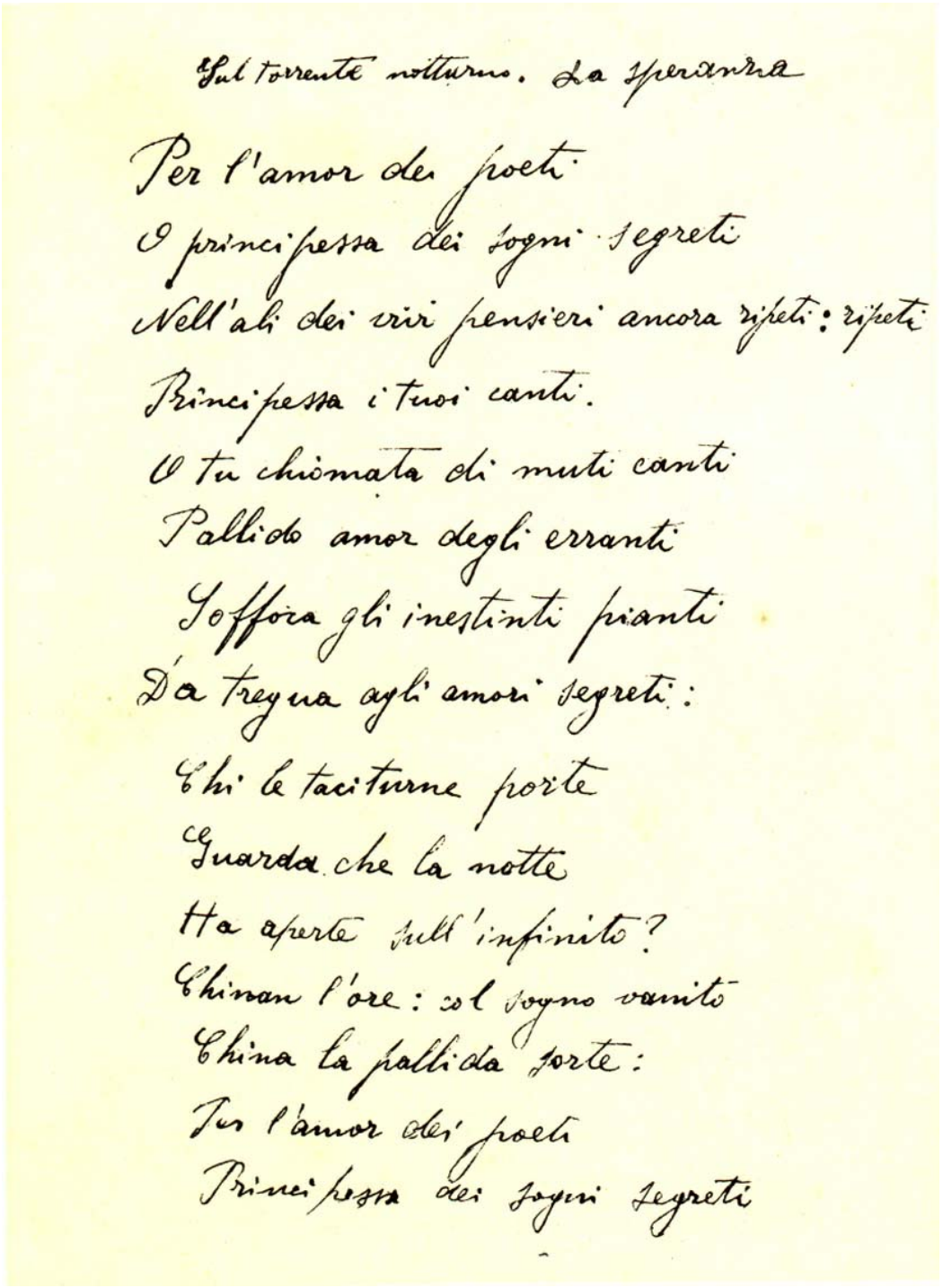
Scirocco serale (Piazza S. Petronio)

Le vecchie torri altissime riaccese
Dentro dell'arancrino tramonto commosso
di vento
Vegliavano dietro degli alti palazzi
le imprese
Gentili del serale animamento.
Le giovani ne lo scirocco rialzavano
Le cappelliere brune con un movimento
Di tante apparendo e passavano a tratti, del vento
passavano ~~e fossero~~ intese
Dentro un ininterrotto avvertimento:
Esse ne parlavano lievi e tacevano:
gli occhi levati
Inseguendo la scia sono sciute
ne l'aria
De le parole rotte che il vicende
vole vento
Diceva per un'ansia solitaria



L'invetriata

La sera fumosa d'estate
Dall'alta invetriata mesce chiarori
nell'ombra
E mi lascia nel cuore un suggello
ardente
Sopra un terrazzo sul fiume sta
la Madonnina del ponte
La lampada è accesa: nella stanza
Nella stanza un odor di putredine, c'è
Nella stanza una piaga rossa languente.
Le stelle sono bottoni di madre
perla
La sera si veste di velluto
E tremola la madreperla e' fatua la
sera e tremola ma c'è
Nel cuore de la sera c'è
Sempre una piaga rossa languente



Sul torrente notturno. La speranza

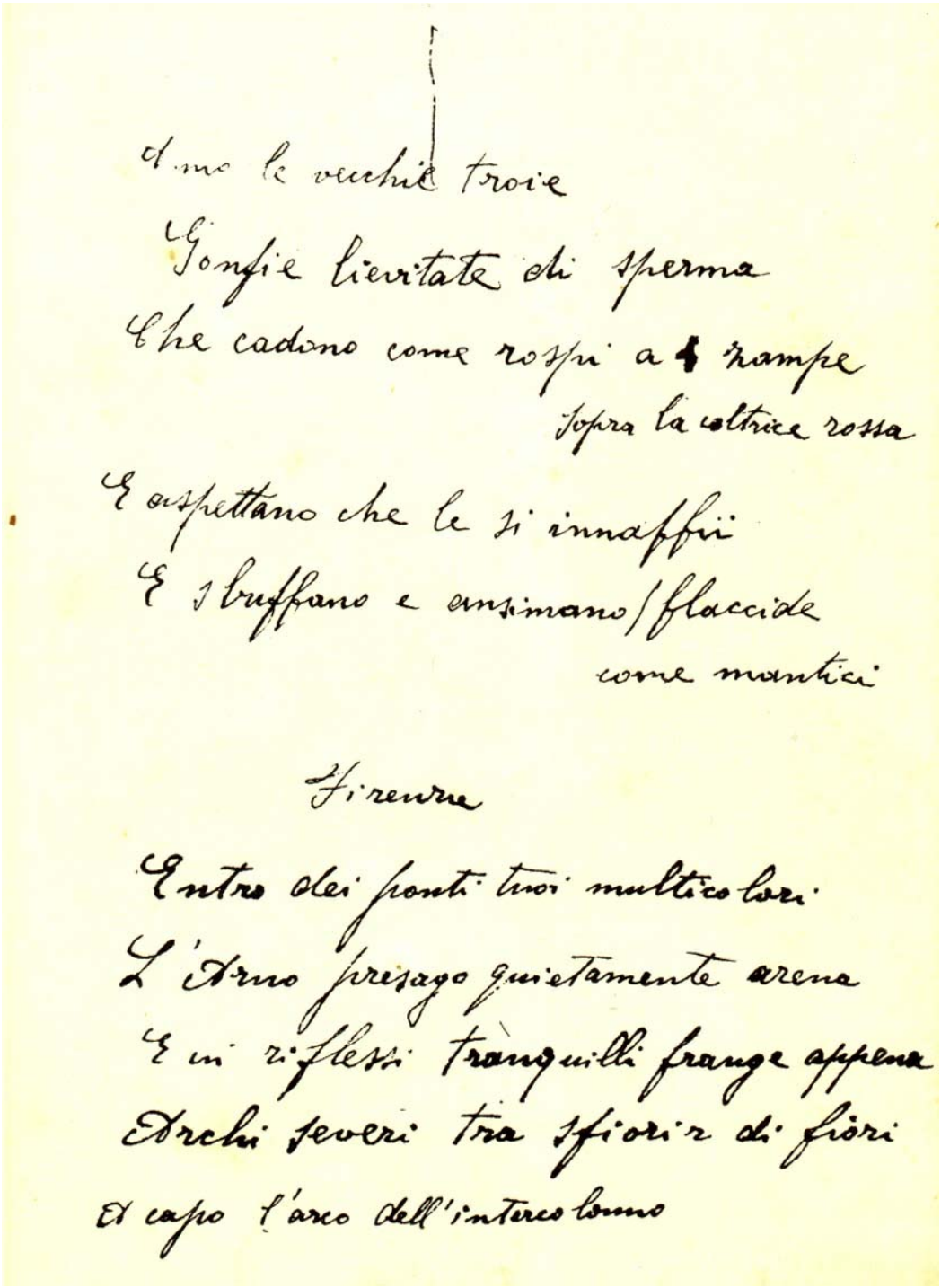
Per l'amor dei poeti
O principessa dei sogni segreti
Nell'ali dei vivi pensieri ancora ripeti: ripeti
Principessa i tuoi canti.
O tu chiomata di muti canti
Pallido amor degli erranti
Soffoca gli inestinti pianti
Dà tregua agli amori segreti:
Chi le taciturne porte
Guarda che la notte
Ha aperte sull'infinito?
Chinan l'ore: col sogno vanito
China la pallida sorte:
Per l'amor dei poeti
Principessa dei sogni segreti

Dalle taciturne aperte porte
Della notte sull'infinito
~~Ritorna a tor vaste~~
~~Apparsi col sogno rapito~~, Fa che sia solo un sogno rapito
Di gorghi della sorte

La notte di fiera.

Il cuore stasera mi disse: non sai
La rosa bruna incantevole
Dorata da una chioma bionda:
Colei che con grazia imperiale
Incantava la rosea freschezza de i mattini
~~Io~~ ~~che~~ Eta seguivi nell'aria
La fresca incarnazione di un mattutino sogno
E soleva vagare quando il sogno
E il profumo velavano le stelle
(E tu amavi guardar dietro i cancelli

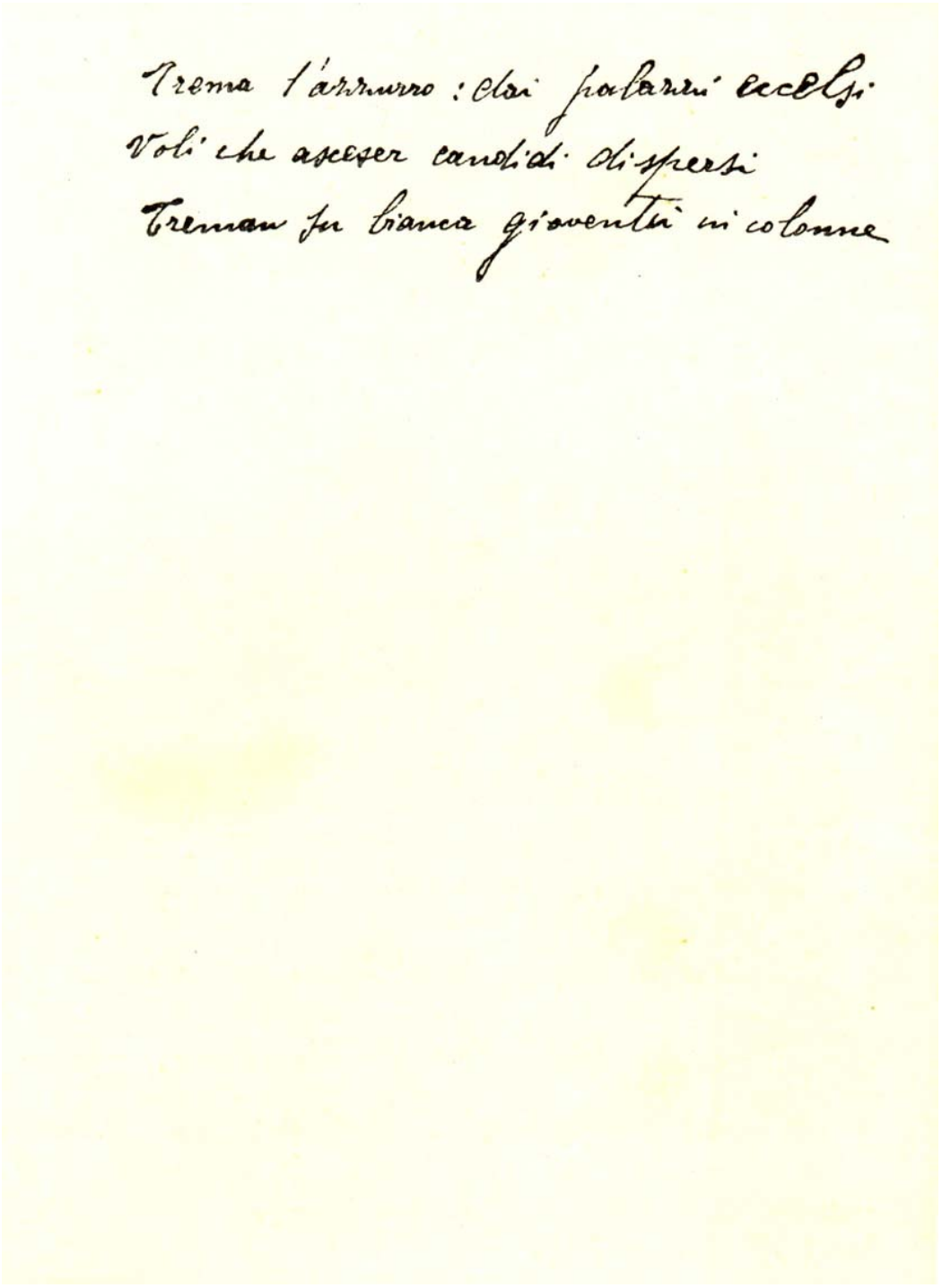
Le stelle le pallide notturne)
Che soleva passare s'incrocia
E bianca come un volo di colombe
Certo è morta: non sai?
Saliva in fumi grotteschi la
notte di fiera
della perfida Babele verso il
cielo affastellato un paradiso di
fiamma, in lubrici fischi grotteschi
tra il tintinnare d'angeliche campa
nelle e i turbinosi allori e
voci e gridi di prostitute e
pantomime d'Ofelia stillate dall'u
mile pianto delle lampade
elettriche



d'uno le vecchie troie
Gonfie lievitate di sperma
che cadano come rospi a frampe
sopra la coltrice rossa
E aspettano che le si innaffii
E sbuffano e ansimano / flaccide
come mantici

Sirenne

Entro dei fonti tuoi multicolori
L'Arno presago quietamente arena
E in riflessi tranquilli frange appena
Archi severi tra sfioriz di fiori
Ed capo l'arco dell'intero lorno


Trema l'arruvro: chi parlarsi eccelsi
Voli che asceser candidi dispersi
Tremar fa bianca gioventù in colonne







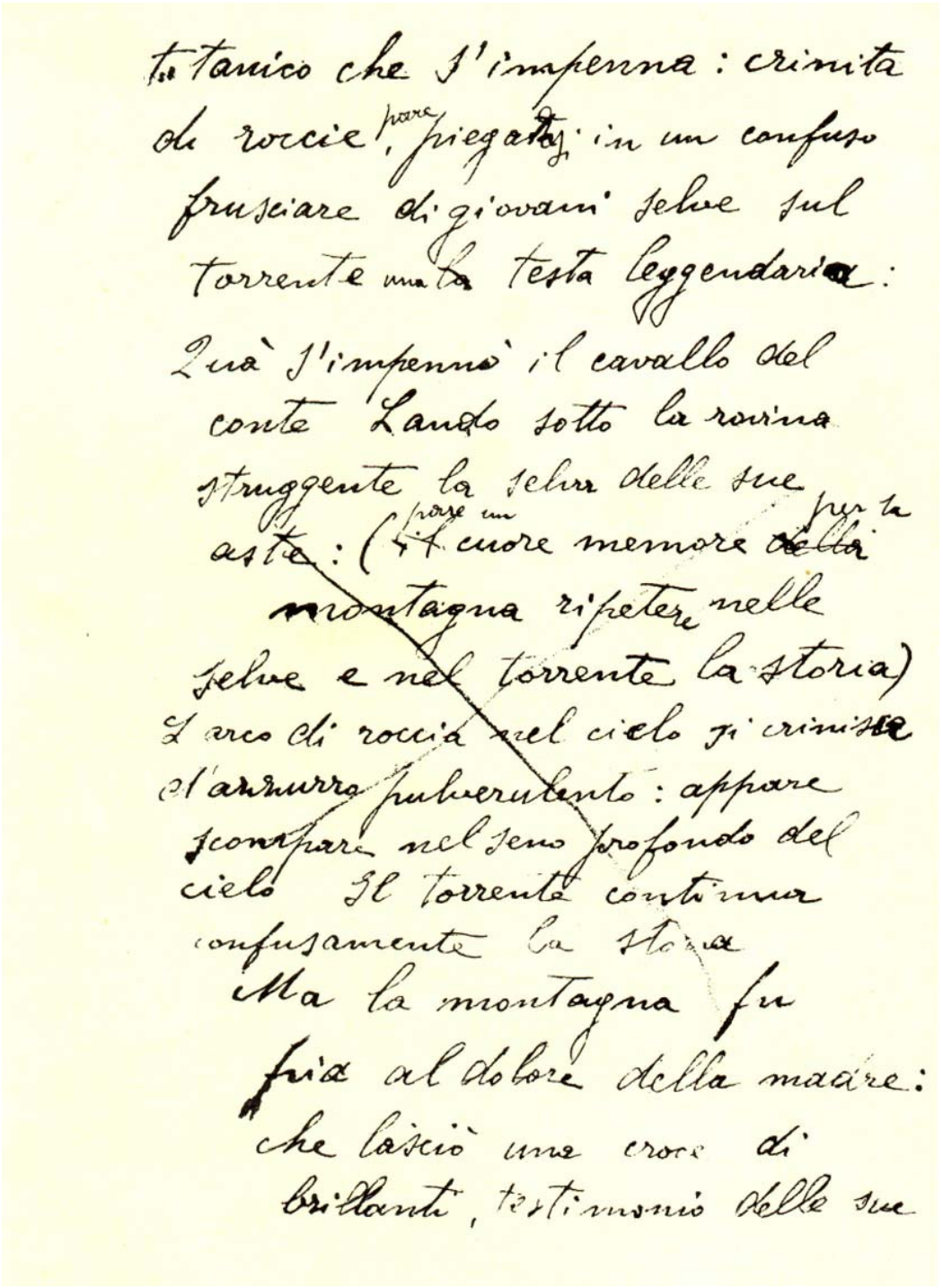


Il mattino ~~di~~ di Shelley ri invoglio: le sorgenti.

La Verna note di viaggio

14 Settembre (Per la strada di Campigno)

Due ragazze e un cinco per la
strada mulattiera, che seguono
: i complimenti vivaci degli
stradini che riparano la via:
il cinco che si volta in terra:
le risa: le imprecazioni
montanine: le roccie e il fiume
-(Le Scalelle)- Una rupe s'avanza
a chiudere la valle. Sembra
la testa cinita di un cavallo



titanico che s'impenna: crinita
di roccie, pare piegata, in un confuso
fruciare di giovani selve sul
torrente mentre la testa leggendaria:
Quà s'impennò il cavallo del
conte Lando sotto la rovina
struggente la selva delle sue
aste: (forse un cuore memore della per la
montagna ripeterà nelle
selve e nel torrente la storia)
L'arco di roccia nel cielo si crinisce
d'azzurro pulverulento: appare
scompare nel seno profondo del
cielo Il torrente continua
confusamente la storia
Ma la montagna fu
fissa al dolore della madre:
che lasciò una croce di
brillanti, testimonio delle sue

lagrime di Regina nella chiesa
vi faccia a la riva. Il cuore
della Regina, le lacrime
brillanti nella croce, il conte
ferito, le roccie oscure che
vivifica il vento sono ora le
voci sempre verdi della leggenda
Giungo dove la montagna
piomba: sul gorgo il cielo
è ancora in alto latteo azzurri-
no

Castagno – 16 7bre –

Paesaggio celato. La Falterona
avvolta di nebbie. Vedo solo
i canali roccion che le venano

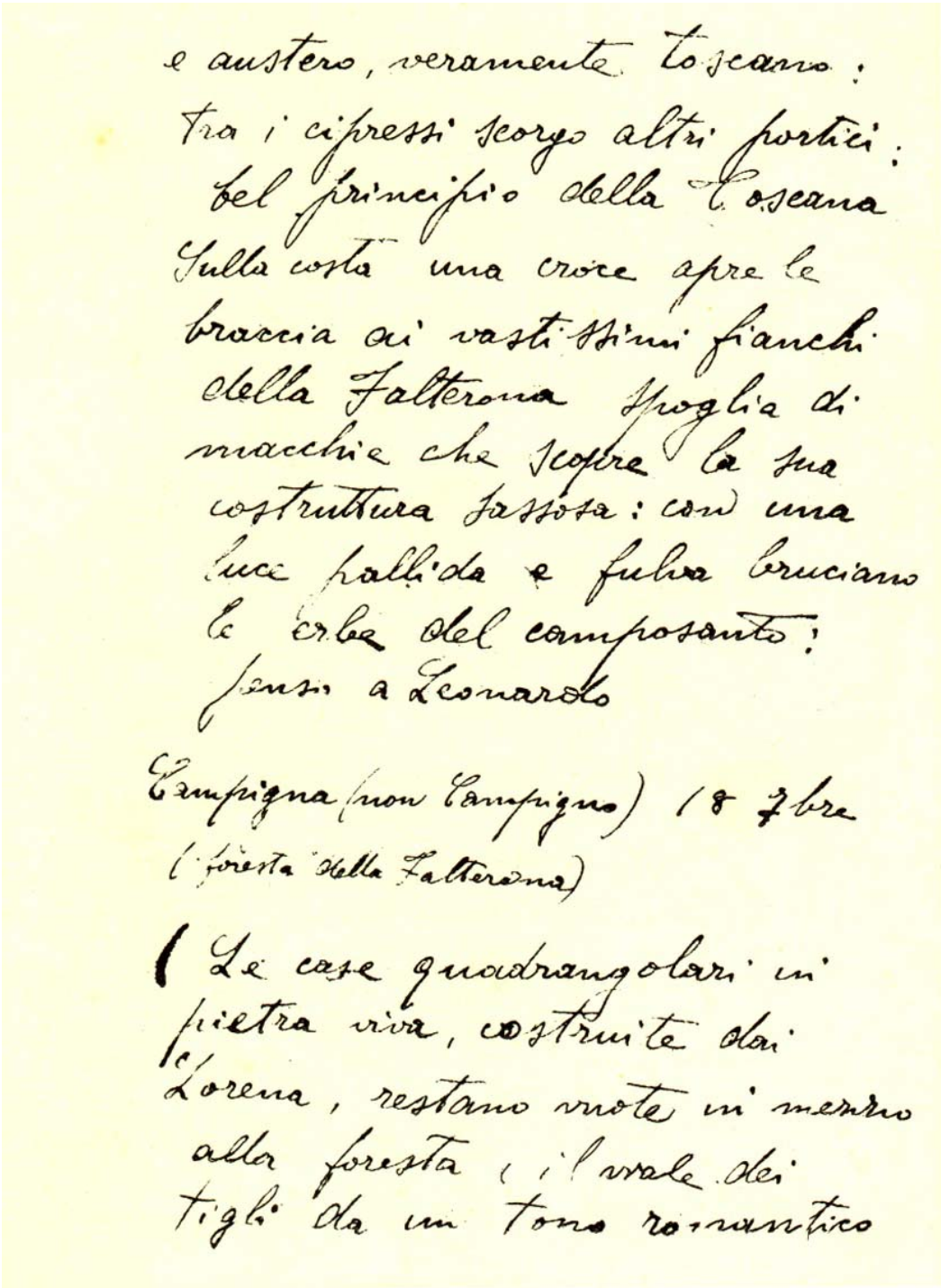
i fianchi e si perdono nel cielo
di nebbie che le onde alterne
del sole non riescono a diradare
La pioggia ha reso cupo il
grigio delle montagne. Davanti
alla fonte hanno stazionato
a lungo attendendo il sole
adunghiati da una notte di
pioggia nelle loro stamberghe
allagate. Sento una ragazza
a dire rimestamente: un giorno
la piena ci porterà tutti: il
torrente gonfio nel suo rumore
cupo commenta tutta questa
miseria.
Guardo oppresso le rocce ripide
della Falterona: dovrò salire
salire.

Nel presbiterio una lapide ad
Andrea del Castagno
Tipo locale: viso sottile, toni bruni
su toni giallognoli, occhi cupi
incavati: ancora una semplice
antica grazia toscana nel profilo
e nel collo. Guarderò i quadri
di Andrea del Castagno: forse
come differente lì sera di Campigno
: come mistico il paesaggio: come
bella la povertà delle sue casu-
pole. Come incantate erano forse
per me le stelle dal cielo, dallo
sfondo lontano dei dolci avvalla-
menti dove sfumava la valle
barbarica, d'onde veniva il
torrente inquieto e cupo di
profondità. Io sentivo le stelle

sorgere e collocarsi luminose su
quel mistero: abbando gli
occhi alla ~~rocca~~ a picco altissi-
ma che si intagliava in un
semicerchio dentato contro il
violetto crepuscolare, arco solitario
e magnifico teso in forma di
catastrofe sotto gli ammucchia
menti inquieti di rocce
all'agguato dell'infinito, io
non ero non ero rapito di trovare
nel cielo luci ancora luci:
e mentre il tempo fuggiva
invano per me: un canto: le
lunghe onde di un triplice coro,
salienti a lanci la roccia
trattenute ai confini dorati
della notte dall'eco che nel seno

rocciosa le rifondeva allungate
perdute. Il canto fu breve: una
pausa, un commento improvvisto
e misterioso e la montagna
riprese il suo sogno catastrofico: il
canto fu breve: le tre fanciulle
avevano espresso disperatamente
nella cadenza millenaria la loro
pena breve ed oscura e si erano
taciute nella notte. Tutti erano
rientrati, tutte le finestre erano
accese. Ero solo

Le nebbie sono scomparse. Esco. Mi
rallegra il buon odore casalingo
di spigo e di lavanda dei paesetti
toscani. La chiesa ha un portico
a colonnette quadrate di sasso
intero: nudo ed elegante, semplice



e austero, veramente toscano:
Tra i cipressi scorgo altri portici:
del principio della Toscana
Sulla costa una croce apre le
braccia ai vasti stini fianchi
della Falterona spoglia di
macchie che scopre la sua
costruttura sassosa: con una
luce pallida e fulva bruciano
le erbe del camposanto:
penso a Leonardo

Campigna (non Campigno) 18 7bre
(foresta della Falterona)

Le case quadrangolari in
pietra viva, costruite dai
Lorena, restano vuote in mezzo
alla foresta (il viale dei
tigli da un tono romantico

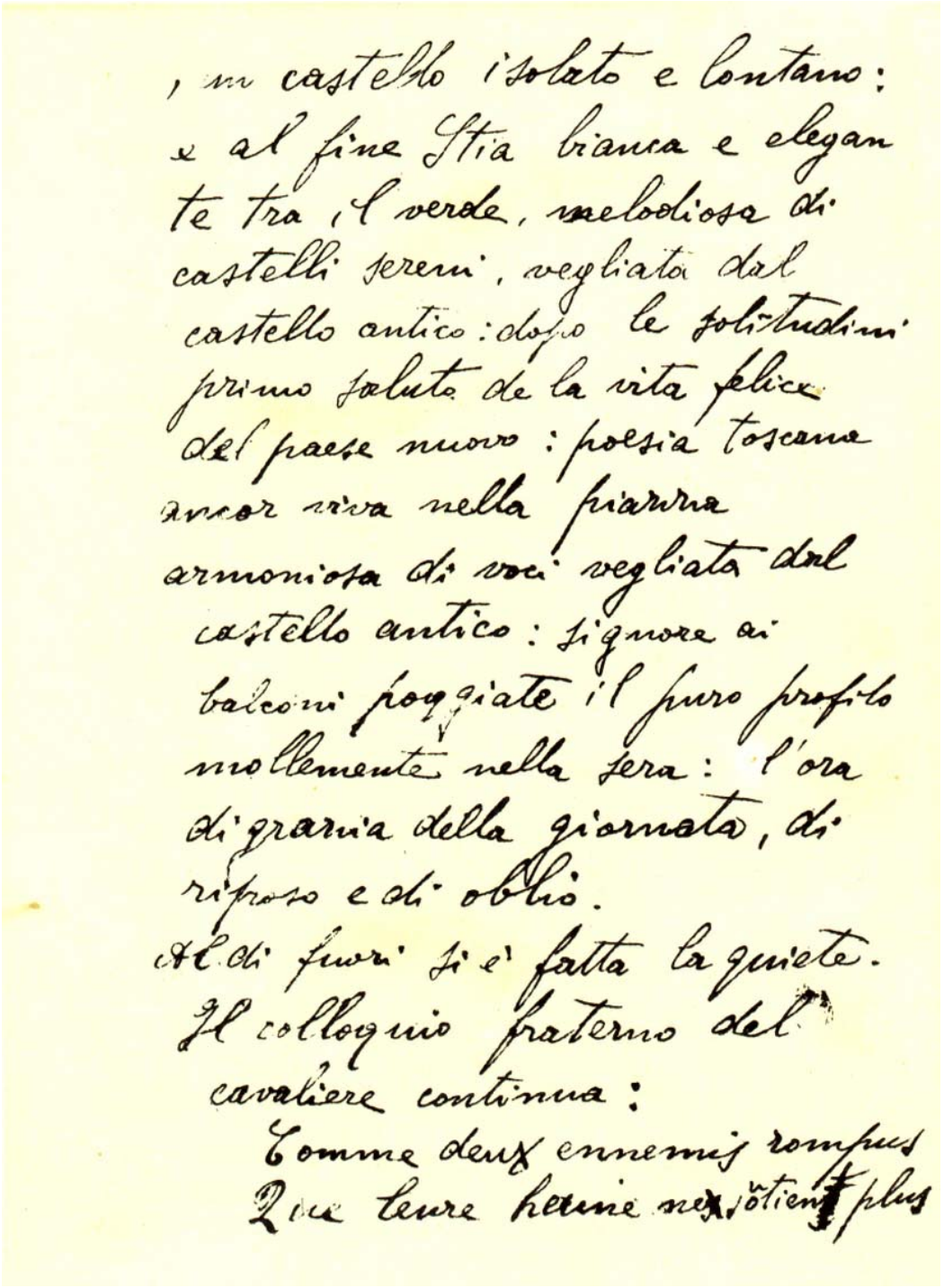
alla solitudine dove i potenti della
terra si sono fabbricate le loro
dimore. La sera scende dalla
cresta alpina e l'accoglie nel
seno verde degli abeti.)
Dal viale dei Tigli guardavo
accendersi una stella solitaria
sullo sprone alpino e la selva
antichissima addensare l'ombra
e i profondi fruscii del
silenzio. Dalla cresta acuta nel
cielo, sopra il mistero assopito
della selva scorsi andando
pel viale dei Tigli la vecchia
amica luna che forgiava in
nuova veste rossa di fiumi
di rame: e risalutai l'amica
senza stupore, come se le profon-
dità selvagge dello sprone

l'attendessero levarsi dal paesaggio
ignoto. Io per il viale dei Tigli
andavo ancora difeso dagli incanti
mentre tu sorgevi e sfarivi o
dolce amica luna, solitario e
fumigante vapore sui barbari
recessi: e non guardai più la tua
strana faccia ma volli andare
ancora a lungo pel viale se
udissi la tua rossa aurora
nel sospiro della vita notturna
delle selve.

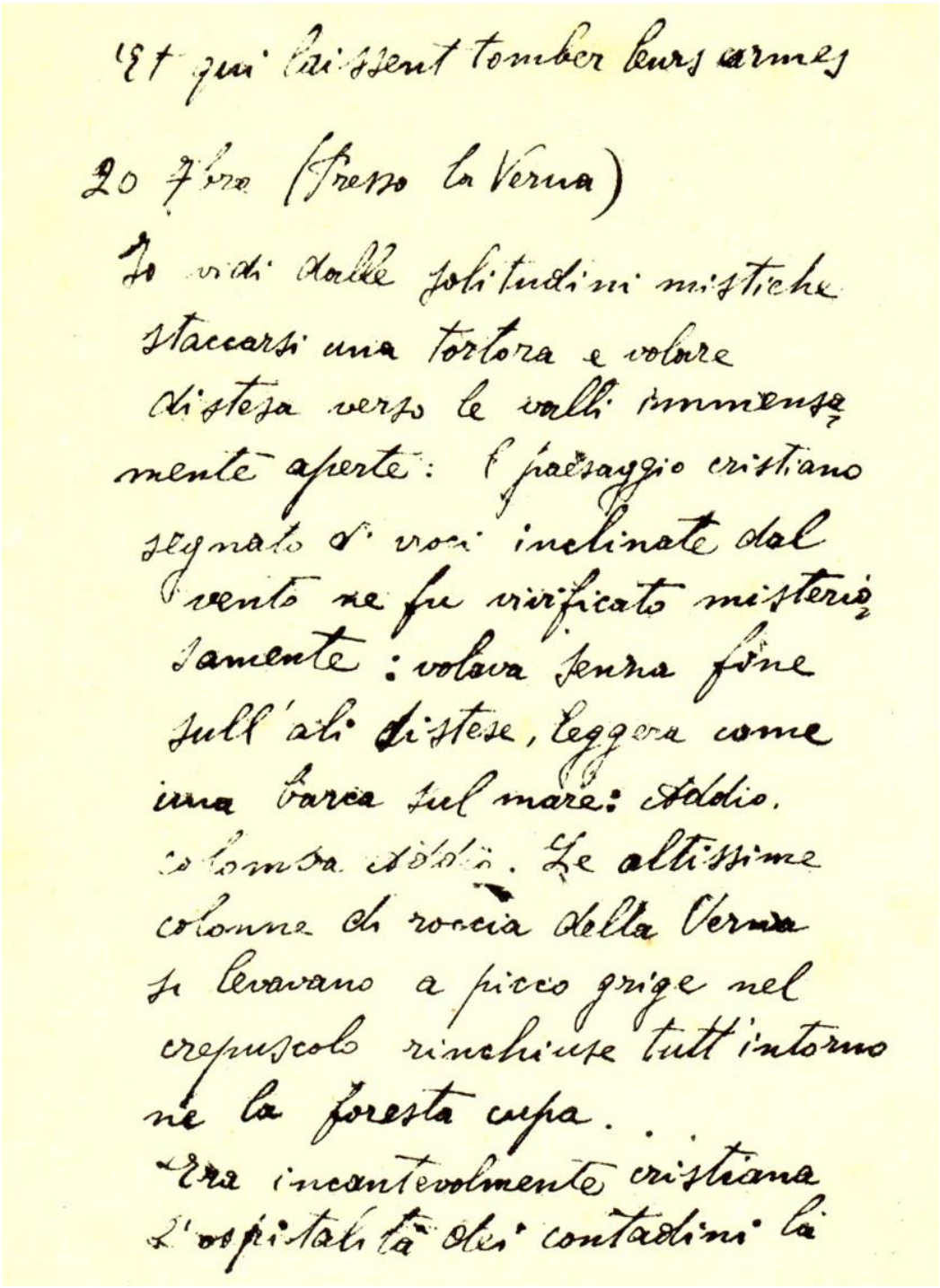
Ostia – 19 Ibre

Nella sala d'albergo un vecchio
milanese cavaliere parla dei
suoi amori lontani a una
signora dai capelli bianchi
dal riso di bambina Lei

calma gli spiega la stranezza
del cuore - Lui ancora stupisce
e si affanna: quà nell'antico
paese chiuso dai boschi.
Ho lasciato Castagno: ho salito
la Falterona lentamente seguendo
il corso del torrente rubesto: ho
riposato nella limpidezza
angelica dell'alta montagna
addolcita in toni cupi per la pioggia
recente, ingemmata nel cielo coi
contorni nitidi e luminosi che
mi facevano sognare davanti alle
colline dei quadri antichi: mi
son messo per la foresta: ho
sostato nelle case di Campigna:
son sceso per i interminabili valli
selvose e deserte, con improvvisi
sfondi di un paesaggio promesso



, un castello isolato e lontano:
e al fine Stia bianca e elegan
te tra il verde, melodiosa di
castelli sereni, vegliata dal
castello antico: dopo le solitudini
primo saluto de la vita felice
del paese nuovo: poesia toscana
ancor viva nella pianura
armoniosa di voci vegliata dal
castello antico: signore di
balconi poggiate il puro profilo
mollemente nella sera: l'ora
di grazia della giornata, di
riposo e di oblio.
Al di fuori si è fatta la quiete.
Il colloquio fraterno del
cavaliere continua:
Comme deux ennemis rompus
Que leure haine ne soutient plus



Et qui lui fissent tomber leurs armes

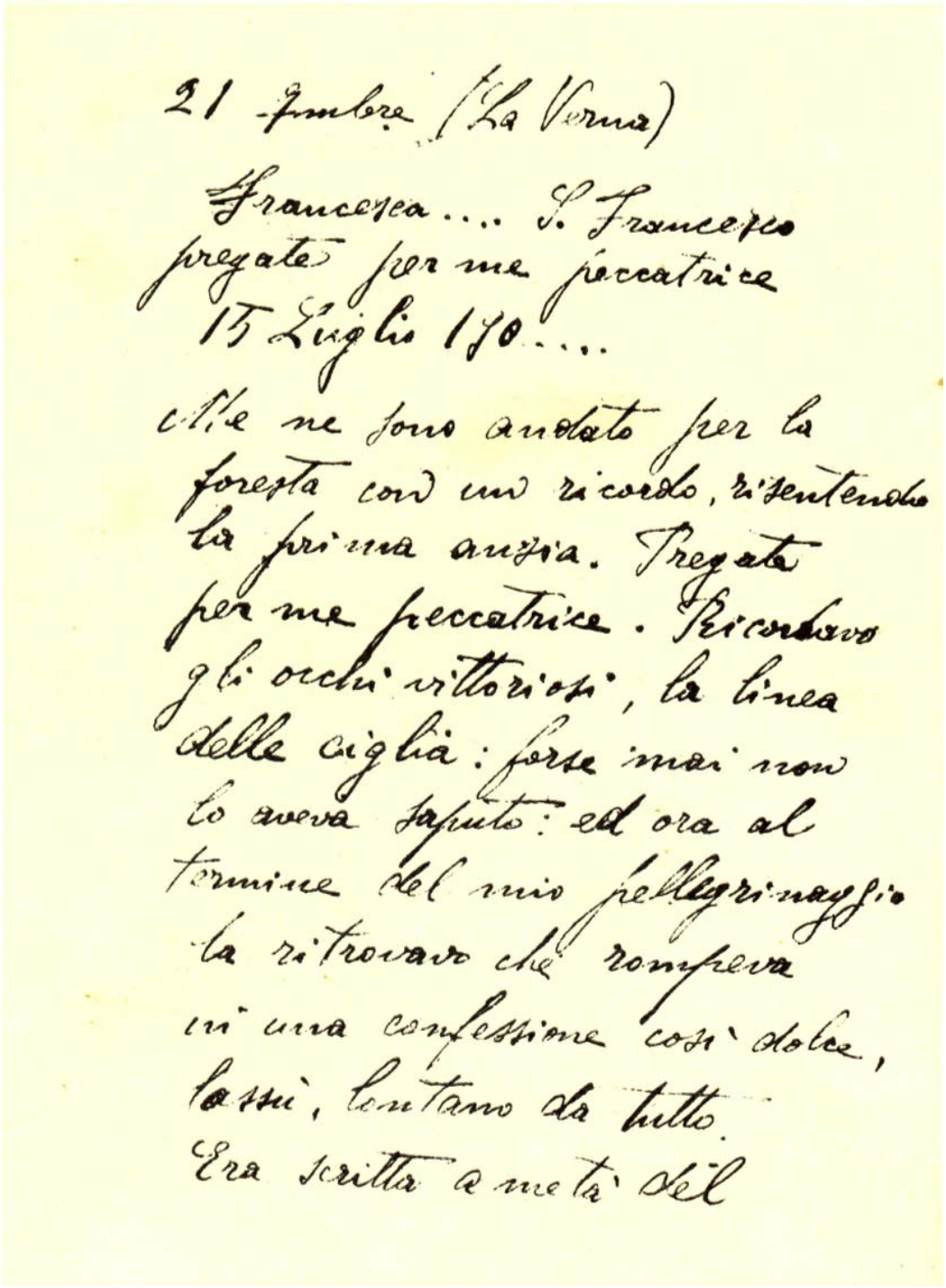
20 7bre (presso la Verna)

Io vidi dalle solitudini mistiche staccarsi una tortora e volare distesa verso le valli immensamente aperte: il paesaggio cristiano segnato di voci inclinate dal vento ne fu vivificato misteriosamente: volava senza fine sull'ali distese, leggera come una barca sul mare: addio, colomba addio. Le altissime colonne di roccia della Verna si levavano a picco grige nel crepuscolo rinchiuse tutt'intorno ne la foresta cupa. . .

Era incantevolmente cristiana l'ospitalità dei contadini la

presso. Subito mi offersero
acqua. Aggiunsero: arriverete
alla Verna in un'ora, se Dio vole.
Una ragazzina mi guardava
coi occhi neri un poi tristi e
attoniti sotto l'ampio cappello
di paglia: in tutti era un
raccoglimento inconscio, una
serenità conventuale addolciva
a tutti i tratti del volto.
Per molto tempo ricordero'
la ragazzina e i suoi occhi
tristi e tranquilli sotto il
cappellone monacale.
Sulle stoppie interminabili,
sempre più alte si alzavano
le torri naturali di roccia che
reggevano la casetta conventuale

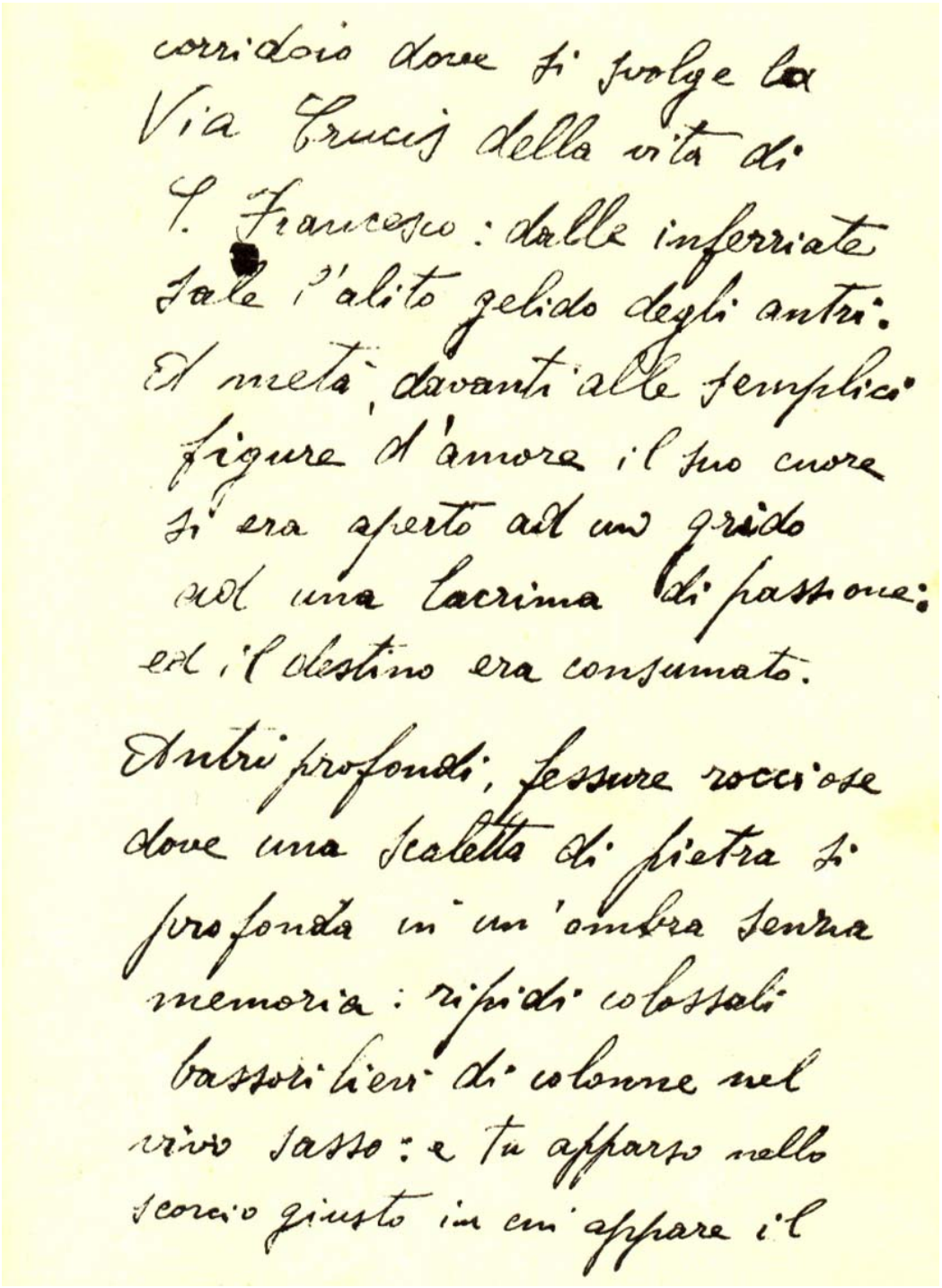
rilucente di dardi di luce
nei vetri occidui
Si levava la forterma dello
spirito, le enormi roccie
gettate in catasto da una legge
violenta verso il cielo, pacificate
dalla natura prima che le
coprì di verdi selve, purificate
poi da uno spirito d'amore
infinito: la mia pacificatri
ce degli urti dell'ideale che
avevano fatto strame, che chiude
va ancora pure supreme
commozioni della mia vita.



21 - Ombre (La Verna)

Francesca .... S. Francesco
pregate per me peccatrice
15 Luglio 1910....

Ore me sono andato per la
foresta con un ricordo, risentendo
la prima angoscia. Pregate
per me peccatrice. Ricordavo
gli occhi vittoriosi, la linea
delle ciglia: forse mai non
lo aveva saputo: ed ora al
termine del mio pellegrinaggio
la ritrovavo che rompeva
in una confessione così dolce,
lassù, lontano da tutto.
Era scritta a metà del

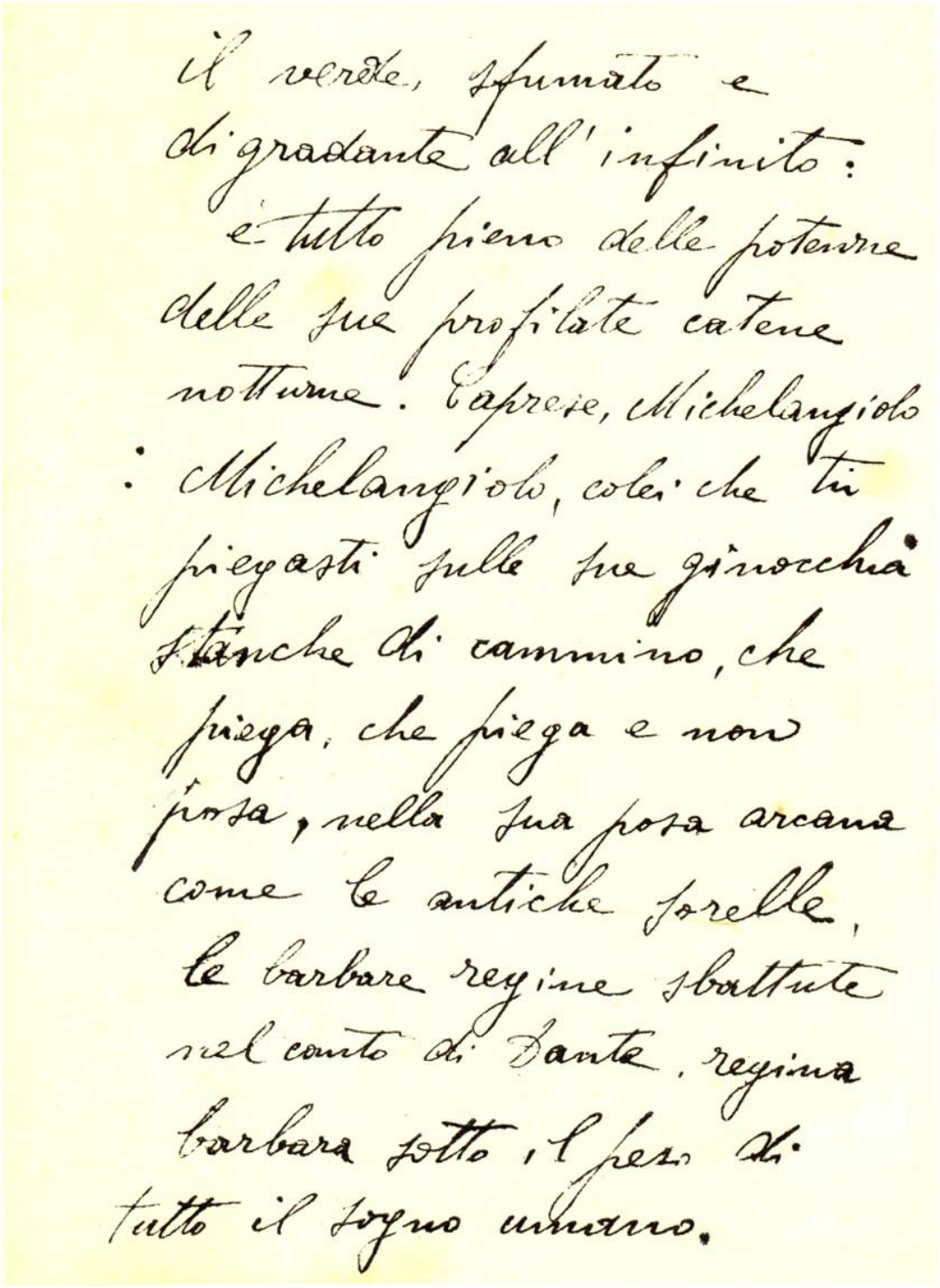


corridoio dove si svolge la
Via Crucis della vita di
S. Francesco: dalle inferriate
sale l'alito gelido degli antri.
Ed metà davanti alle semplici
figure d'amore il tuo cuore
si era aperto ad un grido
ad una lacrima di passione:
ed il destino era consumato.

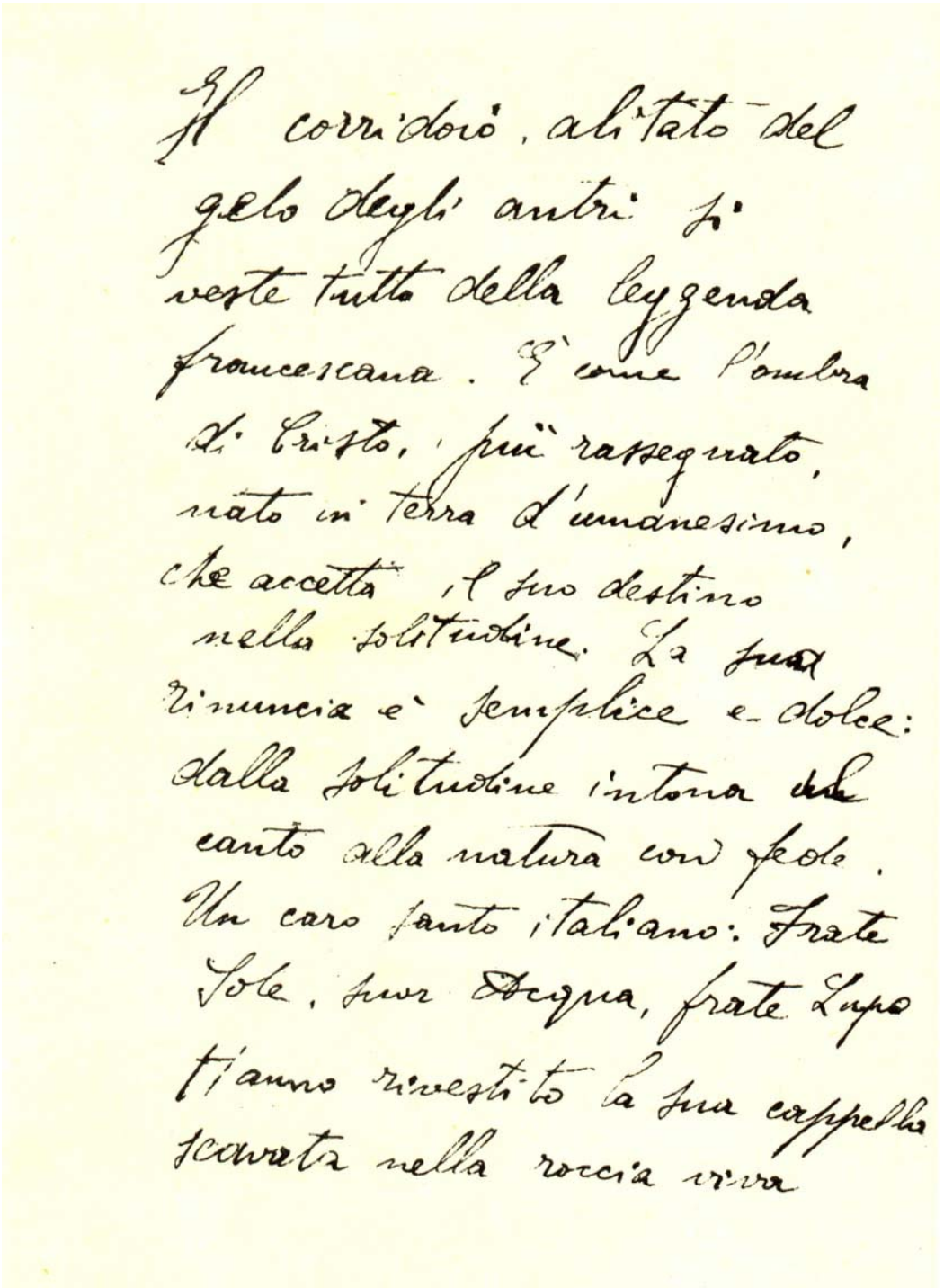
Antri profondi, fessure roccio se
dove una scaletta di pietra si
sprofonda in un'ombra senza
memoria: rupi di colossali
bassorilievi di colonne nel
vivo sasso: e tu apparso nello
scorcio giusto in cui appare il

sogna, anelo, ne la
chiesa purità dolce che
il giglio divide e la Vergine
eletta e il cirro ~~dis~~ imbianca
nel cielo e un'anfora classica
rinchiude la terra ed i gigli

stradina solitaria tra gli
alti colonnari di alberi
contenta di una lieve striscia
di sole — finchè
io giunsi dove avanti
a una vastità velata
di paesaggio una divina
dolcezza notturna mi
si discoperì nel mattino,
tutto velato di chiarie

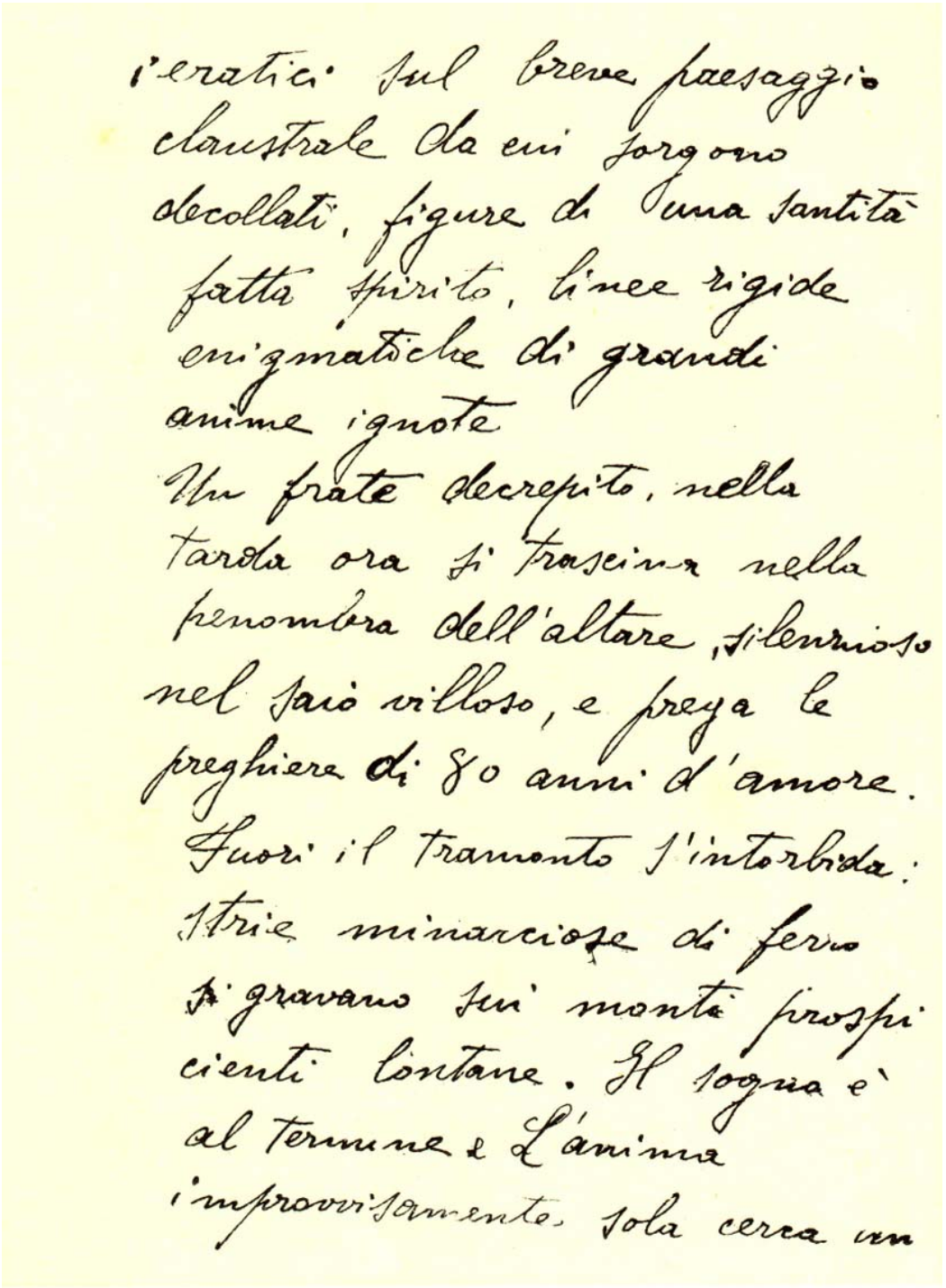


il verde, sfumato e
digradante all'infinito:
è tutto pieno delle potenze
delle sue profilate catene
notturne. Capresse, Michelangiolo
: Michelangiolo, colei che ti
piegasti sulle sue ginocchia
stanche di cammino, che
piega, che piega e non
posa, nella sua posa arcana
come le antiche sorelle,
le barbare regine sbattute
nel canto di Dante, regina
barbara sotto, il peso di
tutto il sogno umano.

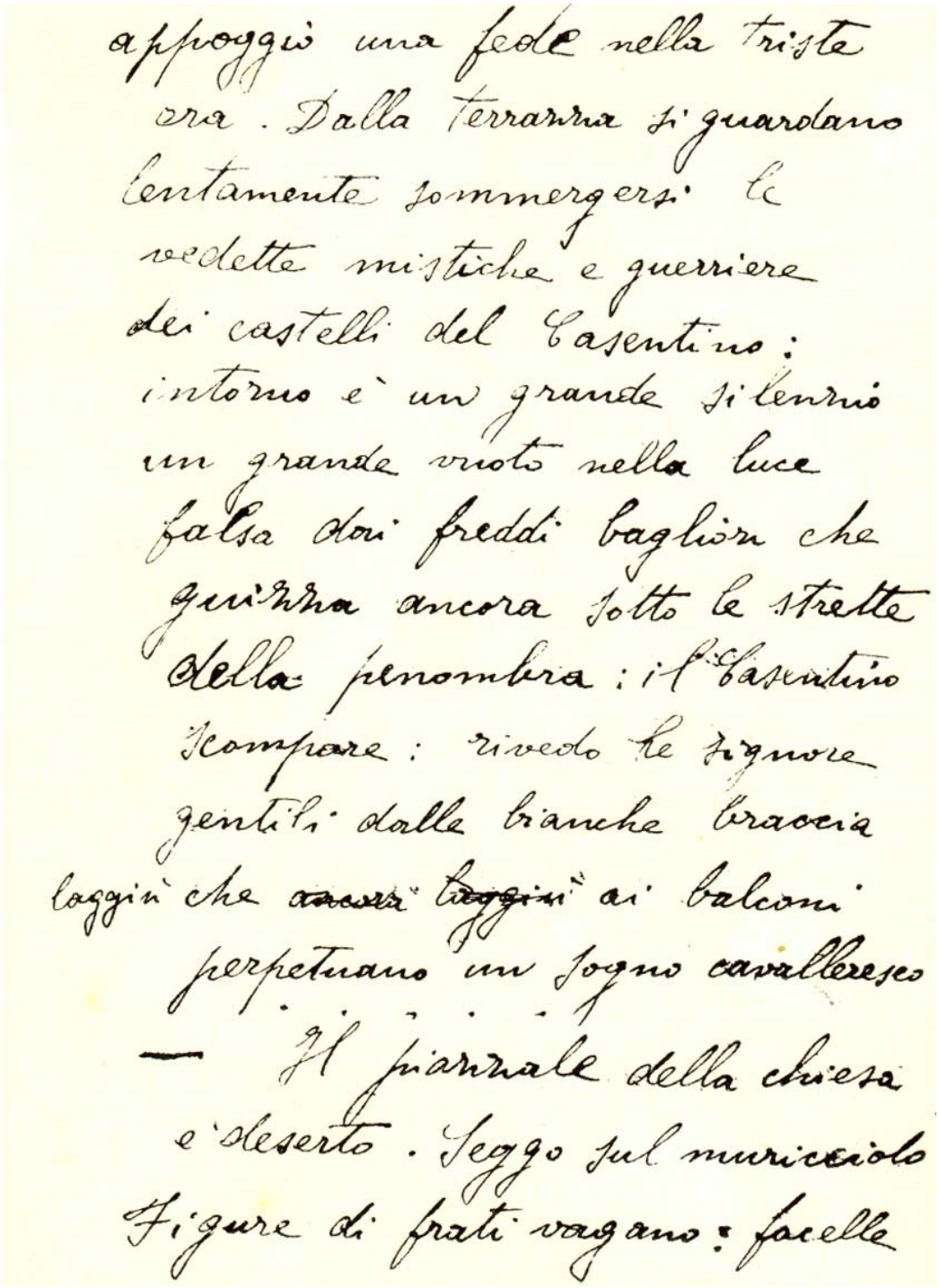


Il corridoio, alitato del
gelo degli antri, si
veste tutto della leggenda
francescana. È come l'ombra
di Cristo, più rassegnato,
nato in terra d'umanesimo,
che accetta il suo destino
nella solitudine. La sua
rinuncia è semplice e dolce:
dalla solitudine intona il
canto alla natura con fede.
Un caro santo italiano: Frate
Sole, sur Acqua, frate Lupo
t'hanno rivestito la tua cappella
scavata nella roccia viva

C'è in fronte una grande
terracotta Robbiana: corre sulla
roccia della parete un tavolato
di noce, dove con malinconia
potente un frate .... da
Bibbiena intarsiò figure di
santi monaci: la semplicità
bizzarra del disegno bianco
risalta quando l'oro del
tramonto tenta versarsi per
la vetrata prossima nella
penombra della cappella.
Acquistano allora quei sommi
ri disegni un fascino
bizzarro e nostalgico: bianchi
sul tono ricco del noce
sembrano rilevarsi i profili



i cratici sul breve paesaggio
claustrale da cui sorgono
decollati, figure di una santità
fatta spirito, linee rigide
enigmatiche di grandi
anime ignote
Un frate decrepito, nella
tarda ora si trascina nella
penombra dell'altare, silenzioso
nel saio villoso, e prega le
preghiere di 80 anni d'amore.
Fuori il tramonto s'intorbida:
Strie minacciose di ferro
si gravano sui monti prospi
cienti lontane. Il sogno è
al termine e L'anima
improvvisamente sola cerca un



appoggiò una fede nella triste
era. Dalla terrazza si guardano
lentamente sommergersi le
vedette mistiche e guerriere
dei castelli del Casentino:
intorno è un grande silenzio
un grande vuoto nella luce
falsa dei freddi bagliori che
guizzano ancora sotto le strette
della penombra: il P.to Casentino
scompare: rivedo le signore
gentili dalle bianche braccia
leggiere che ~~cacciavano~~ ~~leggiere~~ ai balconi
perpetuano un sogno cavalleresco
. . . . .
— Il piazzale della chiesa
è deserto. Seggo sul muricciolo
figure di frati vagano: facelle

vagano e scompaiono: i frati
si congedano dai pellegrini.
Un alito leggero e continuo
soffia dalla selva in alto ma
non si ode né il fruscìare
della massa oscura né il
suo scorrere per gli antri.
La campana della chiesetta
francescana tintinna nella
tristezza del chiostro e
pare dall'ombra il giorno
piagner che si muore

Ritorno

(Nello spazio, fuori del tempo)

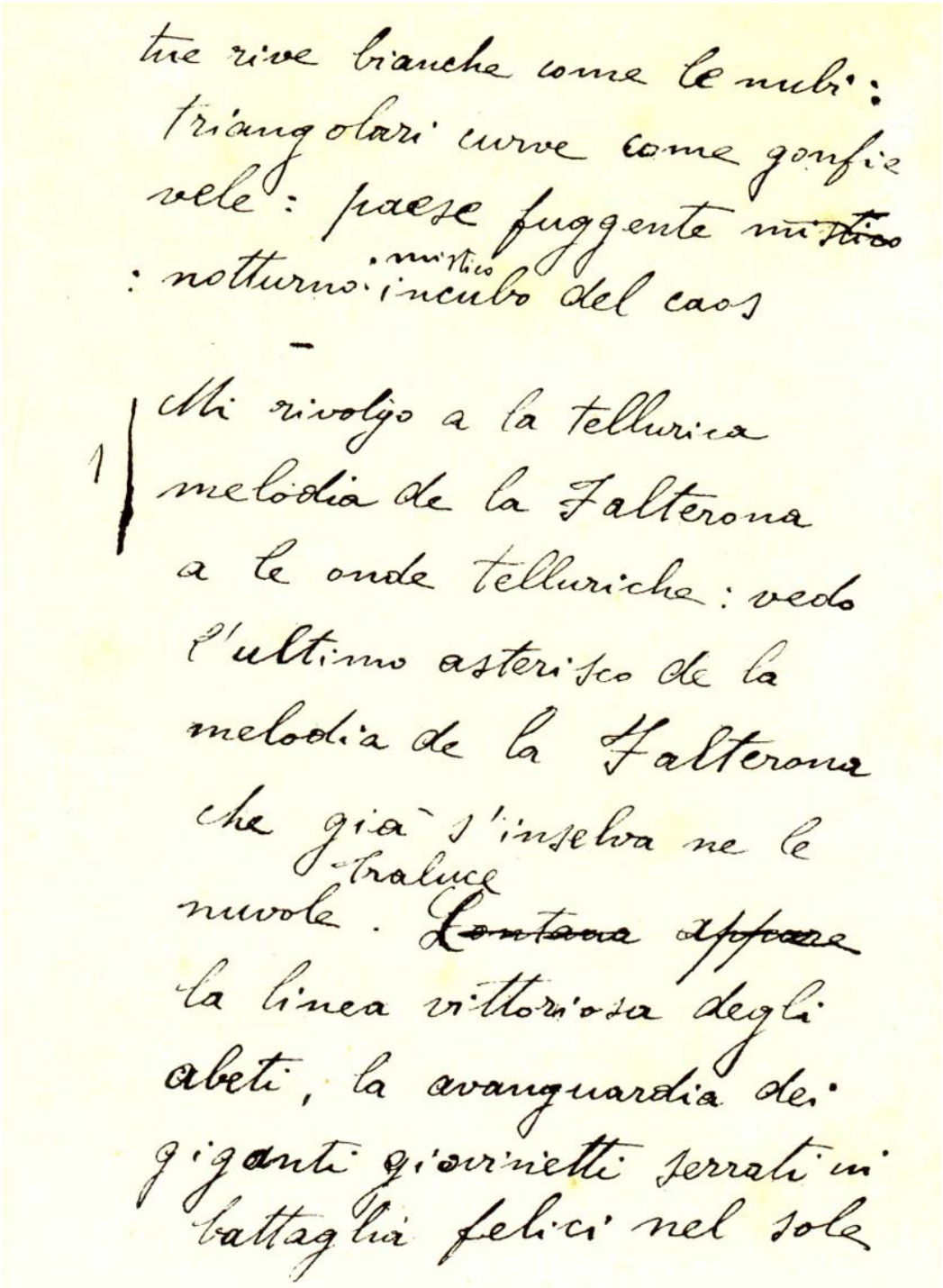
Salgo.

L'acqua il vento la salità de le
prime cose —
Il lavoro umano sta l'elemento —
Liquido — La natura che conduce —
Strati di rocce su strati — Il vento —
Che scherma ne la valle — Ed
ombra del vento —
La nuvola — Il lontano ammoni=
mento —
Del fiume ne la valle —
E la rovina del contrafforte la
frana —
La vittoria de l'elemento —
Il vento —
Che scherma ne la valle —

Su la lunghissima valle che
— sale in scale la casetta
di sasso sul faticoso verde —
La bianca imagine de
l'elemento —

a Nord:

2 | Campigno, paese barbarico.
notturno paese fuggente
mistico incubo del caos. Il
tuo abitante porge la notte
dell'antico animale umano
nei suoi gesti. Ne le tue
morte montagne l'elemento
— grottesco profila: un gaglioffo una
grossa puttana che fuggono
sotto le nubi in corsa: e le



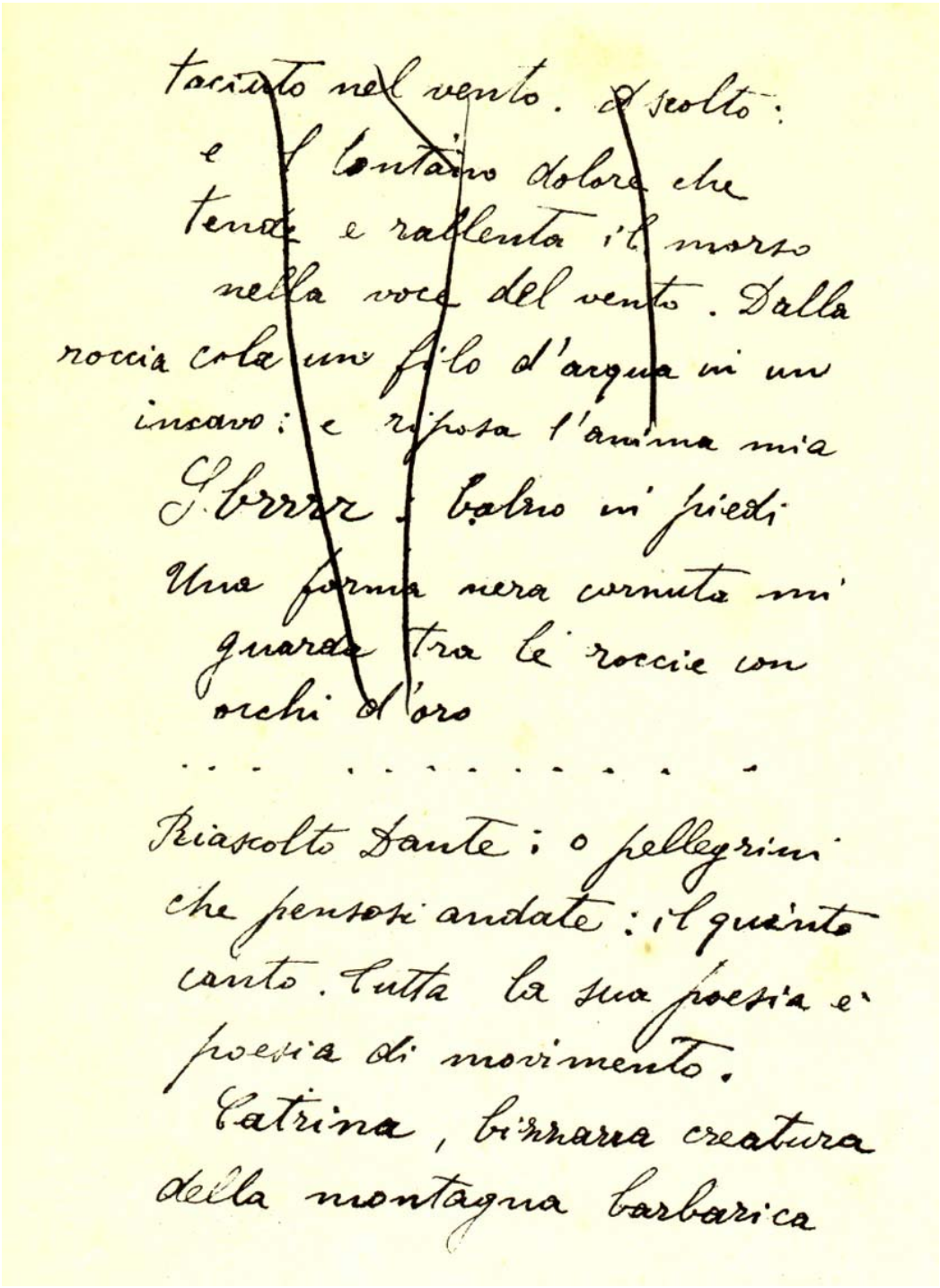
tue rive bianche come le nubi:
triangolari curve come gonfie
vele: paese fuggente ~~mistico~~
mistico
: notturno: incubo del caos

—

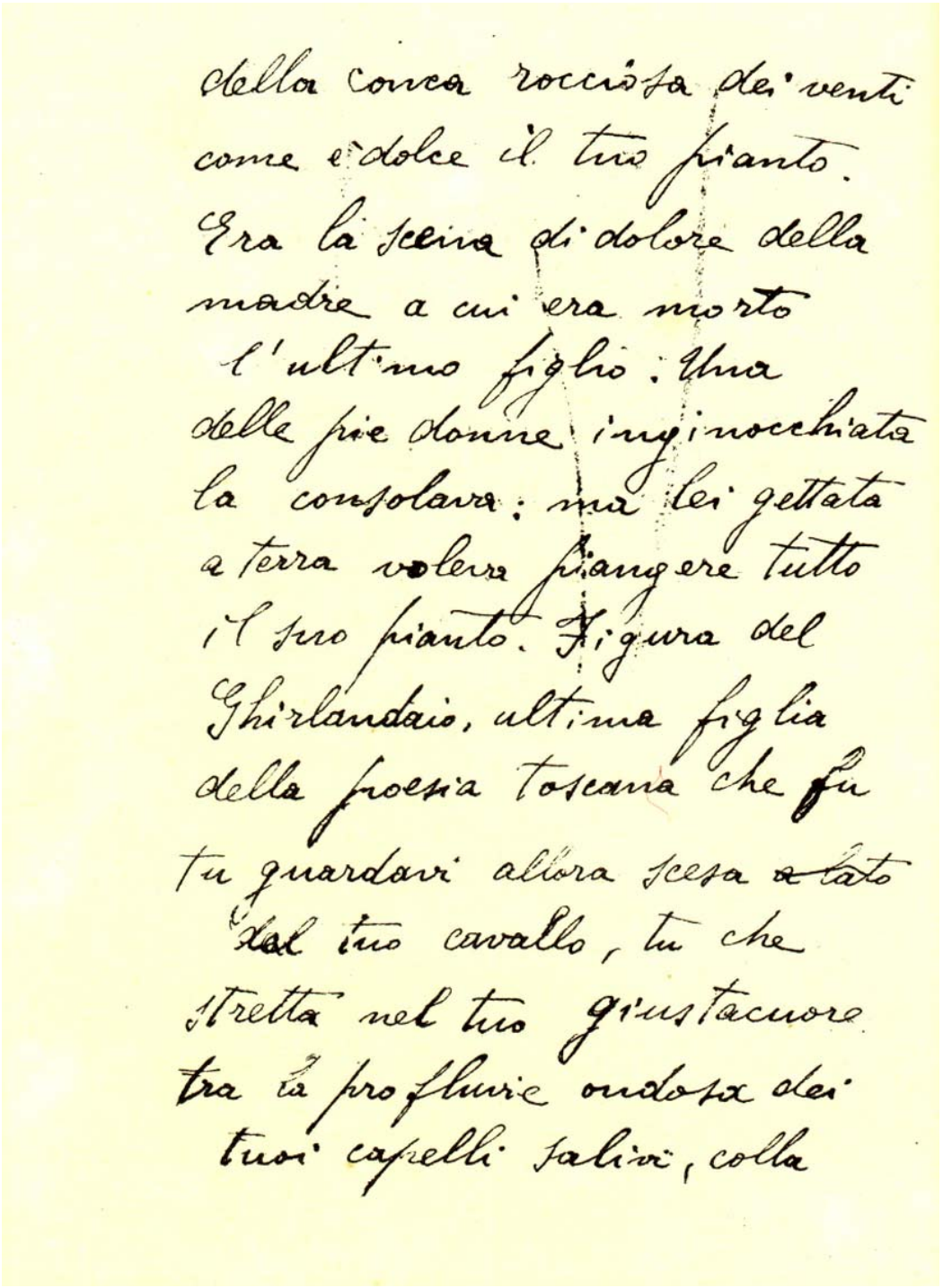
1 Mi rivolgo a la tellurica
melodia de la Falterona
a le onde telluriche: vedo
l'ultimo asterisco de la
melodia de la Falterona
che già s'inselva ne le
traluce
nuvole. ~~Lontana~~ apparire
la linea vittoriosa degli
abeti, la avanguardia dei
giganti giovinetti serrati in
battaglia felici nel sole

: lungo la lunga costa torren
ziale : sul fondo lontano
lo scoglio disperato consolato
da l'immenso fruscìar
de le Selve
nel fruscìar de le nere selve
sempre più avanti
accampanti lo scoglio enorme
si ripiega grottesco su sé
stesso pachiderma a quattro
zampe, sotto la massa
oscura : la Verna

Sempre in vista di Camaldoli
(sosta tra le rocce)
Le fontane da lungo hanno



tacciato nel vento. Ascolto:
e l'eterno dolore che
tende e rallenta il morso
nella voce del vento. Dalla
roccia cola un filo d'acqua in un
incavo: e riposa l'anima mia
Orrore. Balzo ai piedi
Una forma nera cornuta mi
guarda tra le roccie con
occhi d'oro
. . . . . .
Riascolto Dante: o pellegrini
che pensosi andate: il quinto
canto. Tutta la sua poesia è
poesia di movimento.
Catrina, bizzarra creatura
della montagna barbarica



della conca rocciosa dei venti
come è dolce il tuo pianto.
Era la scena di dolore della
madre a cui era morto
l'ultimo figlio. Una
delle pie donne inginocchiata
la consolava: ma lei gettata
a terra voleva piangere tutto
il suo pianto. Figura del
Ghirlandaio, ultima figlia
della poesia toscana che fu
tu guardavi allora scesa ~~è~~ dal
dal tuo cavallo, tu che
stretta nel tuo giustacuore
tra la profluvie ondosa dei
tuoi capelli salivi, colla

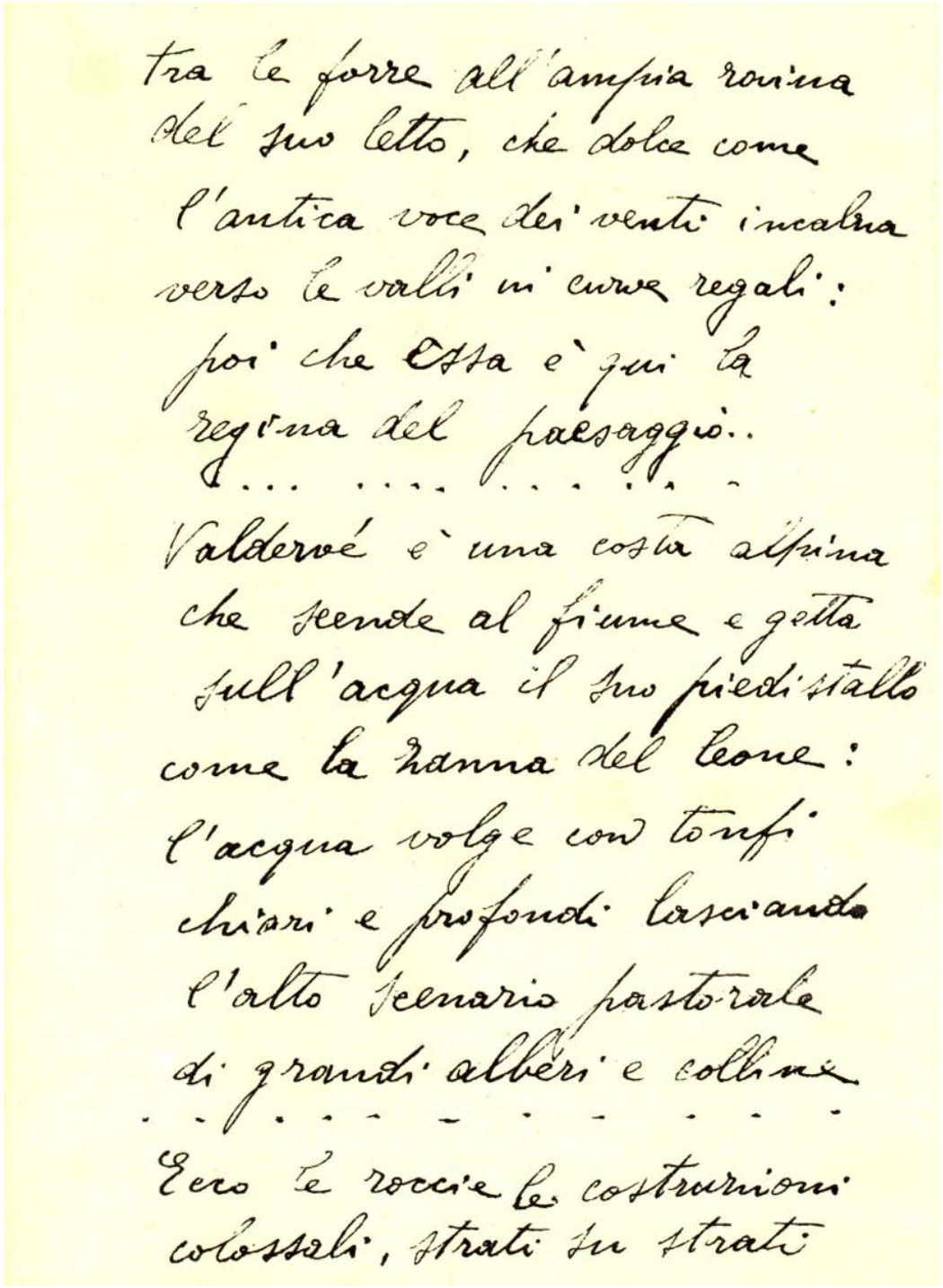
tua compagnia, come nelle
favole d'antica poesia:
(Tu già dimentica dell'amor
del poeta?)

Pomeriggio. Monte Filetto (22 giugno)
Sicita
Un usignuolo canta tra i rami del noce. Il poggio è troppo
bello (sul cielo troppo azzurro. Il fiume canta bene la sua
cantilena. È un'ora che guardo lo sparso paesaggio e la deserta
strada a mezza costa del poggio che si conduce. Le sparse
abitazioni: falchi. La pioggia leggera d'estate batteva ora
come un ricco accordo sulle foglie del noce, ma le foglie
dell'acacia, albero caro alla notte, si piegavano tenera
l'azzurro si apre tra questi due alberi
rumore come un'ombra verde. Il noce è davanti alla
finestra della mia camera. La notte sembrava
raccogliere tutta l'ombra e curvare le cupe foglie
canore come una messe di canti; l'acacia sapeva
profilarsi come un chimerico fumo sul tronco
battiginoso rotondo quasi umano: l'acacia
sapeva profilarsi come un chimerico fumo. Le
stelle danzavano sul poggio deserto. Nessuno
viene per la strada. Dai balconi mi dimentico
a guardare la campagna deserta abitata da alberi
sparsi anima della solitudine forgiata di silenzio
Oggi il cielo e il paesaggio erano così dolci dopo

la pioggia: pensavo alle signorine di Champagnole e di Jasmines chine, il pallido ovale in attesa sulla tapezzeria smorta e sui magazines d'altri tempi. Il fiume riprende la sua cantilena. Vado via e guardo ancora la finestra: La vostra è un quadretto d'oro nello squittire dei falchi

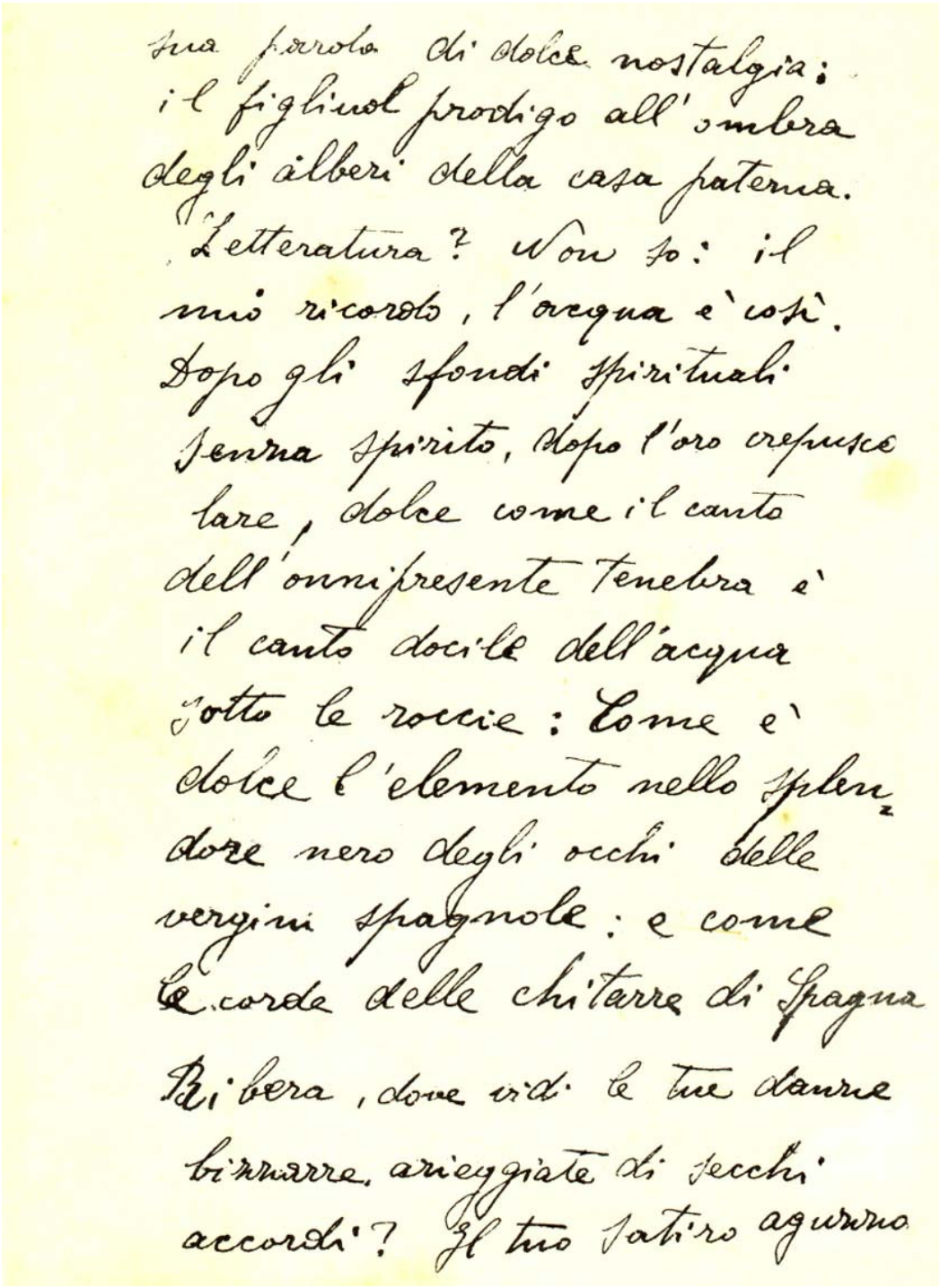
Campigno 28 7bre

Per rendere il paesaggio, il paese vergine che il fiume doci'le a valle solo riempie del suo rumore di tremiti freschi non basta la pittura, ci vuole l'acqua l'elemento stesso, la melodia doci'le dell'acqua che si stende



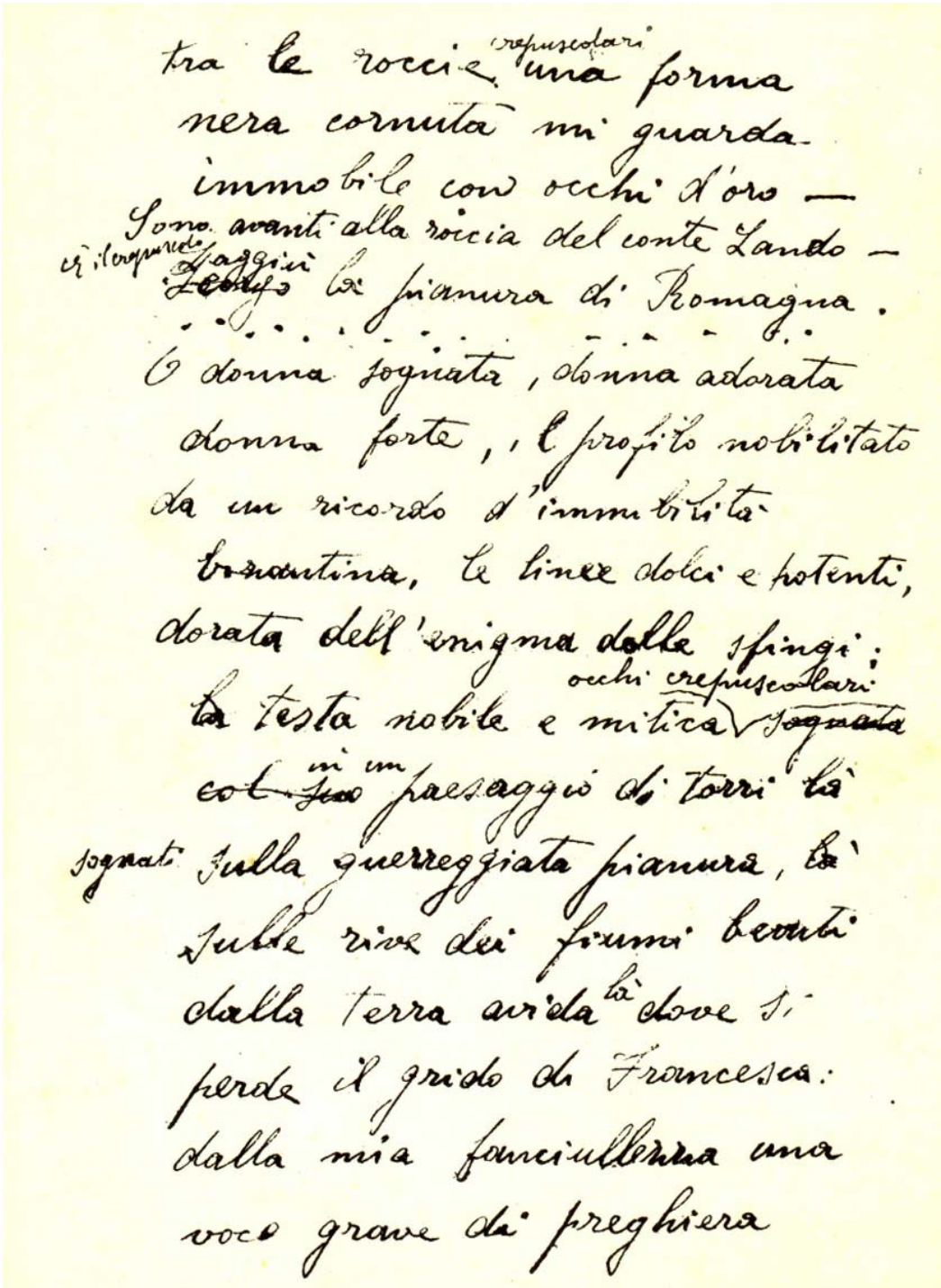
tra le forre all'ampia rovina
del suo letto, che dolce come
l'antica voce dei venti incalza
verso le valli in curve regali:
poi che Essa è qui la
regina del paesaggio..
... .
Valdervé è una costa alpina
che scende al fiume e getta
sull'acqua il suo piedistallo
come la zampa del leone:
l'acqua volge con tonfi
chiari e profondi lasciando
l'alto scenario pastorale
di grandi alberi e colline
. . . . . .
Ecco le rocce le costruzioni
colossali, strati su strati

monumenti di tenacia solitaria
che consolano il cuore degli
uomini: e dolce mi sembra
il mio destino fuggitivo al
fascino dei lontani miraggi di
ventura che ancora arridono
dai monti azzurri e a udire
il sussurrare dell'acqua al
piede delle rocce favolose
fresca ancora delle profondità
della terra. Così conosco una
musica dolce nel mio ricordo,
dolce senza ricordarmene
neppure una nota: so che
si chiama la partenza e il
ritorno: conosco un quadro
perduto tra lo splendore
dell'arte fiorentina con la



una parola di dolce nostalgia:
il figliuol prodigo all'ombra
degli alberi della casa paterna.
"Letteratura? Non so: il
mio ricordo, l'acqua è così.
Dopo gli sfondi spirituali
penna spirito, dopo l'oro crepusco
lare, dolce come il canto
dell'onnipresente tenebra è
il canto docile dell'acqua
sotto le roccie: come è
dolce l'elemento nello splen
dore nero degli occhi delle
vergini spagnole: e come
le corde delle chitarre di Spagna
Ribera, dove udì le tue danze
bizzarre, arieggiate di secchi
accordi? Il tuo satiro aguzzino

: alla donna dai vittoriosi
accordi? E in faccia il
cavaliere della morte, l'altra
tua faccia, cuore profondo
cuore dannante, fatiro cinto
di pampini dannante sulla
sacra oscenità di Sileno?
Nude scheletriche stampe,
su la rossa parete di un
meriggio torrido, ~~grandi~~ o
fantasmi della pietra - Ascolto:
Le fontane hanno taciuto
nella voce del vento: Dalla
roccia cola un filo d'acqua
in un incavo: Il vento
allenta e raffrena il morso
del lontano dolore. Giù volto:



tra le rocce crepuscolari una forma
nera cornuta mi guarda
immobile con occhi d'oro —
Sono avanti alla roccia del conte Lando —
ci il cupreo Paggio
Di là la pianura di Romagna.
. . . . . .
O donna sognata, donna adorata
donna forte, , profilo nobilitato
da un ricordo d'immobilità
bizantina, le linee dolci e potenti,
dorata dell'enigma della sfinge:
la testa nobile e mitica occhi crepuscolari sognata
col fio in paesaggio di torri là
sognati sulla guerreggiata pianura, là
sulle rive dei fiumi beati
dalla terra aprica là dove si
perde il grido di Francesca:
dalla mia fanciullezza una
voce grave di preghiera

ancora risuona
~~risuonava~~ lenta e commossa: non a tu
dal quel ritmo sacro a me
commosso sorgevi, già inquieto
di vaste pianure, di lontani
miracolosi destini, risveglia
la mia speranza sull'infinito
della pianura e del mare
sentendo aleggiare un soffio
di grazia: nobiltà carnale e
dorata, profondità dorata degli
occhi? guerriera, amante,
mistica, benigna di nobiltà
umana, antica Romagna?
. . . . . .
L'acqua del mulino corre
piana e invisibile nella gora
Rivedo ancora un fanciullo,
lo stesso fanciullo steso

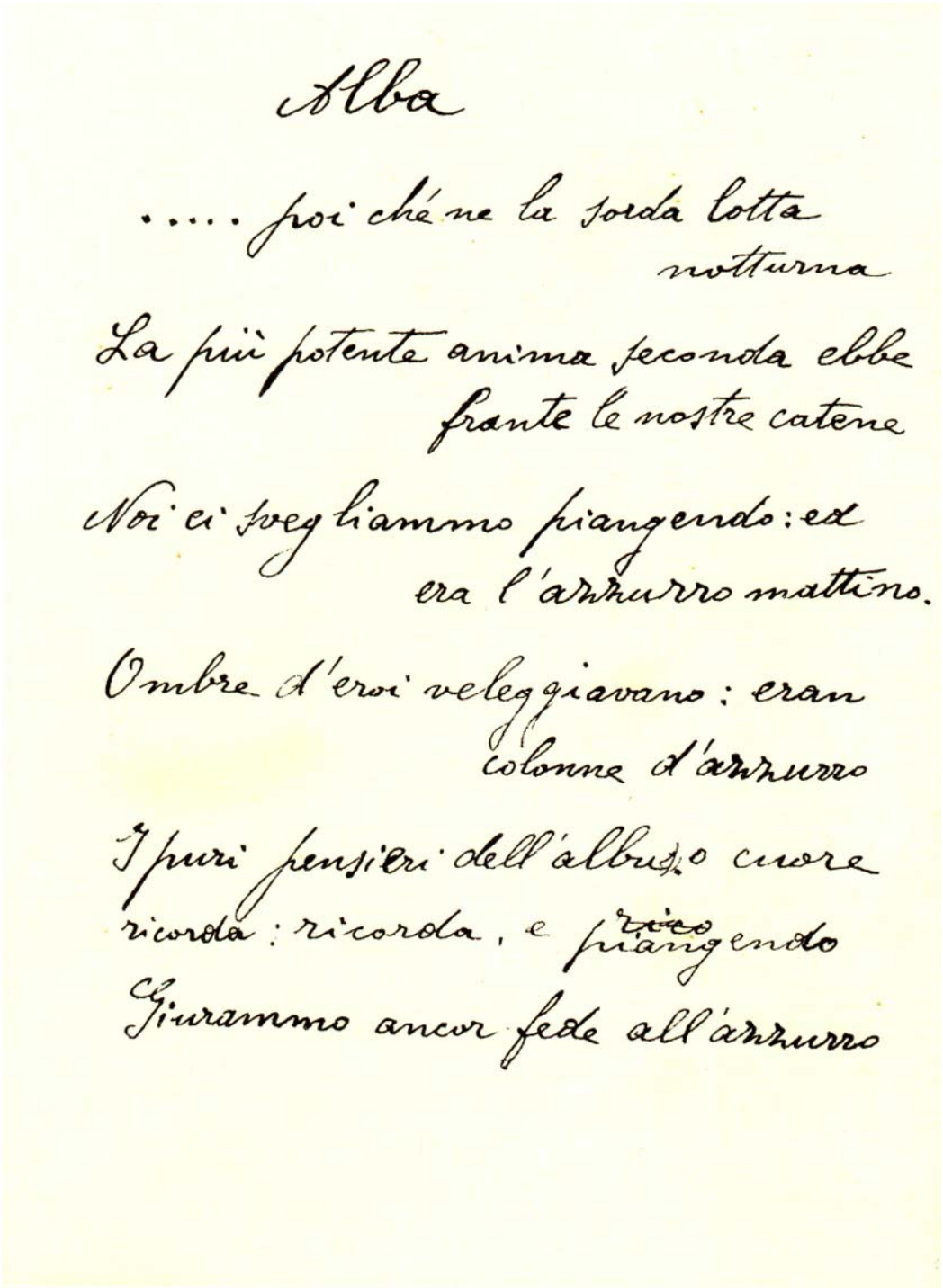
sull'erba laggiù sembra dormire.
Ripenso alla mia fanciullezza
Quanto tempo è trascorso: appena
ricordo una sera ~~quando~~ che i
bagliori magnetici delle stelle
mi dissero per la prima volta
dell'infinità delle morti: il
tempo si è addensato è scorso
come l'acqua scorre per quel
fanciullo lasciando dietro a sè
il silenzio, la gora profonda
e uguale: conservando il
silenzio come ogni giorno.
L'ombra. Quel fanciullo
o quella immagine proiettata
dalla mia nostalgia? Così
immobile laggiù! Come il mio

cadavere.

8bre: è la fine del pellegrinaggio
Sono capitato in mezzo a
buona gente. La finestra
della mia stanza che
affronta i venti è una
vedova già serva padrona
di un nobile romagnolo
e figlio povero uccellino
dai tratti dolci e dall'anima
indecisa, povero uccellino
che trascina una gamba
rotta e il vento che batte
alla finestra dall'orizzonte
annuvolato, i monti lontani

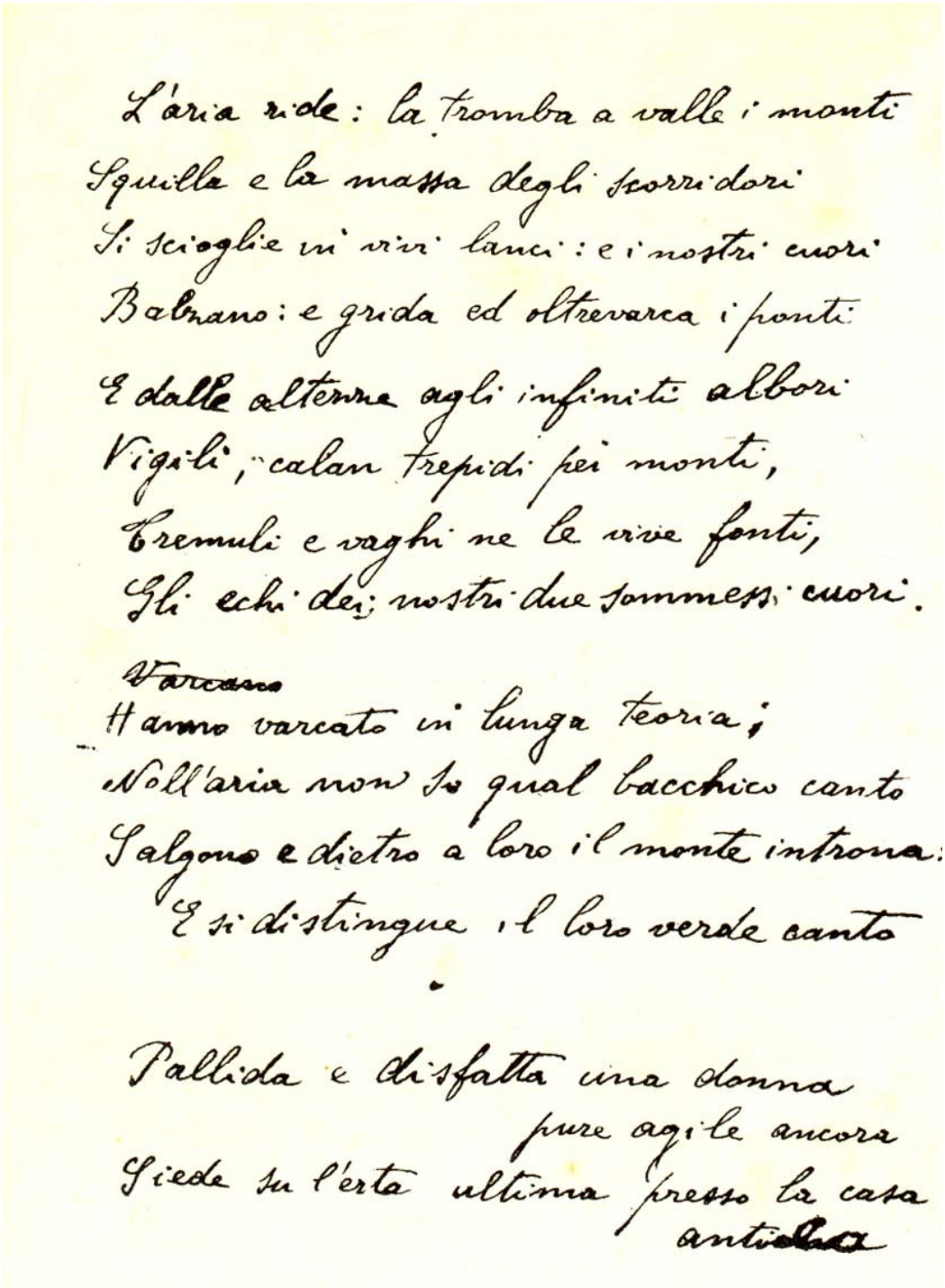
ed alti, il rombo monotono
del vento. Lontano è caduta
la neve.
La serva padrona fitta mi
rifa il letto e l'aiuta la
fanticella.
Monotona tolcenna della vita
patriarcale

Marradi:



Alba

..... poi ché ne la sorda lotta
notturna
La più potente anima seconda ebbe
franto le nostre catene
Noi ci svegliammo piangendo: ed
era l'azzurro mattino.
Ombre d'eroi veleggiavano: eran
colonne d'azzurro
I puri pensieri dell'albus.o cuore
ricorda: ricorda, e ~~rico~~ piangendo
Giurammo ancor fede all'azzurro

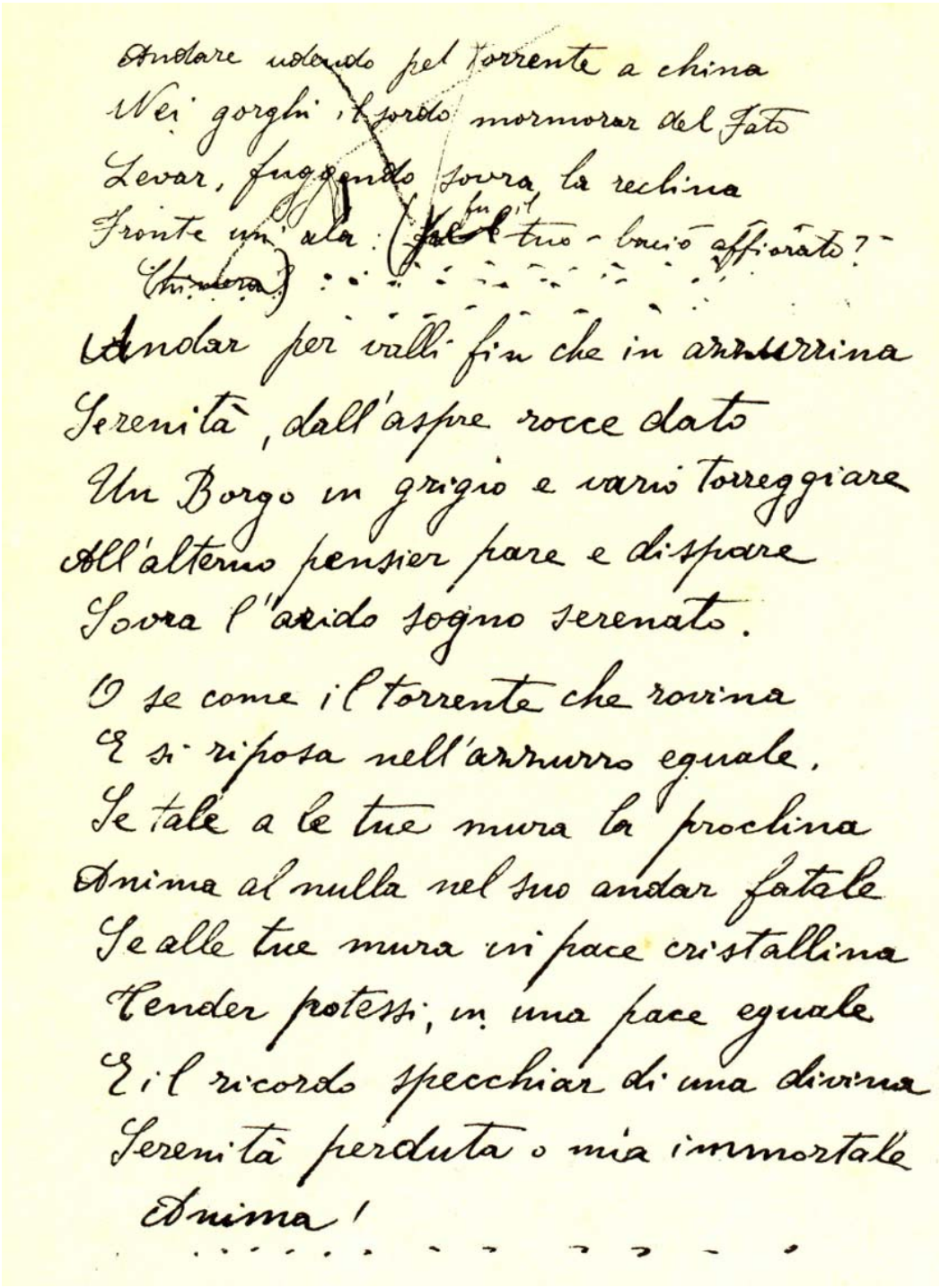


L'aria ride: la tromba a valle i monti
Squilla e la massa degli scorridori
Si scioglie in rivi lenti: e i nostri cuori
Balzano: e grida ed oltrevarca i ponti
E dalle alterne agli infiniti albori
Vigili, calan trepidi pei monti,
Tremuli e vaghi ne le vive fonti,
Gli echi dei nostri due sommessi cuori.

Varcano
Hanno varcato in lunga teoria;
Nell'aria non so qual bacchico canto
Salgono e dietro a loro il monte introna:
E si distingue il loro verde canto

Pallida e disfatta una donna
pure agile ancora
Siede su l'erta ultima presso la casa
antica

Avanti a le incerte
Si snodano le valli
Verso le solitudini
Alte degli orizzonti.
E la gentile canuta
Il cuculo sente a cantare—
E il semplice cuore provato negli anni
A le melodie della terra
Ascolta quieto: le note
Si giungon continue ambigue come in un velo di seta—
Da selve oscure il torrente
Sorte e di torpidi gorghi la chiostra di roccie
Lambe ed involge aereo silestrino—
E il cuculo cola più lento due note velate
Nel silenzio assorto.



Andare volando pel torrente a china
Nei gorghi il sordo mormorar del fato
Levar, fuggendo sovra la reclina
Fronte un'ala: [illegible] tuo - bacio affiorato?
[illegible]
Andar per valli fin che in azzurrina
Serenità, dall'aspre rocce dato
Un Borgo in grigio e varii torreggiare
All'alterno pensier pare e dispare
Sovra l'arido sogno serenato.
O se come il torrente che rovina
E si riposa nell'azzurro eguale,
Se tale a le tue mura la proclina
Anima al nulla nel suo andar fatale
Se alle tue mura un pace cristallina
Tender potessi, in una pace eguale
E il ricordo specchiar di una divina
Serenità perduta o mia immortale
Anima!

La messe intesa al misterioso coro
Del vento, in vie di lunghe onde
tranquille
Muta e gloriosa per le mie pupille
Discioglie il grembo de le luci d'oro.
O Speranza! O Speranza! a mille a 1000
Splendono nell'estate i frutti: il coro
È incantato: il tuo mormure canoro
È vivo per miriadi di faville!
. . . . . .
La notte scende: pare vigilarmi
Delle sue luci: son lontano e solo:
La messe muove verso l'infinito:
Spirito ascolto: s'odon muti carmi
Nella notte: nel cuore s'alza Solo
Il Sogno «Torna ch'eri dipartito»!

Giro d'Italia in bicicletta (1° arrivato al traguardo di Marradi)

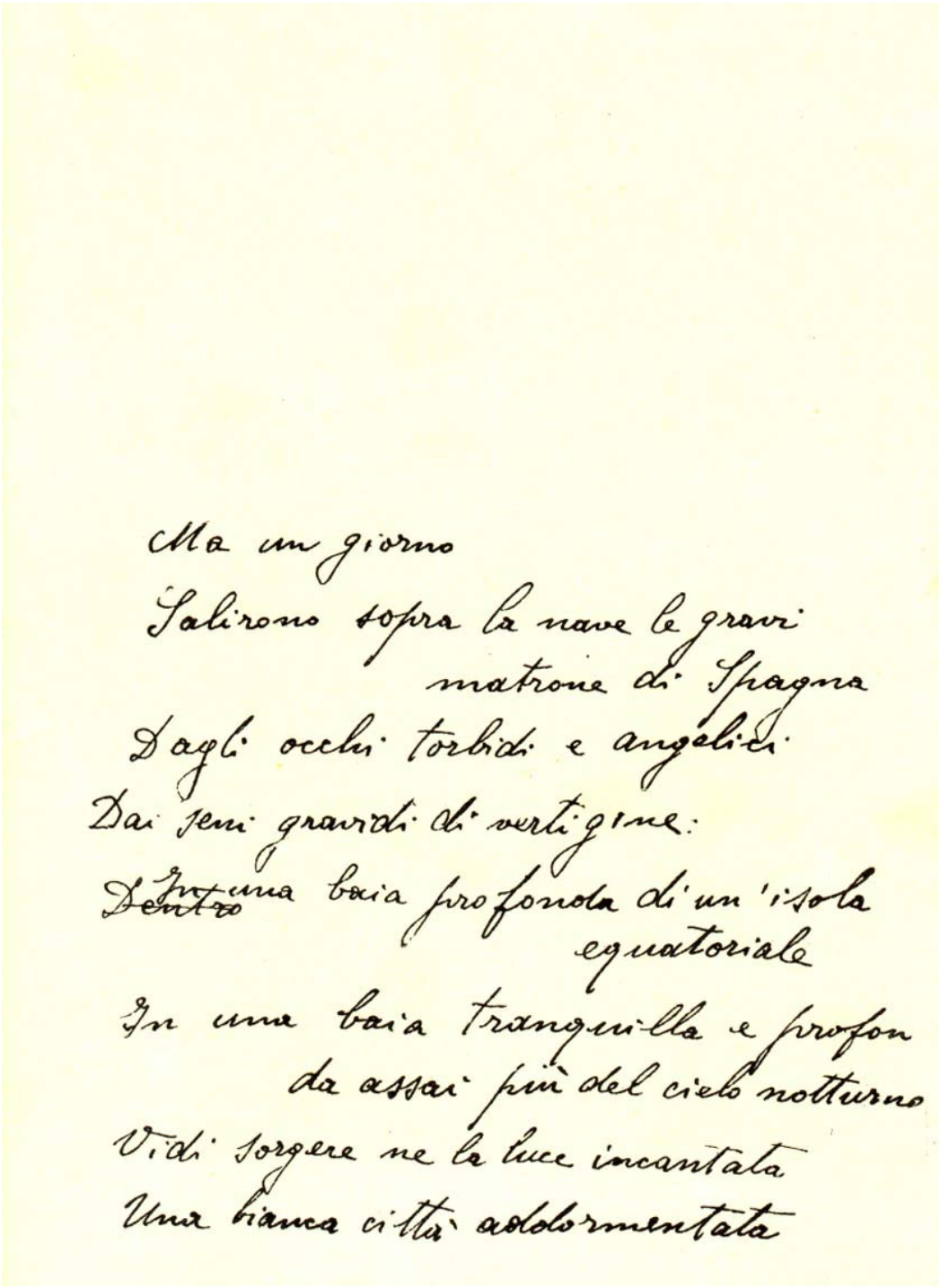
Dall'alta ripida china precipite
Come movente nel caos d'un turbine
Come un movente grido del turbine
Come il nocchiero del cuore insaniato –

Bolgia di roccia alpestre: grida di turbe
Vita primeva di turbe risveste
Un bronzeo corpo dal turbine
Si dona alla terra con lancio leggero –

Oscilla di vertigine il silenzio dentro la muta catastrofe di rocce ardente d'intorno –

– Tu balzi anelante fuggente
fuggente nel palpito intorno
Un grido fremente dai mille che
rugge e scompare con te

Balna una turba ni' caccia si'
proda s'annoda una turba
Vola una turba ni' caccia
Di'ni'tos Di'ni'tos Di'ni'tos

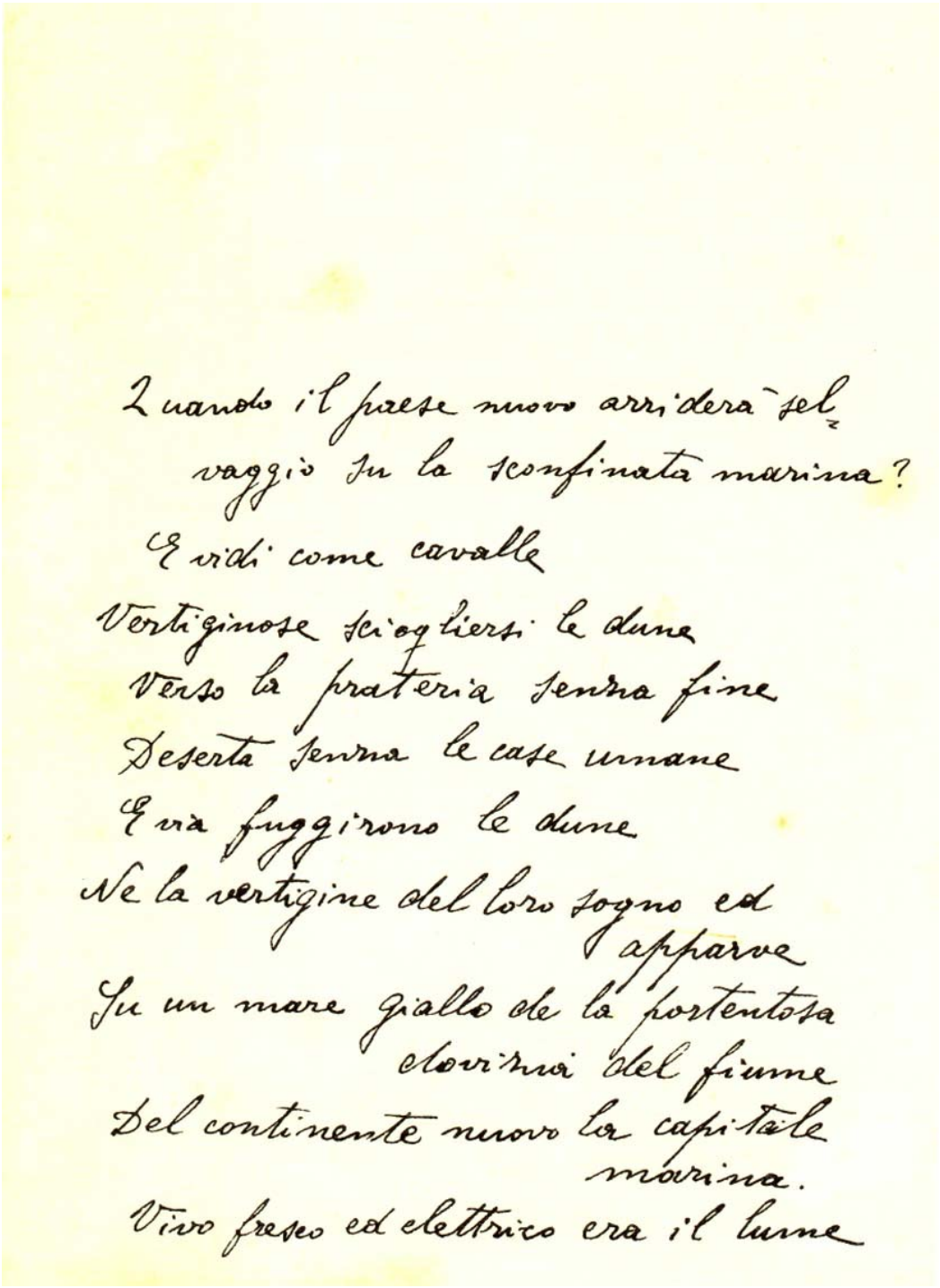


Ma un giorno
Salirono sopra la nave le gravi
matrone di Spagna
Dagli occhi torbidi e angelici
Dai seni gravidi di vertigine:
Dentro ~~In~~ una baia profonda di un'isola
equatoriale
In una baia tranquilla e profon
da assai più del cielo notturno
Vidi sorgere ne la luce incantata
Una bianca città addormentata

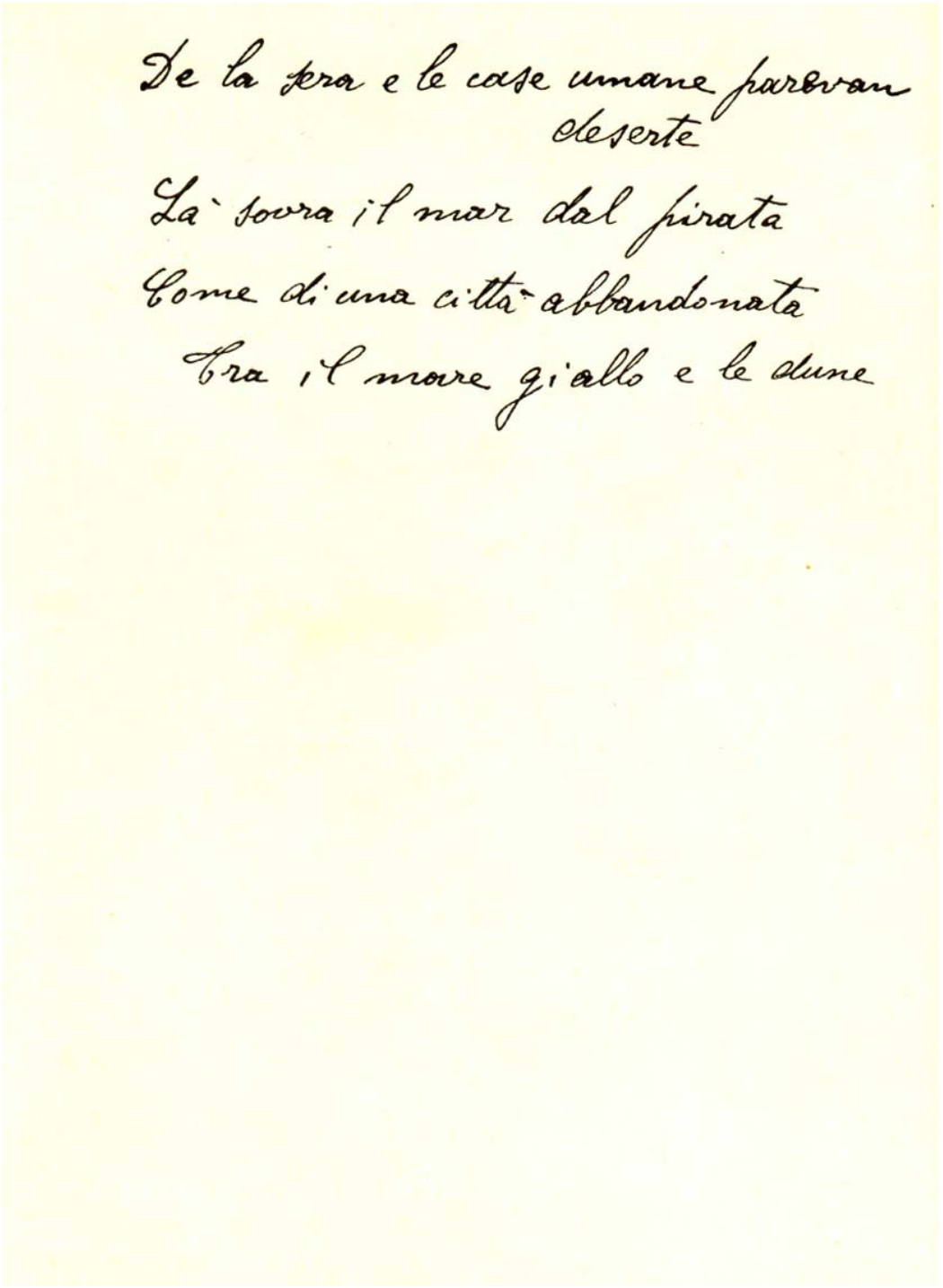
Al piede dei picchi altissimi dei vulcani
solenni

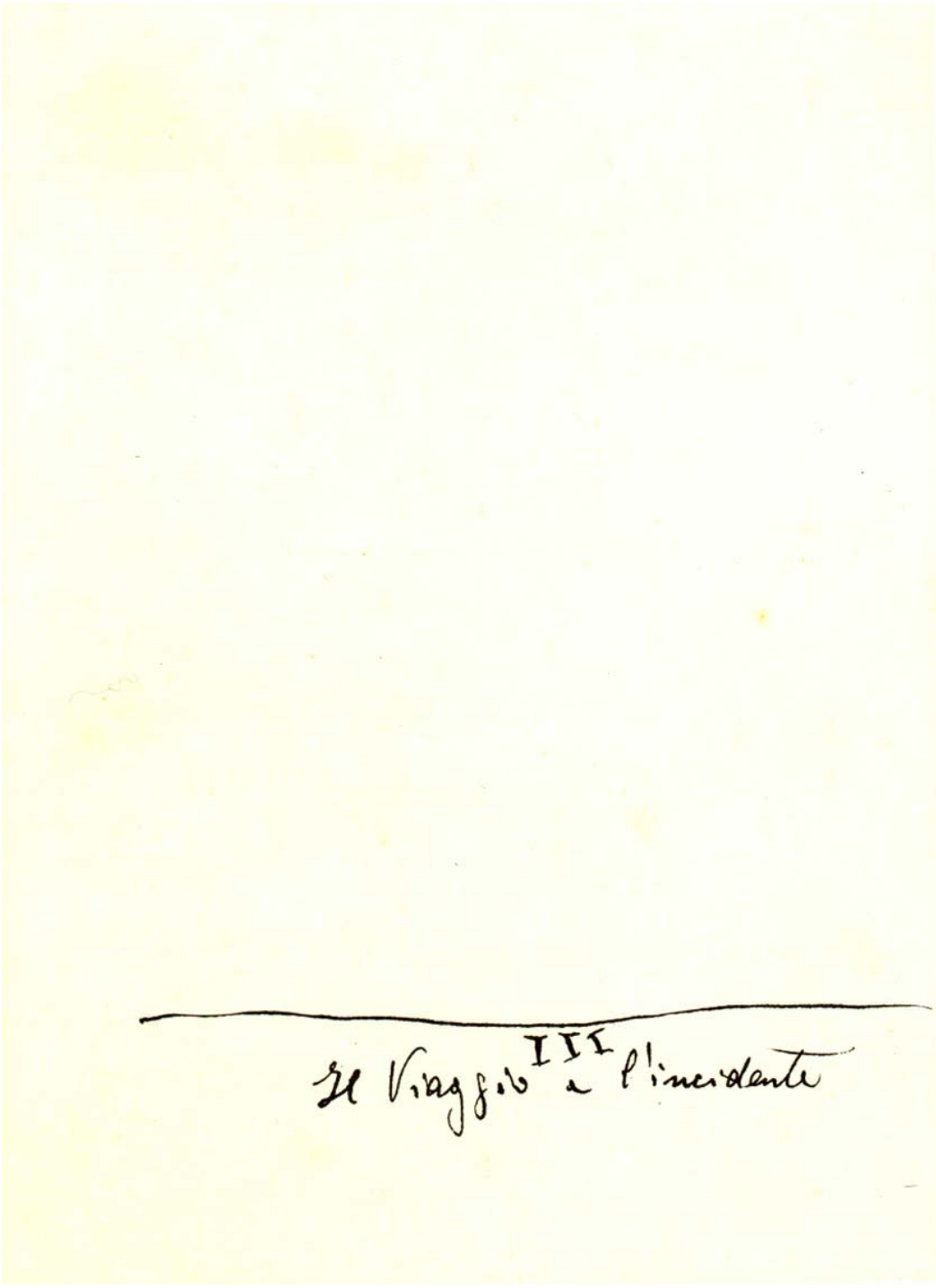
Dopo molte grida
E molte ombre di un paese ignoto
Dopo molto cigolio di catene
E molto acceso fervore
Lasciammo la città addormentata
Verso l'inquieto mare notturno

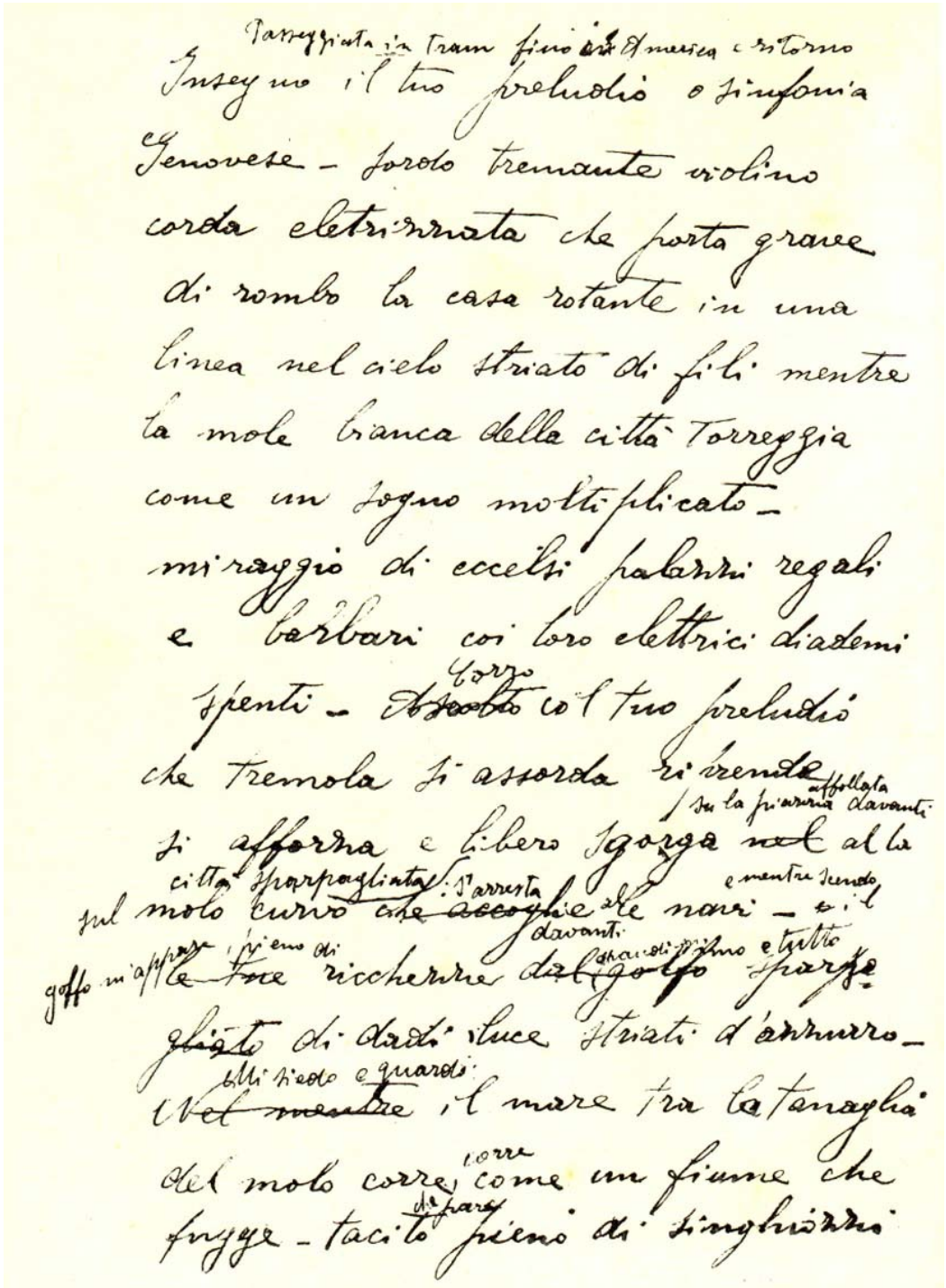
Andavamo andavamo vedevamo le
navi



Quando il paese nuovo arriderà al
viaggio su la sconfinata marina?
E vidi come cavalle
Vertiginose sciogliersi le dune
Verso la prateria senza fine
Deserta senza le case umane
E via fuggirono le dune
Ne la vertigine del loro sogno ed
apparve
Su un mare giallo de la portentosa
bocca del fiume
Del continente nuovo la capitale
marina.
Vivo fresco ed elettrico era il lume


De la spra e le case umane parevan
deserte
La sovra il mar dal pirata
Come di una città abbandonata
Tra il mare giallo e le dune


Il Viaggio III a l'incidente



Torreggiata in tram fino alla Mesca e ritorno
Insegno il tuo preludio o sinfonia
Genovese – sordo tremante violino
corda elettrizzata che porta grave
di rombo la casa rotante in una
linea nel cielo striato di fili mentre
la mole bianca della città Torreggia
come un sogno moltiplicato –
miraggio di eccelsi palazzi regali
e barbari coi loro elettrici diademi
spenti – Torre Assedio col tuo preludio
che tremola si assorda si arrende affollata
si afforna e libero sgorga / su la piazzetta davanti
sul molo curvo che accoglie le navi – e mentre scendo
città sparpagliata: s'arresta
davanti
golfo m'appare pieno di e tutto
le foce ricchezze dal golfo sparse
gliate di dadi luce striati d'ombre –
Mi siedo e guardo
Mi assedia il mare tra la tenaglia
del molo corre come un fiume che
Torre
fugge – tacito pieno di singhiozzi
di pace

Taciuti corre veloce verso l'eternità
del mare che s' balocca e complotta
laggiù per rompere la linea
dell'orizzonte.

Ma mi parve che la città scompa-
risse mentre il mare rabbrividiva
nella sua fuga veloce. Fuggiva
la città quasi improvvisamente
davanti a me. Ero sulla poppa
balnante portato lontano dalla
città e dal suo mare nel turbinare
delle acque. Il molo gli uomini
erano scomparsi, fusi come in
una nebbia. Sentivo l'odore del
mare del mostruoso mare.
La lanterna spenta s'alzava:
il gorgoglio dell'acqua annegava
tutto irremissibilmente. Persino

il dolore, sembrava che il
bastimento avesse un cuore nuovo
che volesse svegliare in me un cuore
nuovo. Sentivo un dolore vago attorno
al cuore come stesse per aprirsi un
bubbone. Ascoltavo il gorgoglio
dell'acqua. L'acqua a volte mi
pareva musicale, poi tutto ricadeva
in un rombo sordo e la terra e la
luce mi era strappata inconsciamente
Ed ancora ricordo il tonfo sordo della prora che
si sprofondava nell'onda che la raccoglie
e la culla un brevissimo istante e
la rigetta in alto leggera mentre il
battello è una casa scossa dal terremo
to che pencola terribilmente
fa un ultimo sforzo contro il
mare feroce e riattacca a concertare
coi suoi alberi una certa melodia

beffarda nell'aria una melodia
che non si ode, si indovina solo
alle scose di danza bizzarre che la
scuotono. C'erano due poveri
ragazzi sulla poppa: Leggera, siamo
della leggera: te non la rivedi più
la lanterna di Genova. Che importava
in fondo! (pensavo) Zavorra, il bastimento
zavorra fino a Buenos-Aires
questo dava allegria e il mare
rideva con noi del suo riso così
buffo e tremendo. E la baracca
della miseria ballava ballava
sull'infinito. (Ma) Non so se fosse
il mal di mare o il disgusto
che il mio riso mi dava:.....
...: (perché) perchè era la bestialità irritante
del mare, quel grosso bestione
che rideva così bestialmente

che svegliava il mio riso: bastava poi
il mio riso o il mio stomaco. Ora
era calmato. I giorni passavano:
cielo e acqua, cielo e acqua: guardavo
il giorno dal mio rifugio tra i sacchi
di patate. Poi salito sul
coperta stanco vedevo l'albero che
dondolava verso le stelle nella
notte tiepida mi mescolo al rumore
dell'acqua. La volto al finestrino
coi faliscano spesso le onde avevo seguito
il tramonto equatoriale sul mare:
Volavano uccelli lontano dal nido
ed io pure ma senza gioia.
Contemplavamo: il tramonto illumi
nava il campo deserto coi
ultimi raggi rossi e il sole tramon
tava dietro la costa deserta

Ripeto il preludio scordato delle
tre rosse corde sotto l'arco di
violino del tram domenicale
I piccoli dadi bianchi sorridono
sulla costa tutti in cerchio come
una dentiera enorme tra il
fetido odor di catrame e di carbone
misto al nauseante odor
d'infinito. Fumano i vapori agli
scali desolati: Domenica.
Per il porto pieno di carcasse
delle lente file formiche
umane dell'enorme ossario.
Mentre tra le tanaglie del
molo come un fiume che
fugge tacito pieno di pensieri
taciuti ~~il mare~~ corre veloce verso l'eternità del
mare che si balocca e complotta

laggiù per rompere la linea
dell'orizzonte
e l'abbracciarsi nella sua fuga veloce
e svanire

Pampa

Quiere Usted mate? – uno
spagnolo mi offerse a bassa
voce, quasi a non turbare il
silenzio profondissimo della
Pampa – Le tende si allungavano a pochi passi da dove noi
seduti seduti in circolo in silenzio
guardavamo a tratti furtivamente
le strane costellazioni che doravano
l'ignoto della prateria notturna..

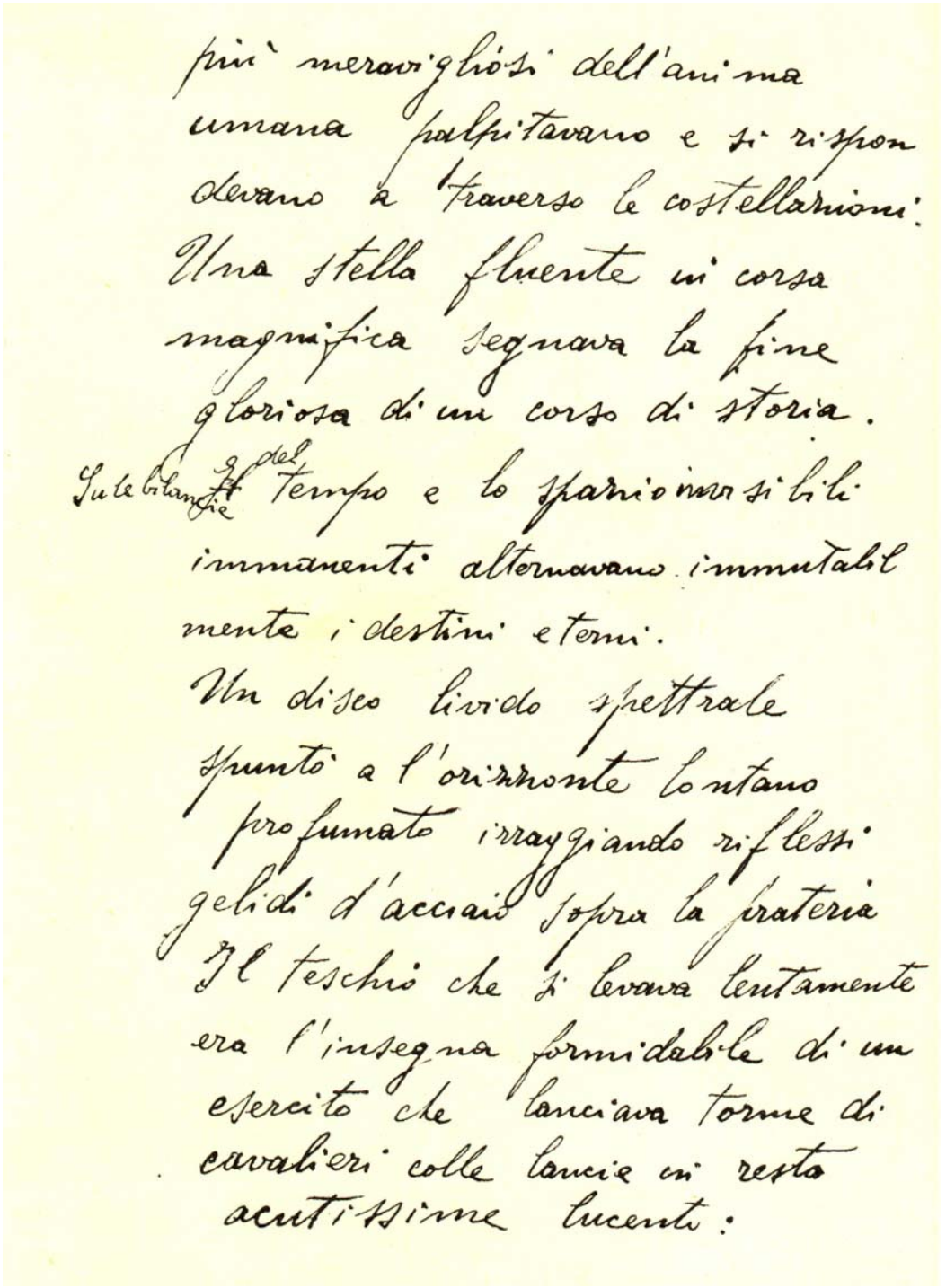
Un mistero grandioso e vel mente
ci faceva fluire col refrigerio
di una fresca vena profonda
il nostro sangue nelle vene
che noi assaporavamo con voluttà
misteriosa nel silenzio purissimo
e stellato.

Quiere Usted mate?

Ricevetti il vaso e succhiai la
calda bevanda –

Ed io gettato sull'erba vergine
in faccia alle costellazioni mi
andavo abbandonando tutto ai
misteriosi giuochi dei loro
arabeschi cullato deliziosamente
dai rumori attutiti del bivacco.

I miei pensieri fluttuavano,
i miei ricordi si sommergevano
delirio samente per riapparire a
tratti lucidamente tasumanati
in distanza, come per un'eco
profonda e misteriosta dentro
l'infinita maestà della Natura.
Gradatamente lentamente assurgevo
all'illusione universale e dalle
profondità del mio essere e della
terra ribattevo per le vie del
cielo, il cammino avventuroso
degli uomini verso la felicità
attraverso i secoli. Le idee brillava
no della più pura luce stellare
nel silenzio fatale. I drammi



più meravigliosi dell'anima
umana palpitavano e si rispondevano a traverso le costellazioni.
Una stella fluente in corsa
magnifica segnava la fine
gloriosa di un corso di storia.
Sulle bilancie del Tempo e lo sparir insensibili
immanenti alternavano immutabilmente i destini eterni.
Un disco livido spettrale
spuntò a l'orizzonte lontano
profumato irraggiando riflessi
gelidi d'acciaio sopra la fratería
Il teschio che si levava lentamente
era l'insegna formidabile di un
esercito che lanciava torme di
cavalieri colle lancie in resta
acutissime lucenti.

erano gli indiani morti e vivi
che si lanciavano alla riconquista
del loro dominio di libertà: un
lancio fulmineo. Le erbe
piegarono un gemito leggero al
al vento del loro passaggio.
La commozione del silenzio
intenso era prodigiosa.

:

Cosa fuggiva sulla mia testa?
Fuggivano fuggivano le nuvole e
le stelle fuggivano. Intorno
a me non vedevo più alcuno: ero solo
ne la notte nel deserto: chi ero?
E a un tratto la malinconia
profonda dell'eterno errante
mi strinse. Le stelle e le
nuvole fuggivano per trascinarmi

al deserto nero. Le ~~ondulazioni~~
della pampa, tutta la pampa
selvaggia e nera corsa dai
venti. pareva corrermi incontro
per prendermi nel suo mistero
Le erbe secche avevano un
rumore lugubre - I miei
occhi si chiusero ~~di~~ assopiti -
~~Mi risvegliai~~ indifferente all'avvenire
Nel mio assopimento, più fievole
udivo un fragore ferreo. Sopra
un vagone scoperto correvo alla
ventura: sulla mia testa
fuggivano le stelle e i soffi
del deserto: incontro mi si lanciavano le ondulazioni della
Pampa come dorsi di belve in

agguato. Correvo tra le tribù
indiane? Il sole mi avrebbe
ancora guardato al mattino? La
corsa aveva assunto la velocità di
un cataclisma. Io presto come un
nella rivoluzione di un atomo in vano volevo
atomo in quel turbine assordante
gettarmi fuori di
~~[illegible] che invano volevo gettarmi~~
verso il riposo verso il nulla. ~~Ed~~
~~Ah arrestarsi~~ invano mi mescolo al
lugubre fracasso, fatalmente trasportato dalla corrente irresistibile.
E allora mi inebriai del mistero
della pampa selvaggia e nera
corsa dai venti che mi volava
incontro come per prendermi
nel suo mistero. Era la
morte? Era la vita? Mi parve
che quel treno non dovesse mai

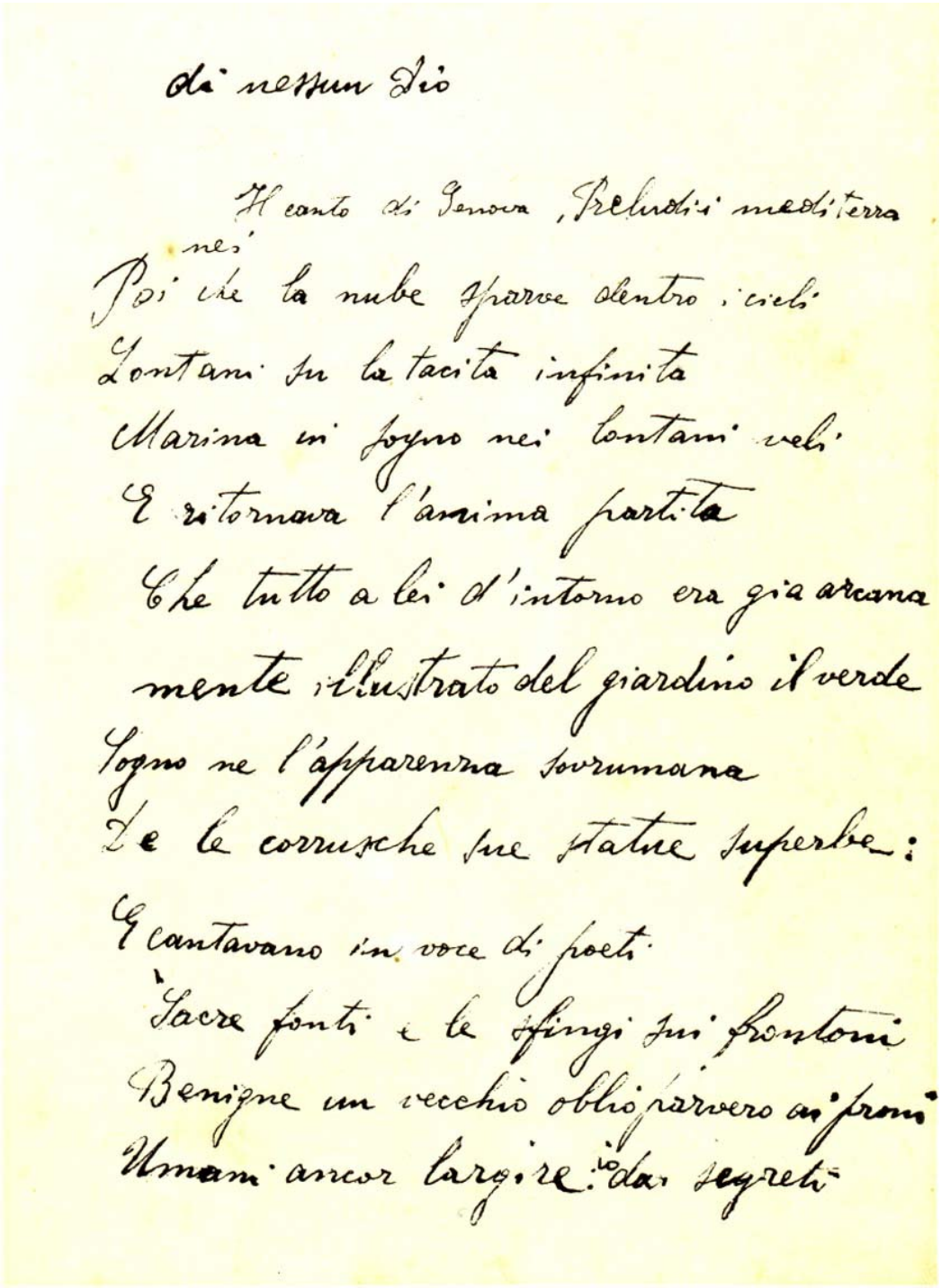
arrestarsi mentre il rumore lugubre
delle ferramenta mi commentava
incomprensibilmente il destino:
fino che nella stanchezza e
nel gelo della notte la calma
sopravvenuta, steso sul piano di
ferro, il concentrarsi nelle
strane costellazioni fuggenti
tra lievi veli argentei e ancora
tutta la mia vita tanto simile
a quella corsa cieca fantastica
infrenabile che mi risaliva
alla mente in flutti amari
e violenti.

...

La luna illuminava ora
tutta la pampa deserta e uguale
in un silenzio profondo

Solo a tratti nuvole vi hermanti un po' colla ~~pratoria~~
luna, ombre improvvise correnti
per la prateria e ancora una
chiarità immensa e strana nel
gran silenzio. La luce delle
stelle ora impassibili era più
misteriosa sulla terra infinitamente
deserta: una più vasta patria il
destino ci aveva dato; un più dolce
calor naturale era nel mistero
della terra selvaggia e buona.
Ora assopito ora seguivo degli echi
di un'emozione maravigliosa,
degli echi di vibrazioni sempre più
lontane, fin che pure cogli echi
l'emozione meravigliosa si spense

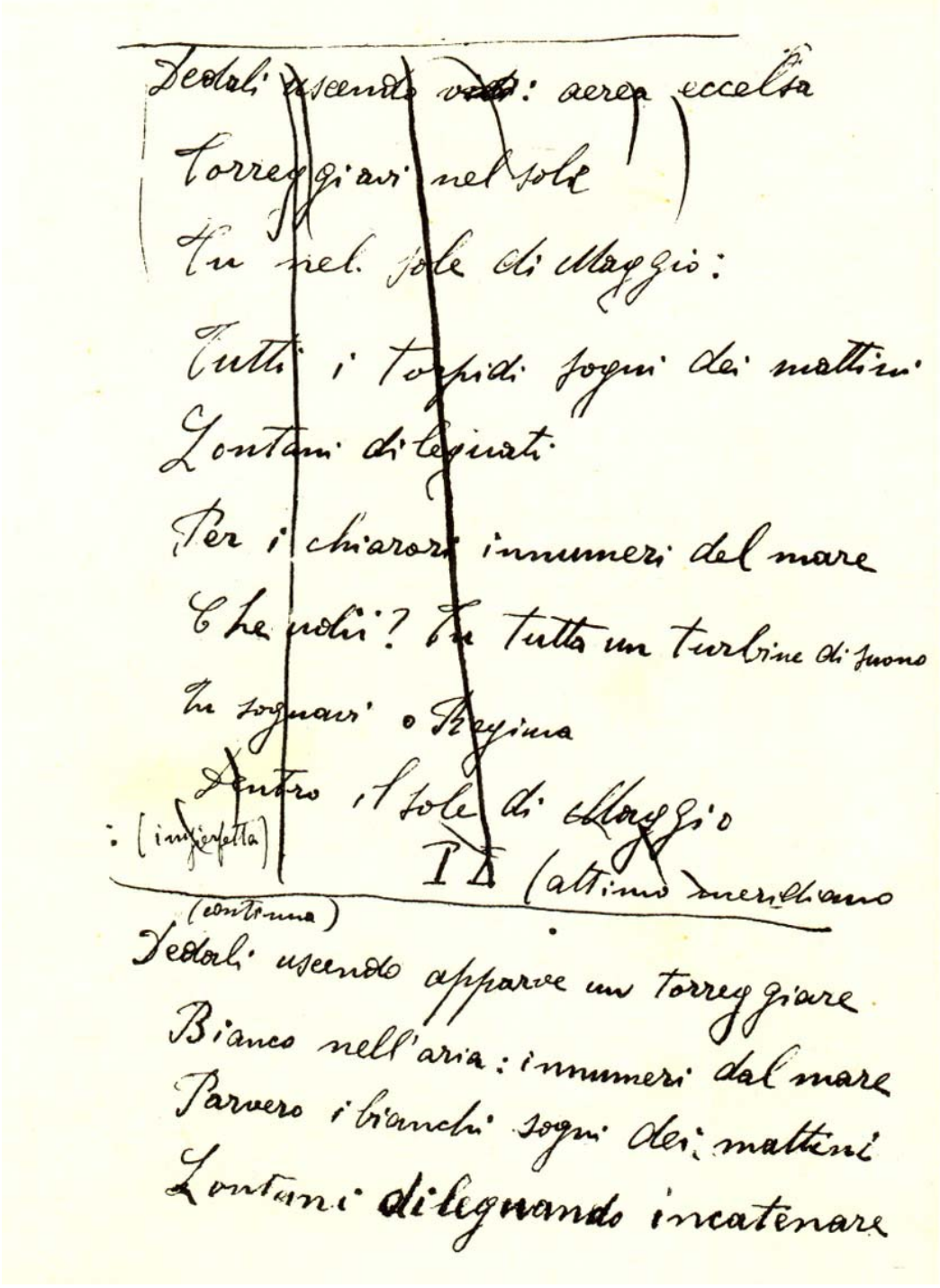
E allora fu che dal mio intorpidimento finale io sentii con delizia l'uomo nuovo nascere: l'uomo nascere riconciliato colla natura ineffabilmente dolce e terribile: deliziosamente e orgogliosamente succhi vitali nascere alle profondità dell'essere, fluire dalle ~~nascere dalle~~ profondità della terra: il cielo come la terra in alto misterioso, puro, deserto dall'ombra ~~di Dio~~, infinito Mi ero abituato. Sotto le stelle impassibili, sulla terra infinitamente deserta e misteriosa dalla sua tenda allora l'uomo libero allora tenderà le braccia al cielo infinito non deturpato dall'ombra



di nessun Dio

Il canto di Genova, Preludii mediterranei

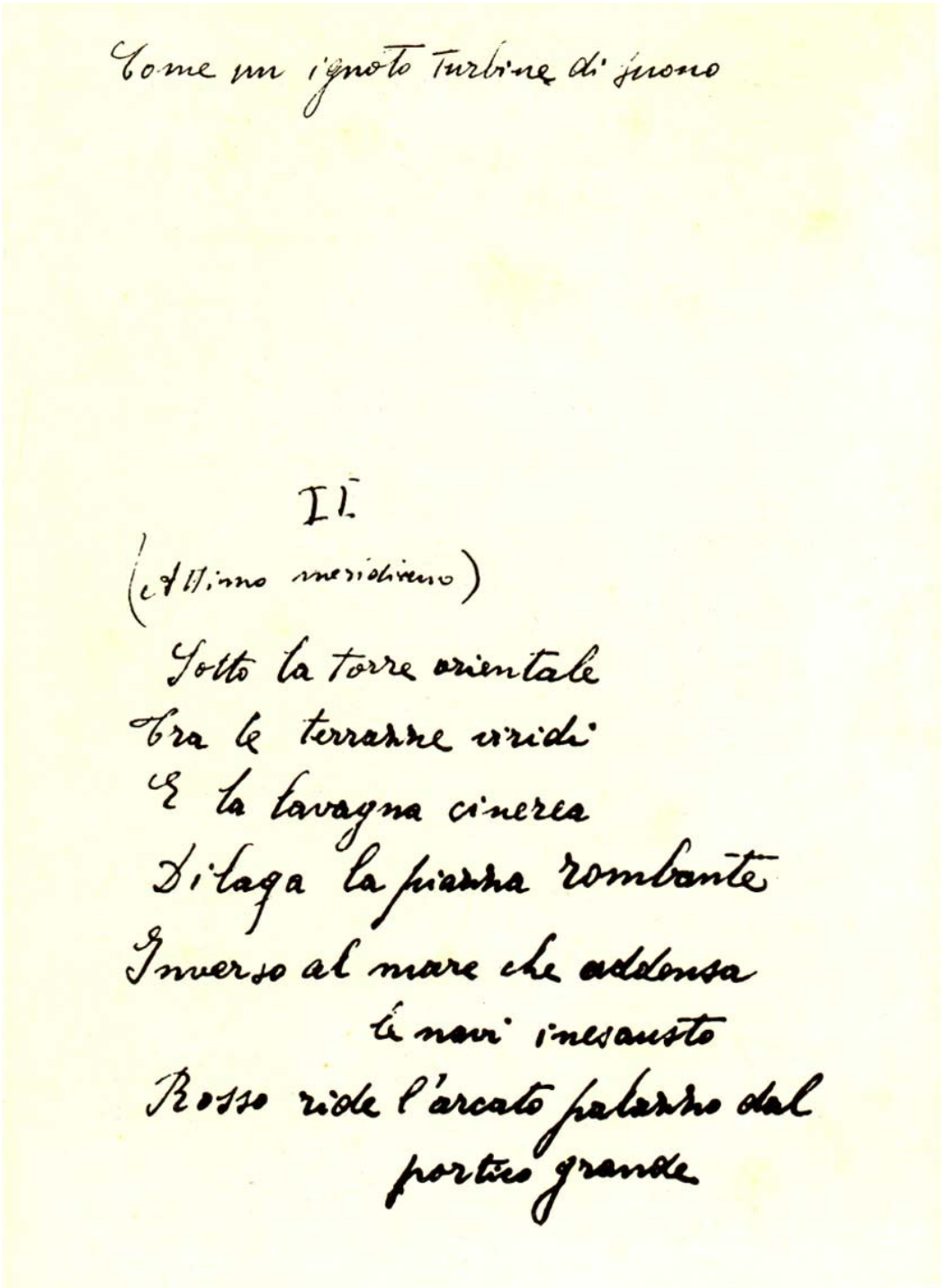
Poi che la nube sparve dentro i cieli
Lontani su la tacita infinita
Marina in sogno nei lontani veli
E ritornava l'anima partita
Che tutto a lei d'intorno era già arcana
mente illustrato del giardino il verde
Sogno ne l'apparenza sovrumana
E le corrusche sue statue superbe:
E cantavano in voce di poeti
Sacre fonti e le sfingi sui frontoni
Benigne un vecchio oblio parvero ai proni
Umani ancor largire i dolci segreti



Dedali ascendo ~~vol~~: aerea eccelsa
torreggiavi nel sole
Tu nel sole di Maggio:
Tutti i tepidi sogni dei mattini
Lontani dileguati
Per i chiarori immumeri del mare
Che volo? Tu tutta un turbine di suono
Tu sognavi o Regina
Dentro il sole di Maggio
: (imperfetta) IL (ultimo meriggiano

(continua)

Dedali ascendo apparve un torreggiare
Bianco nell'aria: immumeri dal mare
Parvero i bianchi sogni dei mattini
Lontani dileguando incatenare

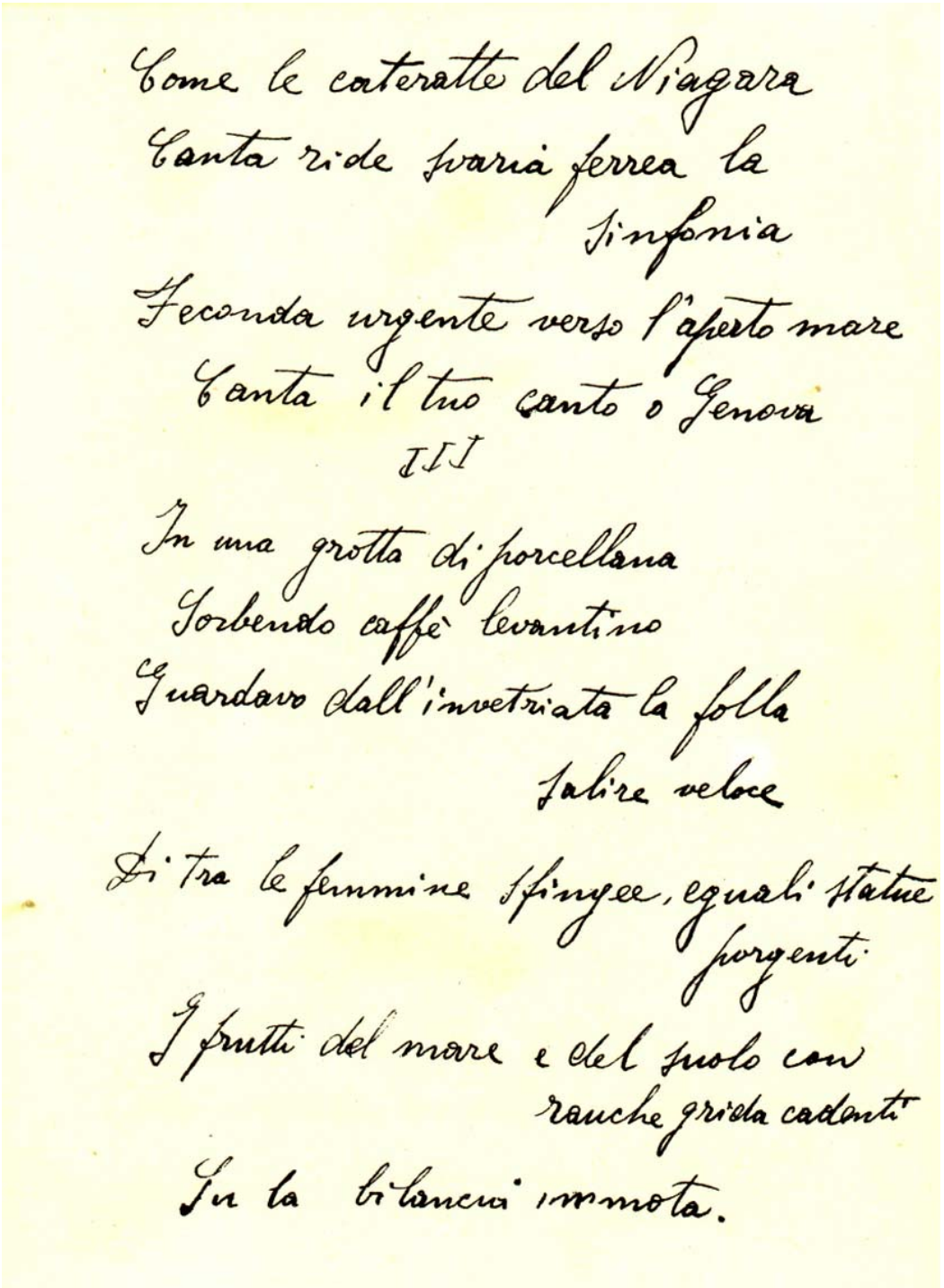


Come un ignoto turbine di suono

II.

(All'inno meridiano)

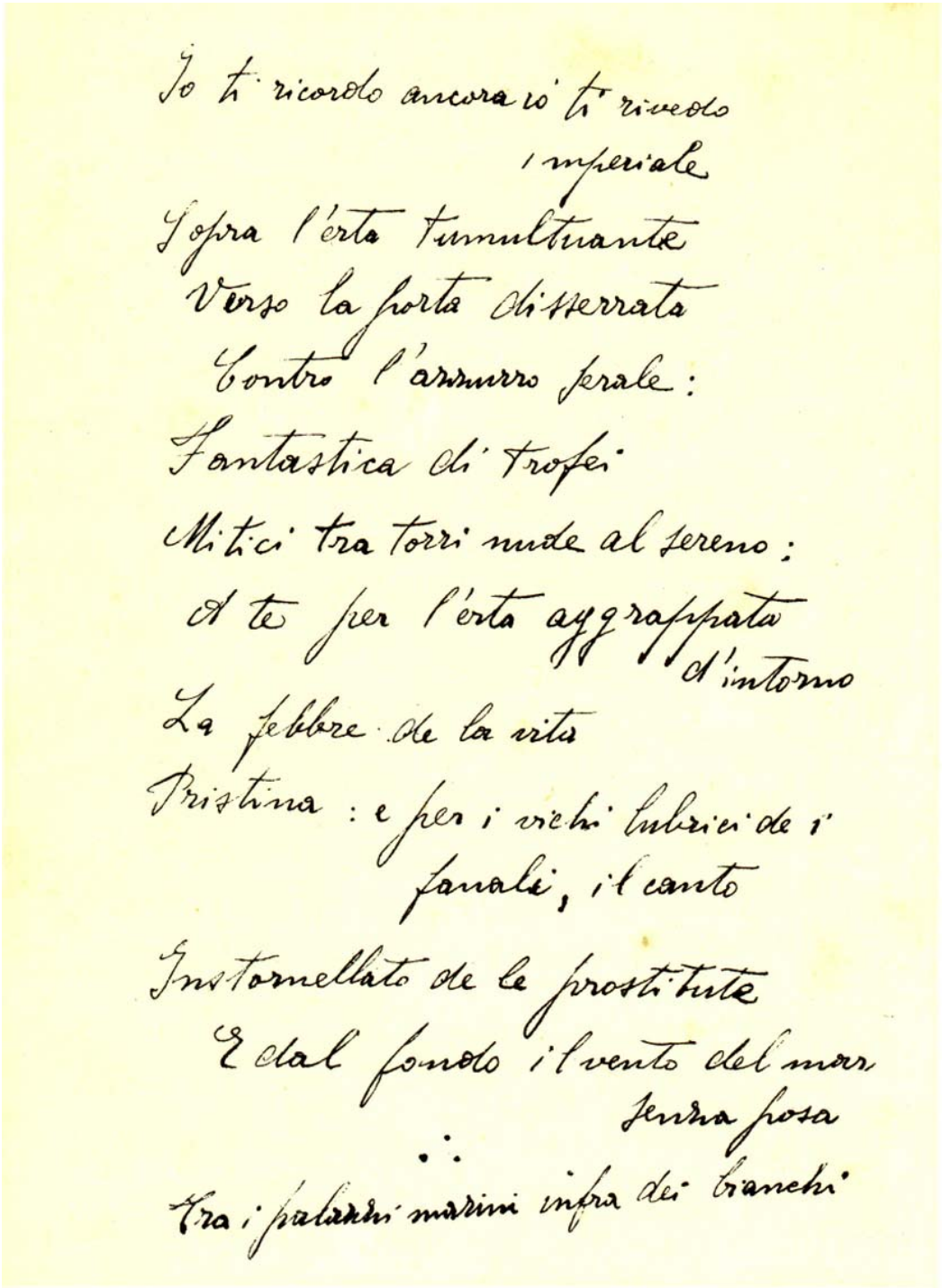
Sotto la torre orientale
Tra le terrazze virídi
E la lavagna cinerea
Dilaga la fiamma rombante
Inverso al mare che addensa
le navi inesausto
Rosso ride l'arcato palazzo dal
portico grande



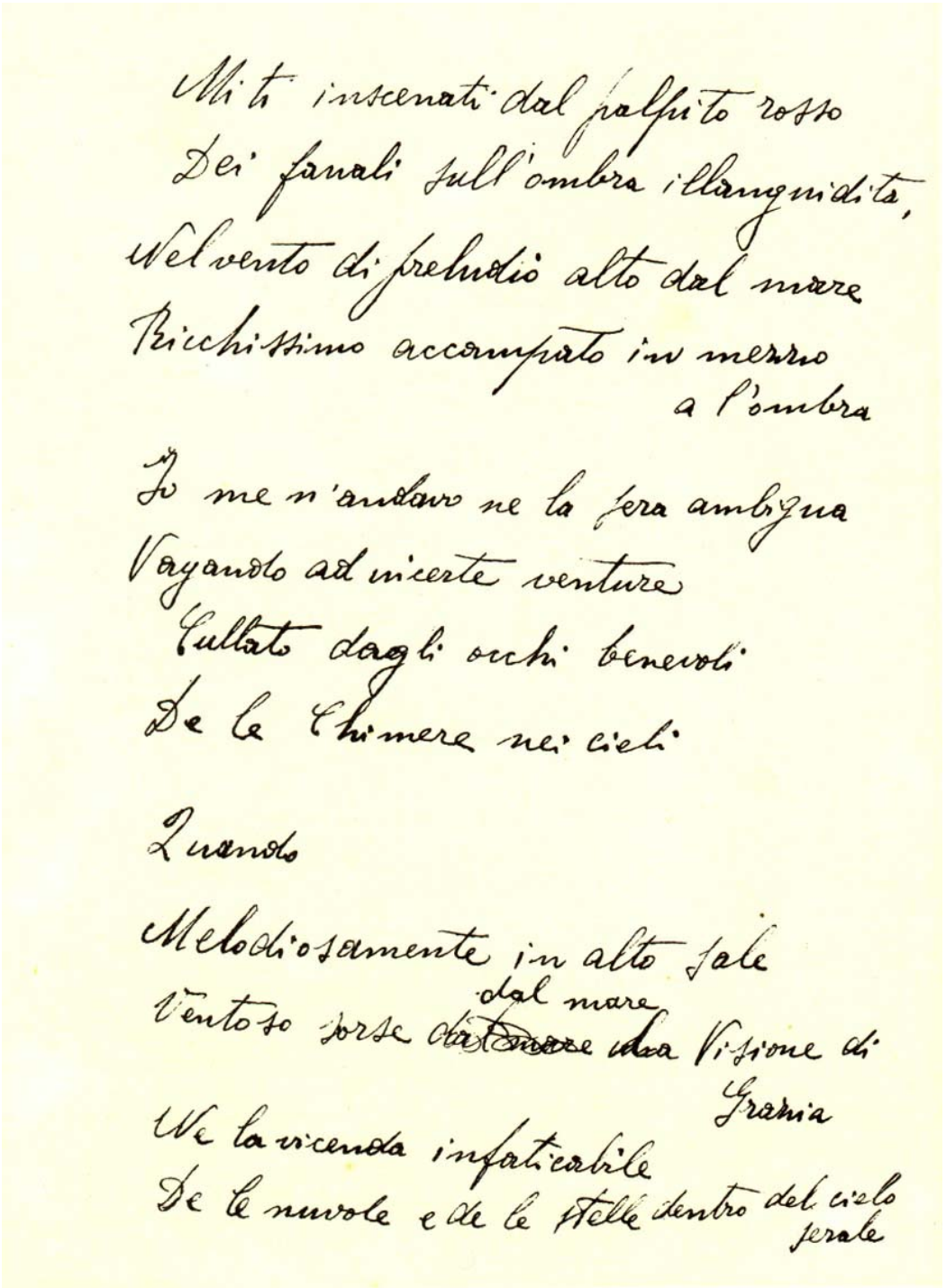
Come le cateratte del Niagara
Canta ride sparia ferrea la
sinfonia
Feconda urgente verso l'aperto mare
Canta il tuo canto o Genova

III

In una grotta di porcellana
Sorbendo caffè levantino
Guardavo dall'invetriata la folla
salire veloce
Di tra le femmine sfingee, eguali statue
sorgenti
I frutti del mare e del suolo con
rauche grida cadenti
Su la bilancia immota.



Io ti ricordo ancora io ti rivedo
imperiale
Sopra l'erta tumultuante
Verso la porta disserrata
Contro l'azzurro ferale:
Fantastica di trofei
Mitici tra torri nude al sereno:
A te per l'erta aggrappata
d'intorno
La febbre de la vita
Pristina: e per i vichi lubrici de i
fanali, il canto
Instomellato de le prostitute
E dal fondo il vento del mar
Senza posa
...
Tra i palazzi marini infra dei bianchi

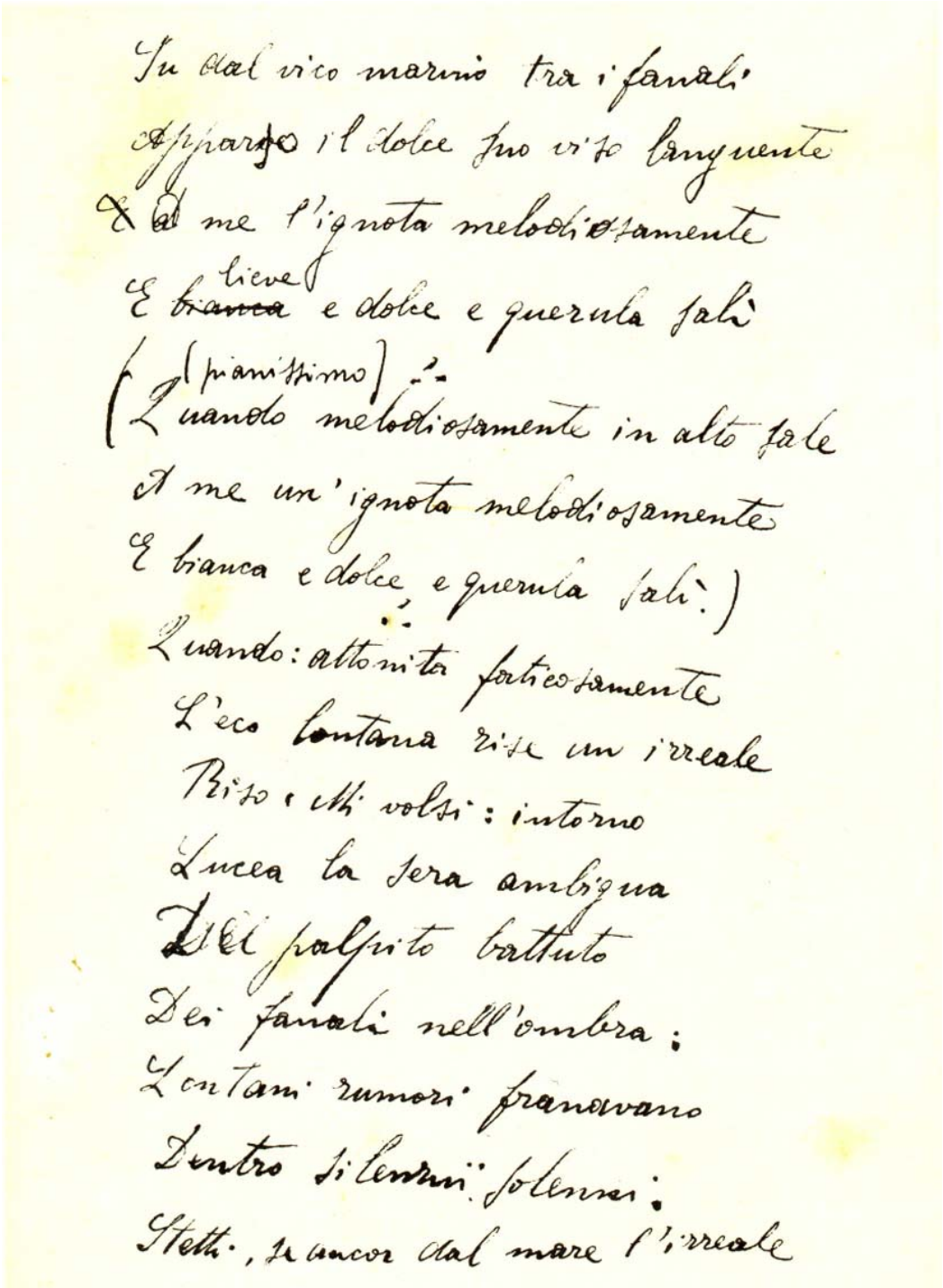


Miti insceneti dal palpito rosso
Dei fanali sull'ombra illanguidita,
Nel vento di preludio alto dal mare
Ricchissimo accampato in mezzo
a l'ombra

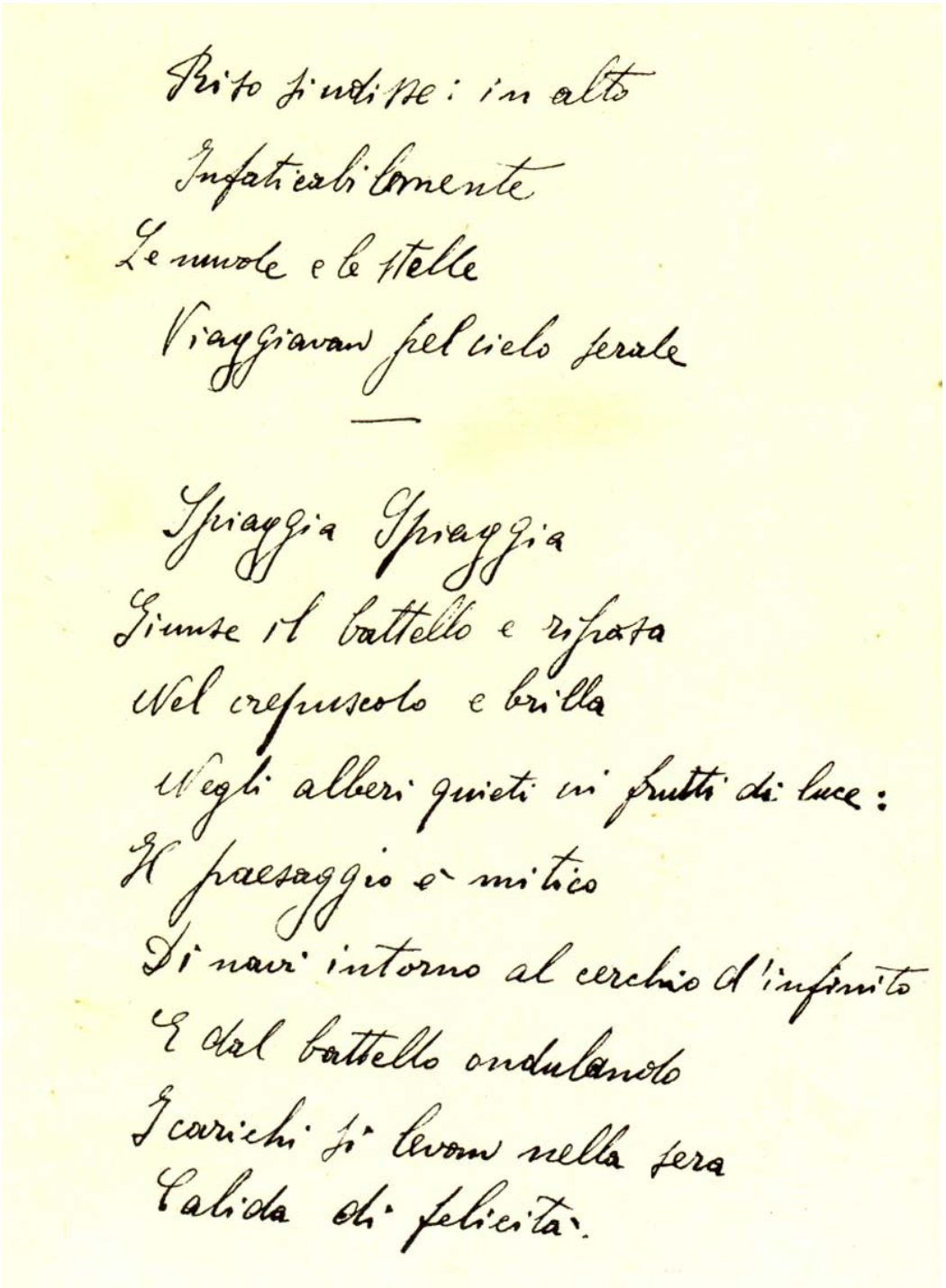
Io me n'andavo ne la sera ambigua
Vagando ad incerte venture
Cullato dagli occhi benevoli
De le Chimere nei cieli

Quando

Melodiosamente in alto sale
Ventoso forse dal mare la Visione di
Grazia
Ne la vicenda infaticabile
De le nuvole e de le stelle dentro del cielo
serale



Su dal vico marino tra i fanali
Sparso il dolce suo viso languente
E a me l'ignota melodiosamente
E ~~bianca~~ lieve e dolce e querula salì
(Quando (pianissimo) ...
Quando melodiosamente in alto salì
A me un'ignota melodiosamente
E bianca e dolce e querula salì.)
...
Quando: attonita fatidicamente
L'eco lontana rise un irreale
Riso: ch'i volti: intorno
Lucea la sera ambigua
Del palpito battuto
Dei fanali nell'ombra:
Lontani rumori franavano
Dentro i lenti solenni:
Stetti, se ancor dal mare l'irreale



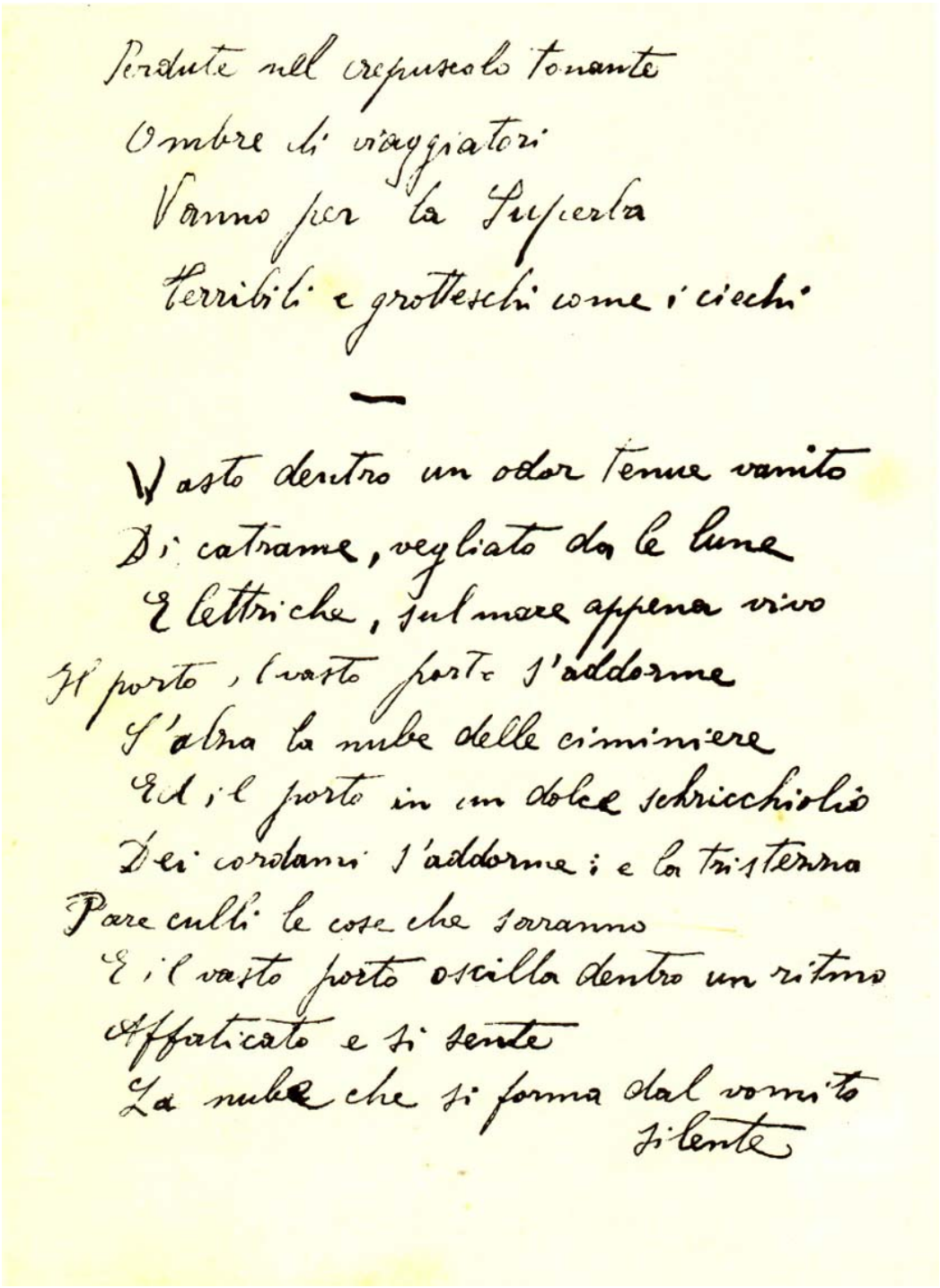
Rito si ridipe: in alto
Infaticabilmente
Le nuvole e le stelle
Viaggiavan pel cielo serale

Spiaggia Spiaggia
Giunse il battello e riposta
Nel crepuscolo e brilla
Negli alberi quieti in frutti di luce:
Il paesaggio è mistico
Di navi intorno al cerchio d'infinito
E dal battello ondulando
I carichi si levan nella sera
Calida di felicità.

(Le lampara un grande un grande
velario lucente
Hanno fatto coi diamanti sul crepuscolo
Con 1000 e 1000 diamanti un grande
velario vivente)

Il battello si scarica
Ininterrottamente cigolante
Instancabilmente intona
La bandiera è calata
Il mare e il cielo è d'oro
Dei fanciulli s'ingegnano pel molo
Brilla sugli alberi felicità.
A prua s'avventurano
I viaggiatori a la città tonante
Che stende le sue piazze e le sue vie

La grande luce mediterranea
v'è fusa in pietra di cenere:
Pei vichi antichi e profondi
Fragore di vita
Gioia intensa e fugace:
Velario d'oro di felicità
E il cielo avea il sole ricchissimo
Lasciò le sue spoglie preziose:
E la città comprende
E s'accende
E la fiamma titilla ed assorbe
I resti magnificenti del sole
E intesse un sudario d'oblio
Divino per gli uomini stanchi:



Perdute nell'crepuscolo tonante
Ombre di viaggiatori
Vanno per la Superba
Terribili e grotteschi come i ciechi

—

Vasto dentro un odor tenue vanito
Di catrame, vegliato da le lune
E elettriche, sul mare appena vivo
Il porto, il vasto porto s'addorme
S'alza la nube delle ciminiere
Ed il porto in un dolce schricchiolio
Dei cordami s'addorme: e la tristezza
Pare culli le cose che saranno
E il vasto porto oscilla dentro un ritmo
Affaticato e si sente
La nube che si forma dal vomito
Silente



Il più lungo giorno

Dino Campana



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

[1] Solo il dolore è vero
N. N.

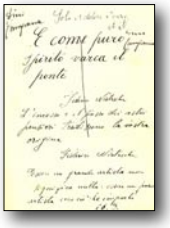
Federico Nietzsche

Essere un grande artista non significa nulla: essere un puro artista ecco ciò che importa [.]

A. G.

[2] L'arte deve essere considerata oramai nella sua purezza [,] nella sua genuinità espressiva unicamente. Una grande opera d'arte si compone di più elementi – elementi temporali – logici, morali, pratici, civili, utilitarii magari. Quello che importa però è la sua musicalità. E per musica non si deve intendere sonorità o melodia, ma quello stato in cui si trova a volte l'anima, stato elementare armonico con tutte le cose, disinteressato, estraneo ad ogni contingenza. Un flusso di simpatia col mondo, al disopra di qualunque ordine di valori morali e in contatto e fusione con l'eternità dei fenomeni sensibili[.]

Ardengo Soffici





Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

[3] La notte mistica dell'amore e del dolore scorci bizantini e morti cinematografiche

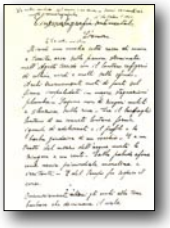
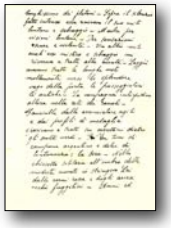
«Solo il dolore è vero N. N.»

I
La notte mistica

Ricordo una vecchia città rossa di mura e turrita, arsa sulla pianura sterminata nell'Agosto torrido con il lontano ref[r]igerio di colline verdi e molli sullo sfondo. Archi enormemente vuoti di ponti sul fiume impaludato in magre stagnazioni plumbee. Sagome nere di zingari mobili e silenziose sulla riva. Tra il barbaglio lontano di un canneto lontane forme ignude di adolescenti e il profilo e la barba giudaica di un vecchio. E a un tratto dal mezzo dell'acqua morta le zingare e un canto. Dalla palude afona una nenia primordiale monotona e irritante. E del tempo fu sospeso il corso.

*
* *

Inconsciamente alzai gli occhi alla torre barbara che dominava il viale [4] lunghissimo dei platani. Sopra il silenzio fatto intenso essa riviveva il suo mito lontano e selvaggio – mentre per visioni lontane – per sensazioni oscure e violente – un altro mito anch'esso mistico e selvaggio mi ricorreva a tratti alla mente. Laggiù avevano tratto le lunghe vesti mollemente verso lo splendore vago della porta le passeggiatrici [,] le antiche. La campagna intorpidiva allora nella rete dei canali. Fanciulle dalle acconciature agili e dai profili di medaglia sparivano a tratti sui carrettini dietro gli svolti verdi. Un tocco di campana argentino e dolce di lontananza: la sera. Nella chiesetta solitaria all'ombra delle

Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

modeste navate io stringevo Lei dalle carni rosee e dagli accesi occhi fuggitivi. Anni ed [5] anni ed anni fondevano nella dolcezza trionfale del ricordo [.]

*
* *

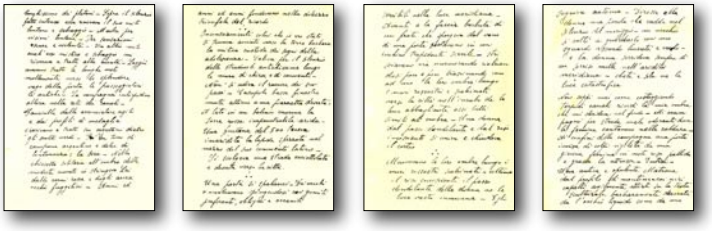
Inconsciamente colui che io ero stato si trovava avviato verso la torre barbara [,] la mitica custode dei sogni della adolescenza. Saliva per il silenzio delle straducole antichissime lungo le mura di chiese e di conventi. Non si udiva il rumore dei suoi passi. Casupole basse finestre mute attorno a una piazzetta deserta. A lato in un balenio enorme la torre rossa impenetrabile arida. Una fontana del 500 taceva inaridita [,] la lapide spezzata nel mezzo del suo commento latino. Si svolgeva una strada acciottolata e deserta verso la città.

*
* *

Una porta si spalancò. Dei vecchi si accalcavano spingendosi coi gomiti perforanti, obliqui e accaniti [,] [6] terribili nella luce meridiana. Avanti a la faccia barbuta di un frate che sporgeva dal vano di una porta sostavano in un inchino trepidante servile – strisciavano via mormorando rialzandosi poco a poco trascinando uno ad uno la loro ombra lungo i muri rossastri e scalcinati verso la città nell'incubo de la luce abbagliante essi tutti simili ad ombra. Una donna dal passo dondolante e dal riso incosciente si univa e chiudeva il corteo [.]

*
* *

Muovevano le loro ombre lungo i muri rossastri scalcinati – ultimo il riso incosciente il passo dondolante della donna ne la luce vasta inumana. Egli [7] seguiva automa. Diresse alla donna una parola che cadde nel silenzio del meriggio



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

– un vecchio si voltò a guardarlo con uno sguardo assurdo lucente e vuoto – e la donna sorrideva sempre di un sorriso molle nell'aridità meridiana – ebete e sola ne la luce catastrofica [.]

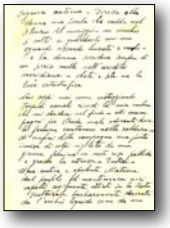
*
* *

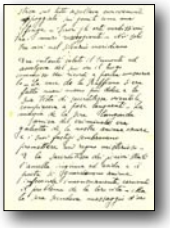
Non seppi mai come costeggiando torpidi canali rividi la mia ombra che mi derideva nel fondo. Mi accompagnò per strade male odoranti dove le femine cantavano nella caldura. Ai confini della campagna una porta incisa di colpi vigilata da una giovine femina in veste rosa pallida e grassa la attrasse. Entrai. Una antica e opulente Matrona dal profilo di montone – coi neri capelli agilmente attorti su la testa sculturale barbaramente decorata da l'occhio liquido come da una [8] gemma nera da gli sfaccettamenti bizzarri sedeva agitata da grazie infantili che rinascevano colla speranza traendo essa da un mazzo di carte lunghe e untuose strane teorie di regine languenti re fanti armi e cavalieri. Salutai – e una voce conventuale profonda e melodrammatica mi rispose insieme ad un grazioso sorriso aggrinzito. Distinsi ne l'ombra l'ancella che dormiva con la bocca semiaperta rantolante di un sonno pesante [,] seminudo il bel corpo agile e ambrato. Sedetti piano.

*
* *

La lunga teoria dei suoi amori sfilava monotona ai miei orecchi. Antichi ritratti di famiglia erano sparsi sul tavolo untuoso. L'agile forma di donna da la pelle ambrata [9] stesa sul letto ascoltava curiosamente poggiata sui gomiti come una Sfinge. Fuori gli orti verdissimi tra i muri rosseggianti. Noi soli tre vivi nel silenzio meridiano.

*
* *





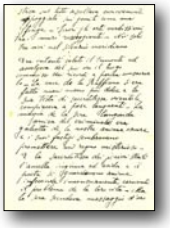
Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

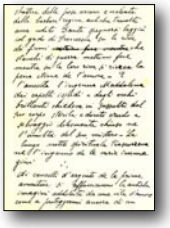
Era intanto calato il tramonto ed avvolgeva del suo oro il luogo commosso dai ricordi e pareva consacrarlo. La voce de la Ruffiana si era fatta man mano più dolce e la sua testa di sacerdotessa orientale compiaceva a pose languenti. La magia de la sera languida amica del criminale era galeotta de le nostre anime oscure e i suoi fastigi sembravano promettere un regno misterioso. E la sacerdotessa dei piaceri sterili [,] l'ancella ingenua ed avida e il poeta si guardavano [,] anime infeconde inconsciamente cercanti il problema de la loro vita. Ma la sera scendeva messaggio d'oro [10] dei brividi freschi della notte [.]

* * *

La notte compì la conquista de l'ancella. Il suo corpo ambrato la sua bocca vorace i suoi ispidi neri capelli ed a tratti la rivelazione dei suoi occhi atterriti di voluttà intricarono una fantastica vicenda – mentre più dolce già presso a spegnersi regnava ancora ne la lontananza il ricordo di lei matrona intangibile, suadente regina ancora ne la sua linea classica tra le grandi sorelle del ricordo – di poi che Michelangiolo aveva ripiegato sulle sue ginocchia stanche di cammino colei colei che piega e non posa [,] regina barbara sotto il peso di tutto il sogno umano – come lo [11] sbattere delle pose arcane e violente delle barbare regine antiche travolte avea udito Dante spegnersi laggiù col grido di Francesca su le rive dei fiumi che stanchi di guerra mettono foce mentre su le loro rive si ricrea la pena eterna de l'amore. E l'ancella l'ingenua Maddalena dai capelli ispidi e dagli occhi brillanti chiedeva in sussulti dal suo corpo sterile e dorato [,] crudo e selvaggio dolcemente chiuso ne l'umiltà del suo mistero. La lunga notte spirituale trascorreva ne l'inganno de le varie immagini [.]

* * *





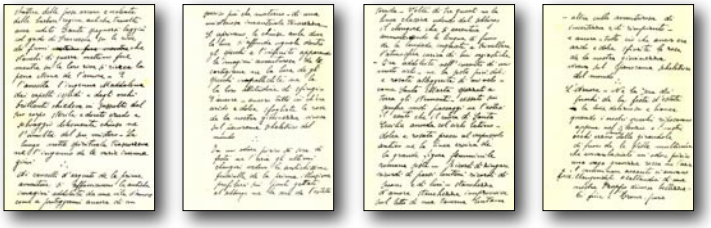
Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

Ai cancelli d'argento de le prime avventure si affacciavano le antiche imagini addolcite da una vita d'amore come a proteggermi ancora di un [12] sorriso più che materno – di una misteriosa incantevole tenerezza. Si aprivano le chiuse aule dove la luce si affonda uguale dentro gli specchi a l'infinito apparendo le imagini avventurose de le cortigiane ne la luce de gli specchi impallidite ne la loro attitudine di sfingi. E ancora – ancora tutto ciò ch'era arido e dolce sfogliate le rose de la nostra giovinezza viveva sul panorama scheletrico del mondo [.]

*
* *

In un odore pirico di sera di festa [,] ne l'aria gli ultimi clangori [,] vedevo le antichissime fanciulle de la prima illusione profilarsi sui ponti gettati al sobborgo ne le sere de l'estate [13] torrida. Volte di tre quarti ne la linea classica udendo dal sobborgo il clangore che si accentua annunciando le lingue di fuoco de le lampade inquiete a trivellare l'atmosfera carica di luci orgiastiche. Ora addolcite nell'incanto di un morto cielo – ne la sosta più dolci e rosate alleggerite di un velo – come Santa Marta spezzati a terra gli strumenti – cessato sui sempre verdi paesaggi ne l'estasi il canto che il cuore di Santa Cecilia accorda col cielo latino – dolce e rosata presso al crepuscolo antico ne la linea eroica de la grande figura femminile romana sosta. Ricordi di zingare ricordi di paesi lontani ricordi di suoni e di luci – stanchezze d'amore stanchezze improvvise sul letto di una taverna lontana [14] – altra culla avventurosa di incertezza e di rimpianto – e ancora – tutto ciò che ancor era arido e dolce sfiorite le rose de la nostra giovinezza viveva sul panorama scheletrico del mondo [.]

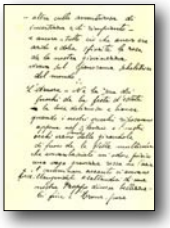
*
* *

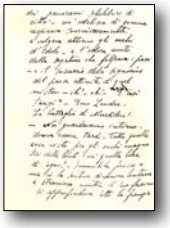
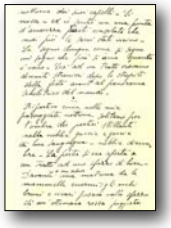


Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

L'Amore

Ne la sera dei fuochi de la festa d'estate la luce deliziosa e bianca quando i nostri orecchi riposavano appena nel silenzio e i nostri occhi erano stanchi delle girandole di fuoco de le stelle multicolori che avevano lasciato un odore pirico [,] una vaga gravezza rossa ne l'aria e il camminare accanto ci avevano forse illanguiditi esaltandoci di una nostra troppo diversa bellezza – lei fine e bruna, pura [15] negli occhi e nel viso andava ora a scatti nella lunga veste perduto il barbaglio della collana dal collo ignudo inesperta stringendo il ventaglio. Fu attratta verso la baracca. La sua vestaglia bianca a fini strappi azzurri ondeggiò ne la luce diffusa ed io seguii il suo pallore segnato sulla sua fronte da la frangia notturna dei suoi capelli. Entrammo. Dei visi bruni di autocrati rasserenati dalla fanciullezza e dalla festa si volsero verso di noi profondamente limpidi ne la luce. Le vedute erano di un'irrealtà spettrale – dei morti bizzarri guardavano il cielo in pose legnose. C'erano [16] dei panorami scheletrici di città – un'odalisca di gomma respirava sommessamente e volgeva attorno gli occhi d'idolo – e l'odore acuto della segatura che felpava i passi – e il sussurrio delle signorine del paese attonite di quel mistero – ih! – oh! – È così Parigi? – Ecco Londra – La battaglia di Muckden! – Noi guardavamo intorno – doveva essere tardi. Tutte quelle cose viste per gli occhi magnetici delle lenti in quella luce di sogno! – Immobile presso a me io la sentivo divenire lontana e straniera mentre il suo fascino si approfondiva sotto la frangia [17] notturna dei suoi capelli. Si mosse – ed io sentii con una punta d'amarezza tosto consolata che mai più le sarei stato vicino. La seguii dunque come si segue un sogno che più si ama quanto è vano. Così ad un tratto eravamo divenuti



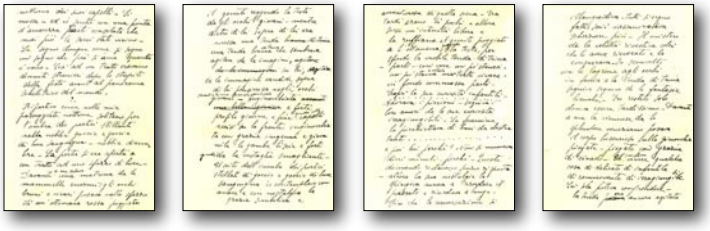



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

stranieri dopo lo strepito della festa avanti al panorama scheletrico del mondo.

*
* *

Ripartivo come nelle mie passeggiate notturne solitario per l'ombra dei portici stillanti nella nebbia goccie e goccie di luce sanguigna – nebbia dicembre. La porta si era aperta a un tratto ad uno sfarzo di luce. Davanti a me sedeva una matrona da le mammelle enormi: gli occhi bruni e vivaci posava nello sfarzo di un'ottomana rossa poggiato [18] il gomito reggendo la testa da gli occhi giovani – mentre dietro di lei sopra di lei era mossa una tenda una tenda bianca di trina che sembrava agitare de le imagini su lei, agitare de le immagini candide sopra di lei pensierosa negli occhi giovani. Avanti a lei una fanciulla ambrata inginocchiata e forte [,] profilo giovine e fine [,] ignuda sotto [,] i capelli recisi su la fronte [,] inginocchiata con grazia ingenua e giovanile [,] le gambe liscie e forti ignude da la vestaglia smagliante. Uscito dall'incubo dei portici stellati di goccie e goccie di luce sanguigna io contemplavo con amore e con nostalgia la grazia simbolica e [19] avventurosa di quella scena. Era tardi, erano là pochi e allora sorse un'intimità libera e la ruffiana il gomito poggiato a l'ottomana, poggiata la testa, per sfondo la mobile tenda di trina – parlò – con voce un po' stanca – un po' stanca e velata ma a tratti vivace e in fondo commossa parlò. Scoprì le sue curiosità infantili …… Adorava i piccioni – seguiva i loro amori de le sue curiosità irragiungibili. La femmina lo picchiettava di baci da destra tanto …… e poi lui perché? Non si muoveva: dieci minuti – perché [?] – Queste domande restavano senza risposta – allora la sua nostalgia la spingeva ancora a ricordare il passato e ricordava a lungo. Fin che la conversazione si [20] illanguidiva – tutti si erano fatti serii

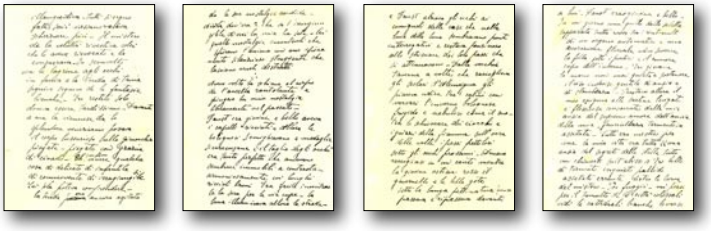


Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

nessuno voleva scherzare più. Il mistero de la voluttà rivestiva colei che lo aveva rievocato e la consacrava. Io sconvolto con le lagrime agli occhi in faccia a la tenda di trina seguivo seguivo de le fantasie bianche. Ero restato solo [,] doveva essere tardissimo. Davanti a me la viennese da lo splendore veneziano posava il corpo lussurioso sulle ginocchia piegate – piegate con grazia di cinedo. Oh! un attimo vivere qualche cosa di delicato di infantile di commovente di irragiungibile [.] Lei sola poteva comprendere – la tenda era ancora agitata [21] da le sue nostalgie candide. Anita dov'era? che sa l'irragiungibile di cui la mia ha sete – lei quelle nostalgie incantevoli che sfiorano l'anima con uno sfioramento silenzioso struggente che lasciano vuoti distrutti [.]

* * *

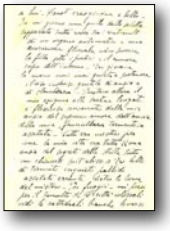
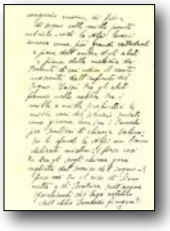
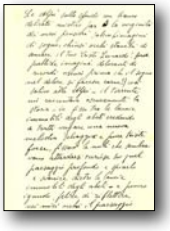
Avevo volto la schiena al corpo de l'ancella rantolante e spingevo la mia nostalgia liberamente nel passato. Faust era giovine e bello aveva i capelli ricciuti. Allora le bolognesi somigliavano a medaglie siracusane e il taglio degli occhi era tanto perfetto che amavano sembrare immobili a contrastare armoniosamente coi lunghi riccioli bruni. Era facile incontrarle la sera per le vie cupe – la luna illuminava allora le strade – [22] e Faust alzava gli occhi ai comignoli delle case che nella luce della luna sembravano punti interrogativi e restava pensieroso allo strisciare dei loro passi che si attenuavano. Dalla vecchia taverna a volte che raccoglieva gli scolari d'Alemagna gli piaceva udire tra i calmi conversari l'inverno bolognese frigido e nebuloso come il suo – tra lo schioccare dei ciocchi e i guizzi della fiamma sull'ocra delle volte i passi frettolosi sotto gli archi prossimi. Amava raccogliersi in un canto mentre la giovine ostessa rosso il guarnello e le belle gote sotto la pettinatura fumosa passava e ripassava davanti [23] a lui.



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

Faust era giovine e bello. In un giorno come quello dalla saletta tappezzata tutta rossa tra i rintornelli di un organo automatico e una decorazione floreale udivo scorrere la folla sotto i portici e il rumore cupo dell'inverno.

Ero giovane [,] la mano non mai quieta a sostenere il viso indeciso gentile di ansia e di stanchezza. Prestavo allora il mio enigma alle sartine levigate e flessuose consacrate dalla mia ansia del supremo amore dall'ansia della mia fanciullezza tormentosa assetata. Tutto era mistero per me la mia vita era tutta "una ansia del segreto delle stelle tutto un chinarsi sull'abisso" [.] Ero bello di tormento inquieto pallido assetato errante dietro le larve del mistero. Poi fuggii – mi persi per il tumulto de le città colossali vidi le cattedrali bianche levarsi [24] congerie enorme di fede e di sogno colle mille punte nel cielo – vidi le Alpi levarsi ancora come più grandi cattedrali e piene dell'ombre degli abeti e piene della melodia dei torrenti di cui udivo il canto nascente dall'infinito del sogno. Lassù tra gli abeti fumosi nella nebbia tra i mille e mille ticchiettii le mille voci del silenzio svelata una giovine luce tra i tronchi per sentieri di chiarìe salivo: su lo sfondo le Alpi un bianco delicato mistero: (forse così tu tra gli scogli chiara gora vegliata dal sorriso del sogno? forse così tu il riso di Simonetta e di Beatrice sull'acque specchianti del lago estatico dell'oblio Leonardo fingevi?) [.] [25] Le Alpi sullo sfondo un bianco delicato mistero per la verginità dei miei pensieri salivo (o imagini di sogno, chiusi occhi stanchi di amare il tuo Cristo [,] Leonardo! pallide imagini doloranti di ricordi oscuri prima che il sogno nel dolore si facesse carne! così salivo alle Alpi – il torrente mi raccontava oscuramente la storia – io fisso tra le lancie immobili degli abeti credendo a tratti vagare una nuova melodia selvaggia e pure triste

Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

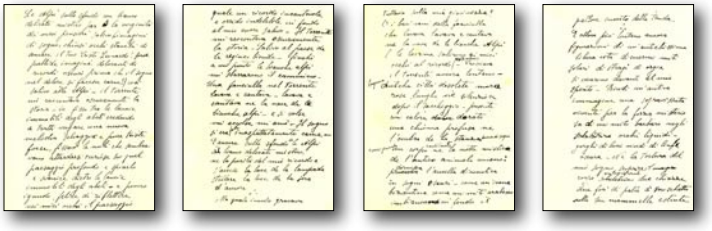
forse, fissavo le nubi che sembravano attardarsi curiose su quel paesaggio profondo e spiarlo e svanire dietro le lancie immobili degli abeti – e povero ignudo, felice di riflettere nei miei occhi il paesaggio [26] quale un ricordo incantevole e orrido indelebile in fondo al mio cuore salivo. Il torrente mi raccontava oscuramente la storia. Salivo al paese de le regine bionde – finchè a un punto le bianche alpi mi sbarrarono il cammino. Una fanciulla nel torrente lavava e cantava – lavava e cantava ne la neve de le bianche alpi – e si volse mi accolse mi amò. Il sogno si era fatto inaspettatamente carne. E ancora sullo sfondo de le Alpi il bianco delicato mistero, e ne la purità del mio ricordo s'accese la luce de la lampada stellare la luce de la sera d'amore [.]

*
* *

Ma quale incubo gravava [27] tuttavia sulla mia giovinezza? O i baci vani della fanciulla che lavava lavava e cantava ne la neve de le bianche Alpi (le lacrime salirono ai miei occhi al ricordo). Riudivo: crosciava il torrente ancora lontano bagnava antiche città desolate mura rose lunghe vie silenziose dopo il saccheggio – presente un calore dorato una chioma profusa ne l'ombra de la stanza piena di sogni oscuri, procubo un corpo rantolante ne la notte mistica de l'antico animale umano: dormiva l'ancella dimentica in sogni oscuri come un'icona bizantina come un mito arabesco imbiancando in fondo il [28] pallore incerto della tenda.

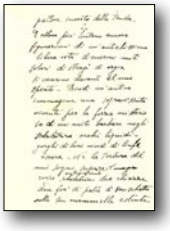
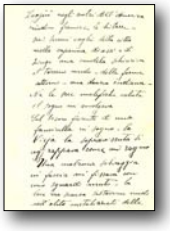
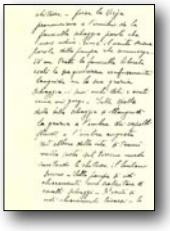
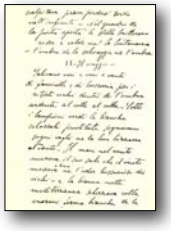
*
* *

E allora più lontano ancora figurazioni di un'antichissima libera vita di enormi miti solari di stragi di orgie si crearono davanti al mio spirito. Rividi un'antica immagine una sopravissuta vivente per la forza misteriosa di un mito



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

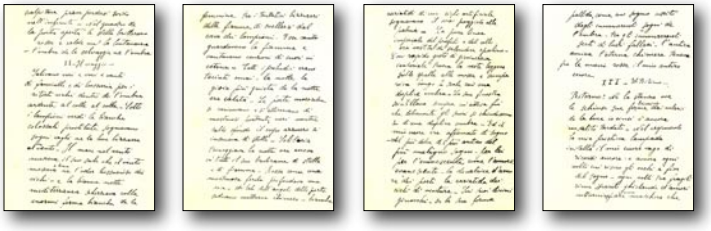
barbaro negli occhi liquidi – gorghi di luci vividi di linfe oscure. Ne la tortura del mio sogno scoprire il corpo vulcanizzato due chiazze due fori di palle di moschetto sulle sue mammelle estinte [.] [29]Laggiù negli antri dell'America riudivo fremere le chitarre – sui terreni vaghi della città nella capanna di assi e di zingo una candela schiariva il terreno nudo – delle forme attorno – una danza indiana. Ne le sue malefiche volute il sogno mi avvolgeva [.]
Sul tesoro fiorente di una fanciulla in sogno – la Vieja la sopravissuta si aggrappava come un ragno [.] Una matrona selvaggia in faccia mi fissava con uno sguardo muto – la luce era scarsa sul terreno nudo nell'alito metalizzato delle [30] chitarre – forse la Vieja pronunciava a l'orecchio de la fanciulla selvaggia parole che non udivo – come il vento senza parole della pampa che sommerge. A un tratto la fanciulla liberata esalò la sua giovinezza confusamente languida ne la sua grazia selvaggia – i suoi occhi dolci e acuti come un gorgo. Sulle spalle della bella selvaggia si illanguidì la grazia a l'ombra dei capelli fluidi e l'ombra augusta dell'albero della vita si tramò nella sosta sul terreno nudo invitando le chitarre il lontano sonno. Sulla pampa si udì chiaramente uno scalpitare di cavalli selvaggi. Il vento si udì chiaramente levarsi – lo [31] scalpitare parve perdersi sordo nell'infinito. Nel quadro de la porta aperta le stelle brillarono rosse e calde ne la lontananza – l'ombra de le selvaggie ne l'ombra [.]

Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

II
Il viaggio

Salivano voci e voci e canti di fanciulli e di lussuria per i ritorti vichi dentro de l'ombra ardente al colle al colle. Sotto i lampioni verdi le bianche colossali prostitute sognavano sogni vaghi ne la luce bizzarra al vento. Il mare nel vento mesceva il suo sale che il vento mesceva e levava ne l'odor lussurioso dei vichi – e la bianca notte mediterranea scherzava colle enormi forme bianche de le [32] femmine tra i tentativi bizzarri delle fiamme di svellersi dal cavo dei lampioni. Esse guardavano la fiamma e cantavano canzoni di cuori in catene. Tutti i preludii erano taciuti omai – la notte la gioia più quieta de la notte era calata. Le porte moresche si caricavano e si attorcevano di mostruosi portenti neri mentre sullo sfondo il cupo azzurro si insenava di stelle. Solitaria troneggiava la notte ora accesa in tutto il suo brulicame di stelle e di fiamme. Rossa come una mostruosa ferita profondava una via. Ai lati dell'angolo delle porte sedevano notturne chimere – bianche [33] cariatidi di un cielo artificiale sognavano il viso poggiato alla palma. La pura linea imperiale del profilo e del collo era vestita di splendore opalino. Con rapido gesto di giovinezza imperiale traeva la veste leggera sulle spalle alle mosse e scompariva lungo le scale con una duplice ombra. La sua finestra scintillava sempre in attesa fin che dolcemente gli scuri si chiudessero su di una duplice ombra. Ed il mio cuore era affamato di sogno – del più dolce del più antico del più maligno sogno – per lei per l'evanescente come l'amore evanescente – la donatrice d'amore dei porti la cariatide dei cieli di ventura. Sui suoi divini ginocchi – su la sua forma [34] pallida come un sogno uscito dagli innumerevoli sogni de l'ombra – tra gli innumerevoli serti di luci fallaci – l'antica amica l'eterna chimera teneva fra le mani rosse il mio antico cuore [.]



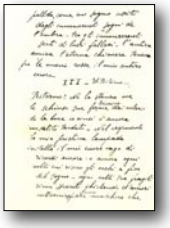
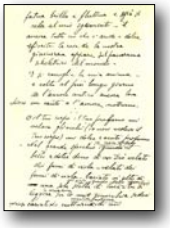
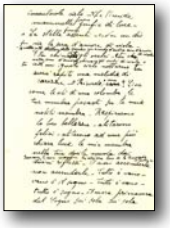
Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

III
Il ritorno

Ritorno. Ne la stanza ove le schiuse sue forme bronzine dai velarii de la luce io cinsi è ancora un alito tardato. Nel crepuscolo la mia pristina lampada instella il mio cuore vago di ricordi ancora: e ancora ogni volto cui risero gli occhi a fior del sogno – ogni volto tra fragili rime sparito ghirlande d'amori notturni appare come maschera che [35] fatua brilla e fluttua e già si cela al mio sgomento. E ancora tutto ciò che è arido e dolce sfiorite le rose de la nostra giovinezza appare sul panorama scheletrico del mondo.
E si raccoglie la mia anima – e volta al più lungo giorno de l'amore antico ancora leva chiaro un canto a l'amore notturno.

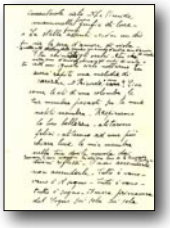
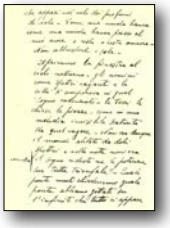
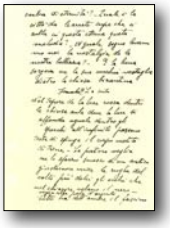
*
* *

O il tuo corpo [!] il tuo profumo mi velava gli occhi (io non vedevo il tuo corpo) [,] un dolce e acuto profumo. Nel grande specchio ignudo io non vedevo il bello e dolce dono di un Dio velato dei fumi di viola – velato dei fumi di viola baciato in alto di una sola stella di luce nel cielo ignudo dello specchio – tu sì leggera tu aereo dono su le mie ginocchia sedevi o graziosa cariatide notturna [,] cariatide notturna di un [36] incantevole cielo. E le timide mammelle furono gonfie di luce – e le stelle furono assenti – e non un dio fu ne la sera d'amore di viola e nella vita stellare dello specchio un ricordo d'antica sera d'amore di viola. E tu chinavi gli occhi – e tu nella sera d'amore chinavi gli occhi di viola e tu ad un ignoto cielo notturno avevi rapito una melodia di carezze. O ricordo, o cara! Lievi come le ali di una colomba le tue membra posasti su le mie nobili membra. Respirarono la loro bellezza alitarono felici

Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

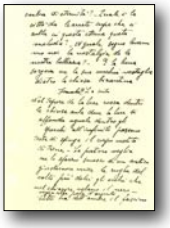
– alitarono ad una più chiara luce le mie membra nella tua docile nuvola dai divini riflessi. Bevevano le mie membra la chiara luce de la lampada stellare in divini riflessi [.] O non accenderle non accenderle. Tutto è vano – vano è il sogno. Tutto è vano – tutto è sogno. Amore primavera del Sogno sei sola sei sola [37] che appari nel velo dei profumi di viola. Come una nuvola bianca come una nuvola bianca presso al mio cuore o resta o resta ancora. Non attristarti o sole.
Aprimmo la finestra al cielo notturno – gli uomini come spettri vaganti e la città si componeva in quel sogno cadenzato – le torri le chiese le piazze – come in una melodia invisibile scaturita da quel vagare. Non era dunque il mondo abitato da dolci spettri e nella notte non era il sogno ridesto ne le potenze sue tutte trionfale? – Quale ponte [,] muti chiedemmo [,] quale ponte abbiamo gettato su l'infinito che tutto ci appare [38] ombra di eternità? – Quale è la città da le arcate cupe che ci culla in questa eterna queta melodia? – A quale sogno levammo noi la nostalgia de la nostra bellezza? – E la luna sorgeva ne la sua vecchia vestaglia dietro la chiesa bizantina [.]

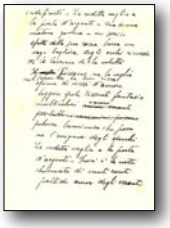




Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

IV
La sosta

Nel tepore de la luce rossa dentro le chiuse aule dove la luce si affonda uguale dentro gli specchi all'infinito passano teste di sfinge il corpo vestito di trine. La portiera veglia ne lo sfarzo smesso di un antico giustacuore verde [,] le rughe del volto più dolci [,] gli occhi che nel chiarore velano il nero veglia alla porta d'argento. Tutto ha dell'amore il fascino [39] indefinito. La vedetta veglia a la porta d'argento. Una donna matura governa – un sorriso sfatto della sua rosea bocca un vago bagliore degli occhi ricordo de le lacrime de la voluttà [.] Passano ne la veglia nel tepore de la luce rossa opime di messi d'amore leggere spole tessenti fantasie multicolori [,] vanno polvere luminosa che posa ne l'enigma degli specchi [.] La vedetta veglia a la porta d'argento. Fuori è la notte chiomata di muti canti pallido amor degli erranti [.]

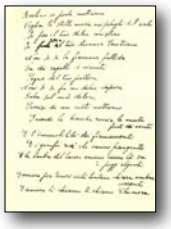




Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

[40] La chimera

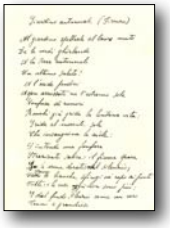
Non so se tra roccie il tuo pallido
Viso m'apparve o sorriso
Di lontananze ignote
Fosti – la china eburnea
Fronte fulgente – o giovine
Suora de la Gioconda:
O delle primavere
Spente, per i tuoi mitici pallori
O Regina o Regina adolescente.
Ma per il tuo ignoto poema
Di voluttà e di dolore
Musica fanciulla esangue
Segnato di linea di sangue
Nel cerchio de le labbra sinuose [,]
Regina de la melodia [,]
Ma per il tuo vergine capo
[41] Reclino io poeta notturno
Vegliai le stelle vivide nei pelaghi del cielo
Io per il tuo dolce mistero
Io per il tuo divenir taciturno [.]
Non so se la fiamma pallida
Fu dei capelli il vivente
Segno del tuo pallore
Non so se fu un dolce vapore
Dolce sul mio dolore
Sorriso di un volto notturno [.]
Guardo le bianche roccie le mute fonti dei venti
E l'immobilità dei firmamenti
E i gonfii rivi che vanno piangenti
E le ombre del lavoro umano curve là su i poggi algenti
E ancora per teneri cieli lontane chiare ombre correnti
E ancora ti chiamo ti chiamo Chimera [.]

Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

[42] Giardino Autunnale
(Firenze)

Al giardino spettrale al lauro muto
De le verdi ghirlande
A la terra autunnale
Un ultimo saluto!
A l'aride pendici
Aspre arrossate ne l'estremo sole
Confusa di rumori
Rauchi già grida la lontana vita:
Grida al morente sole
Che insanguina le aiole:
S'intende una fanfara
Straziante salire: il fiume spare
Su le arene dorate: nel silenzio
Stanno le bianche sfingi in capo ai ponti
Volte: e le cose già non sono più:
E dal fondo silenzio come un coro
Tenero e grandioso
[43] Sorge ed anela amaro al mio balcone:
E in aroma d'alloro
In aroma d'alloro acre languente
Tra le statue immortali nel tramonto Ella m'appar presente [.]




Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

La petite promenade du poète
(Firenze)

Me ne vado per le strade
Strette oscure e misteriose
Vedo dietro le vetrate
Affacciarsi Gemme e Rose
Dalle scale misteriose
C'è chi scende brancolando
Dietro i vetri rilucenti
Stan le ciane commentando
.....
La stradina è solitaria
Non c'è un cane: qualche stella
Nella notte sopra i tetti
E la notte mi par bella.
E cammino poveretto
[44] Ne la notte fantasiosa
Pur mi sento nella bocca
La saliva disgustosa: Via dal tanfo [via dal tanfo]
Ripugnante per le strade
E cammina e via cammina
Già le case son più rade:
Vedo l'erba: mi ci stendo
A conciarmi come un cane:
Da lontano un ubriaco
Canta amore alle persiane [.]



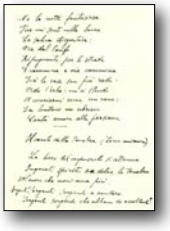
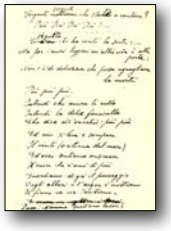

Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

Il canto della tenebra
(tono minore)

La luce del crepuscolo si attenua
Inquieti spiriti sia dolce la tenebra
Al cuore che non ama più.

Sorgenti sorgenti sorgenti a cantare
Sorgenti sorgenti che abbiam da ascoltare?
[45] Sorgenti sorgenti che state a cantare?
Più Più Più Più!...
.....
Ascolta: ti ha vinto la sorte: ...
Ma per i cuori leggieri un'altra vita è alle porte:
Non c'è di dolcezza che possa uguagliare la morte
Più Più Più.
Intendi chi ancora ti culla

Intendi la dolce fanciulla
Che dice all'orecchio: più più [.]
Ed ecco si leva e scompare
Il vento (o ritorna dal mare)
Ed ecco sentiamo ansimare
Il cuore che ci amò di più [.]
Guardiamo: di già il paesaggio
Degli alberi e l'acque è notturno
Il fiume va via taciturno –
Pum ! Mamma quell'omo lassù !

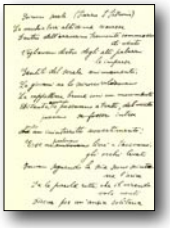



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

[46] Scirocco serale

(Piazza S. Petronio)

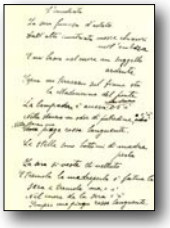
Le vecchie torri altissime riaccese
Dentro dell'azzurrino tramonto commosso di vento
Vegliavano dietro degli alti palazzi le imprese
Gentili del serale animamento.
Le giovani ne lo scirocco rialzavano
Le capelliere brune con un movimento
Aitante apparendo e passavano a tratti, passavano intese
Dentro un ininterrotto avvertimento:
Esse parlavano lievi e tacevano: gli occhi levati
Invan seguendo la scia sconosciuta ne l'aria
De le parole rotte che il vicendevole vento
Diceva per un'ansia solitaria [.]



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

[47] L'invetriata
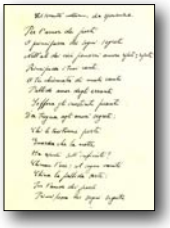
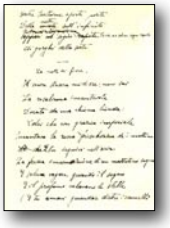
La sera fumosa d'estate
Dall'alta invetriata mesce chiarori nell'ombra
E mi lascia nel cuore un suggello ardente [.]
Sopra un terrazzo sul fiume sta la Madonnina del ponte
La lampana è accesa: e c'è
Nella stanza un odor di putredine, c'è
Nella stanza una piaga rossa languente.
Le stelle sono bottoni di madreperla
La sera si veste di velluto
E tremola la madreperla è fatua la sera e tremola ma c'è
Nel cuore de la sera c'è
Sempre una piaga rossa languente [.]



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

[48] Sul torrente notturno. La speranza

Per l'amor dei poeti
O principessa dei sogni segreti
Nell'ali dei vivi pensieri ancora ripeti: ripeti
Principessa i tuoi canti.
O tu chiomata di muti canti
Pallido amor degli erranti
Soffoca gli inestinti pianti
Da' tregua agli amori segreti:
Chi le taciturne porte
Guarda che la notte
Ha aperte sull'infinito?
Chinan l'ore: col sogno vanito
China la pallida sorte:
Per l'amor dei poeti
Principessa dei sogni segreti
[49] Dalle taciturne aperte porte
Della notte sull'infinito
Fa' che sia solo un sogno rapito
Ai gorghi della sorte [.]

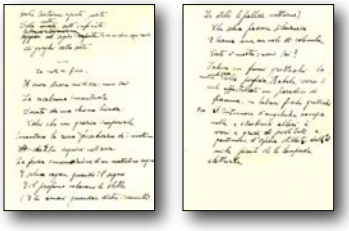



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

La notte di fiera

Il cuore stasera mi disse: non sai
La rosabruna incantevole
Dorata da una chioma bionda:
Colei che con grazia imperiale
Incantava la rosea freschezza de i mattini
E tu seguivi nell'aria
La fresca incarnazione di un mattutino sogno.
E soleva vagare quando il sogno
E il profumo velavano le stelle
(E tu amavi guardar dietro i cancelli
[50] Le stelle le pallide notturne)
Che soleva passare silenziosa
E bianca come un volo di colombe
Certo è morta: non sai?

Saliva in fumi grotteschi la notte di fiera della perfida Babele verso il cielo affastellato un paradiso di fiamma, in lubrici fischi grotteschi tra il tintinnare d'angeliche campanelle e i turbinosi allori e voci e gridi di prostitute e pantomine d'Ofelia stillate dall'umile pianto de le lampade elettriche [.]



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

[51] Amo le vecchie troie
Gonfie lievitate di sperma
Che cadono come rospi a quattro zampe sopra
la coltrice rossa
E aspettano che le si innaffii
E sbuffano e ansimano
Flaccide come mantici [.]



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

Firenze

Entro dei ponti tuoi multicolori
L'Arno presago quietamente arena
E in riflessi tranquilli frange appena
Archi severi tra sfiorir di fiori [.]

A capo l'arco dell'intercolonno
[52] Trema l'azzurro: dai palazzi eccelsi
Voli che asceser candidi dispersi
Treman su bianca gioventù in colonne [.]



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

[57] Il mattino: il pellegrinaggio: le sorgenti

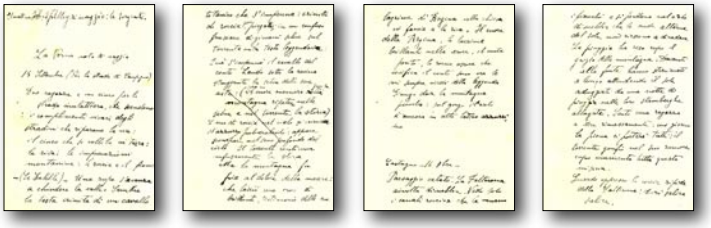
La verna
(note di viaggio)

14 Settembre (Per la strada di Campigno)

Due ragazze e un ciuco per la strada mulattiera, che scendono: i complimenti vivaci degli stradini che riparano la via: il ciuco che si voltola in terra: le risa: le imprecazioni montanine: le roccie e il fiume [.]

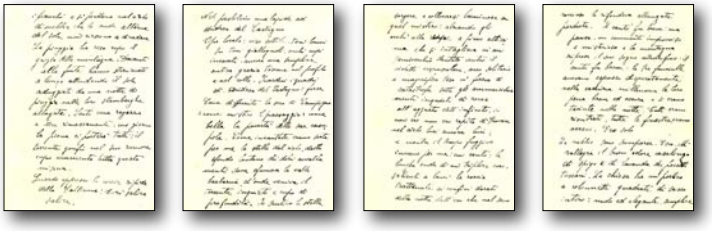
(Le Scalelle)
Una rupe s'avanza a chiudere la valle. Sembra la testa crinita di un cavallo [58] titanico che s'impenna: crinita di roccie, pare piegarsi in un confuso frusciare di giovani selve sul torrente una testa leggendaria. Qua s'impennò il cavallo del conte Lando sotto la rovina struggente la selva delle sue aste. Ma la montagna fu pia al dolore della madre: che lasciò una croce di brillanti, testimonio delle sue [59] lagrime di Regina nella chiesa in faccia a la riva. Il cuore della Regina, le lacrime brillanti nella croce, il conte ferito, le roccie oscure che vivifica il vento sono ora le voci sempre verdi della leggenda [.] Giungo dove la montagna piomba: sul gorgo il cielo è ancora in alto latteo azzurrino [.]

Castagno – 16 7bre.
Paesaggio celato. La Falterona avvolta di nebbie. Vedo solo i canali rocciosi che le venano [60] i fianchi e si perdono nel cielo di nebbie che le onde alterne del sole non riescono a diradare [.] La pioggia ha reso cupo il grigio delle montagne. Davanti alla fonte hanno stazionato a lungo attendendo il sole aduggiati da una notte di pioggia nelle loro stamberghe



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

allagate. Sento una ragazza a dire rimessamente: un giorno la piena ci porterà tutti: il torrente gonfio nel suo rumore cupo commenta tutta questa miseria.
Guardo oppresso le roccie ripide della Falterona: dovrò salire salire.
[61] Nel presbiterio una lapide ad Andrea del Castagno [.]
Tipo locale: viso sottile, toni bruni su toni giallognoli, occhi cupi incavati: ancora una semplice antica grazia toscana nel profilo e nel collo. Guarderò i quadri di Andrea del Castagno: forse [.]
Come differente la sera di Campigno: come mistico il paesaggio: come bella la povertà delle sue casupole. Come incantate erano sorte per me le stelle dal cielo, dallo sfondo lontano dei dolci avvallamenti dove sfumava la valle barbarica, d'onde veniva il torrente inquieto e cupo di profondità. Io sentivo le stelle [62] sorgere e collocarsi luminose su quel mistero: alzando gli occhi alla rupe a picco altissima che si intagliava in un semicerchio dentato contro il violetto crepuscolare, arco solitario e magnifico teso in forza di catastrofe sotto gli ammucchiamenti inquieti di rocce all'agguato dell'infinito, io non ero non ero rapito di trovare nel cielo luci ancora luci: e mentre il tempo fuggiva invano per me: un canto: le lunghe onde di un triplice coro, salienti a lanci la roccia trattenute ai confini dorati della notte dall'eco che nel seno [63] roccioso le rifondeva allungate perdute. Il canto fu breve: una pausa, un commento improvviso e misterioso e la montagna riprese il suo sogno catastrofico: il canto fu breve: le tre fanciulle avevano espresso disperatamente nella cadenza millenaria la loro pena breve ed oscura e si erano taciute nella notte. Tutti erano rientrati, tutte le finestre erano accese. Ero solo.
Le nebbie sono scomparse. Esco. Mi rallegra il buon odore casalingo di spigo e di lavanda dei paesetti toscani. La chiesa



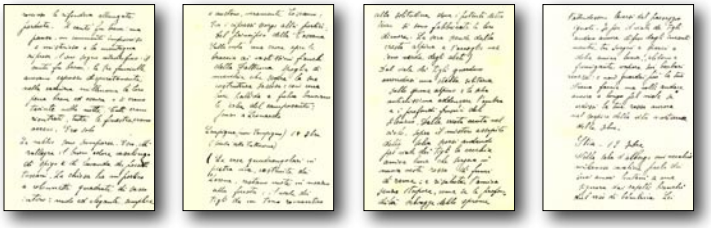
Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

ha un portico a colonnette quadrate di sasso intero: nudo ed elegante, semplice [64] e austero, veramente toscano: tra i cipressi scorgo altri portici: bel principio della Toscana [.] Sulla costa una croce apre le braccia ai vastissimi fianchi della Falterona spoglia di macchie che scopre la sua costruttura sassosa: con una luce pallida e fulva bruciano le erbe del camposanto: penso a Leonardo

Campigna (non Campigno) [,] 18 7bre (foresta della Falterona)

(Le case quadrangolari in pietra viva; costruite dai Lorena, restano vuote in mezzo alla foresta e il viale dei tigli dà un tono romantico [65] alla solitudine dove i potenti della terra si sono fabbricate le loro dimore. La sera scende dalla cresta alpina e s'accoglie nel seno verde degli abeti)
Dal viale dei tigli guardavo accendersi una stella solitaria sullo sprone alpino e la selva antichissima addensare l'ombra e i profondi fruscii del silenzio. Dalla cresta acuta nel cielo, sopra il mistero assopito della selva scorsi andando pel viale dei tigli la vecchia amica luna che sorgeva in nuova veste rossa di fumi di rame: e risalutai l'amica senza stupore, come se le profondità selvagge dello sprone [66] l'attendessero levarsi dal paesaggio ignoto. Io per il viale dei tigli andavo ancora difeso dagli incanti mentre tu sorgevi e sparivi o dolce amica luna, solitario e fumigante vapore sui barbari recessi: e non guardai più la tua strana faccia ma volli andare ancora a lungo pel viale se udissi la tua rossa aurora nel sospiro della vita notturna delle selve.

Stia – 19 7mbre
Nella sala d'albergo un vecchio milanese cavaliere parla dei suoi amori lontani a una signora dai capelli bianchi dal

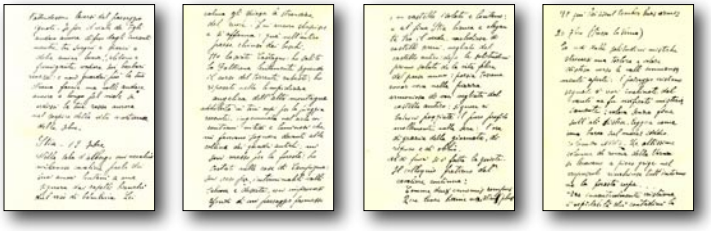


Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

viso di bambina. Lei [67] calma gli spiega le stranezze del cuore. Lui ancora stupisce e si affanna: qua nell'antico paese chiuso dai boschi.
Ho lasciato Castagno: ho salito la Falterona lentamente seguendo il corso del torrente rubesto: ho riposato nella limpidezza angelica dell'alta montagna addolcita in toni cupi per la pioggia recente, ingemmata nel cielo coi contorni nitidi e luminosi che mi facevano sognare davanti alle colline dei quadri antichi: mi son messo per la foresta: ho sostato nelle case di Campigna: son sceso per interminabili valli selvose e deserte, con improvvisi sfondi di un paesaggio promesso, [68] un castello isolato e lontano: e al fine Stia bianca e elegante tra il verde, melodiosa di castelli sereni, vegliata dal castello antico: dopo le solitudini primo saluto de la vita felice del paese nuovo: poesia toscana ancor viva nella piazza armoniosa di voci vegliata dal castello antico: signore ai balconi poggiate il puro profilo mollemente nella sera: l'ora di grazia della giornata, di riposo e di oblio.
Al di fuori si è fatta la quiete. Il colloquio fraterno del cavaliere continua:

> Comme deux ennemis rompus
> Que leur haine ne soutient plus
> [69] Et qui laissent tomber leurs armes [.]

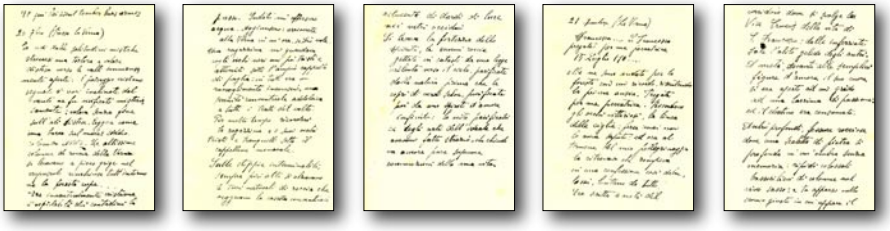
20 7bre (Presso la Verna)
Io vidi dalle solitudini mistiche staccarsi una tortora e volare distesa verso le valli immensamente aperte: il paesaggio cristiano segnato di croci inclinate dal vento ne fu vivificato misteriosamente: volava senza fine sull'ali distese, leggera come una barca sul mare. Addio, colomba [.] Addio. Le altissime colonne di roccia della Verna si levavano a picco grige nel crepuscolo rinchiuse tutt'intorno ne la foresta cupa.



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*. Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

Era incantevolmente cristiana l'ospitalità dei contadini là [70] presso. Sudato mi offersero acqua. Aggiunsero: arriverete alla Verna in un'ora, se Dio vole. Una ragazzina mi guardava cogli occhi neri un po' tristi e attoniti sotto l'ampio cappello di paglia: in tutti era un raccoglimento inconscio, una serenità conventuale addolciva a tutti i tratti del volto. Per molto tempo ricorderò la ragazzina e i suoi occhi tristi e tranquilli sotto il cappellone monacale.
Sulle stoppie interminabili, sempre più alte si alzavano le torri naturali di roccia che reggevano la casetta conventuale [71] rilucente di dardi di luce nei vetri occidui [.]
Si levava la fortezza dello spirito, le enormi roccie gettate in cataste da una legge violenta verso il cielo, pacificate dalla natura prima che le coprì di verdi selve, purificate poi da uno spirito d'amore infinito: la meta pacificatrice degli urti dell'ideale che avevano fatto strazio, che chiudeva ancora pure supreme commozioni della mia vita.

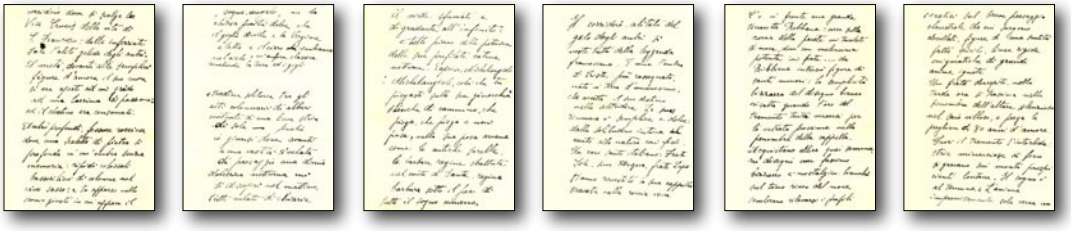
[72] 21 7mbre (La Verna)
Francesca ... S. Francesco pregate per me peccatrice [.] 15 luglio 190...
Me ne sono andato per la foresta con un ricordo, risentendo la prima ansia. Pregate per me peccatrice. Ricordavo gli occhi vittoriosi, la linea delle ciglia: forse mai non lo aveva saputo: ed ora al termine del mio pellegrinaggio la ritrovavo che rompeva in una confessione così dolce, lassù, lontano da tutto. Era scritta a metà del [73] corridoio dove si svolge la Via Crucis della vita di S. Francesco: dalle inferriate sale l'alito gelido degli antri. A metà, davanti alle semplici figure d'amore il suo cuore si era aperto ad un grido ad una lacrima di passione: ed il destino era consumato.
Antri profondi, fessure rocciose dove una scaletta di pietra si profonda in un'ombra senza memoria: ripidi colossali



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

bassorilievi di colonne nel vivo sasso: e tu apparso nello scorcio giusto in cui appare il [74] sogno, angelo, ne la chiesa purità dolce che il giglio divide e la Vergine eletta e il cirro imbianca nel cielo e un'anfora classica rinchiude la terra ed i gigli

stradine solitarie tra gli alti colonnarii d'alberi contente di una lieve stria di sole – finché io giunsi dove avanti a una vastità velata di paesaggio una divina dolcezza notturna mi si discoprì nel mattino, tutto velato di chiarìe [75] il verde, sfumato e digradante all'infinito: e tutto pieno delle potenze delle sue profilate catene notturne. Caprese, Michelangiolo: Michelangiolo, colei che tu piegasti sulle sue ginocchia stanche di cammino, che piega, che piega e non posa, nella sua posa arcana come le antiche sorelle, le barbare regine sbattute nel canto di Dante, regina barbara sotto il peso di tutto il sogno umano. [76] Il corridoio, alitato del gelo degli antri [,] si veste tutto della leggenda francescana. È come l'ombra di Cristo, più rassegnato, nato in terra d'umanesimo, che accetta il suo destino nella solitudine. La sua rinuncia è semplice e dolce: dalla solitudine intona il canto alla natura con fede. Un caro santo italiano: Frate Sole, suor Acqua, frate Lupo [.] Hanno rivestito la sua cappella scavata nella roccia viva [.] [77] C'è in fronte una grande terracotta Robbiana: corre sulla roccia della parete un tavolato di noce, dove con malinconia potente un frate ... da Bibbiena intarsiò figure di santi monaci: la semplicità bizzarra del disegno bianco risalta quando l'oro del tramonto tenta versarsi per la vetrata prossima nella penombra della cappella. Acquistano allora quei sommarii disegni un fascino bizzarro e nostalgico: bianchi sul tono ricco del noce sembrano rilevarsi i profili [78] ieratici sul breve paesaggio claustrale da cui sorgono decollati, figure di

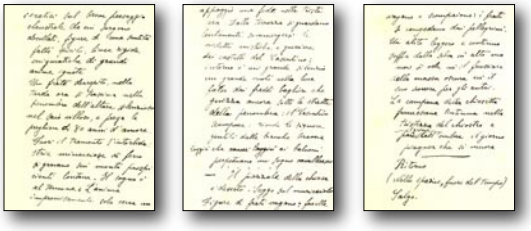


Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

una santità fatta spirito, linee rigide enigmatiche di grandi anime ignote [.]
Un frate decrepito, nella tarda ora si trascina nella penombra dell'altare, silenzioso nel saio villoso, e prega le preghiere di 80 anni d'amore. Fuori il tramonto s'intorbida: strie minacciose di ferro gravano sui monti prospicienti lontane. Il sogno è al termine e l'anima improvvisamente sola cerca un [79] appoggio una fede nella triste ora. Dalla terrazza si guardano lentamente sommergersi le vedette mistiche e guerriere dei castelli del Casentino: intorno è un grande silenzio un grande vuoto nella luce falsa dai freddi bagliori che guizza ancora sotto le strette della penombra: il Casentino scompare: rivedo le signore gentili dalle bianche braccia laggiù che ai balconi perpetuano un sogno cavalleresco [.]

.....

Il piazzale della chiesa è deserto. Seggo sul muricciolo [.] Figure di frati vagano: facelle [80] vagano e scompaiono: i frati si congedano dai pellegrini. Un alito leggero e continuo soffia dalla selva in alto ma non si ode nè il frusciare della massa oscura nè il suo scorrere per gli antri. La campana della chiesetta francescana tintinna nella tristezza del chiostro e pare il giorno dall'ombra il giorno piagner che si muore [.]



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

Ritorno

(nello spazio, fuori del tempo)

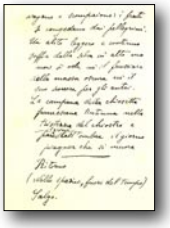
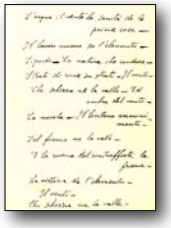
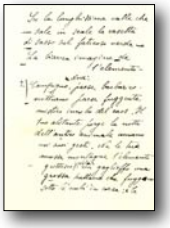
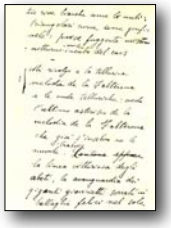
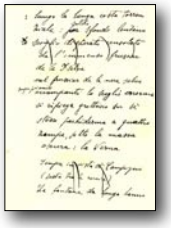
Salgo.
[81] L'acqua il vento la sanità de le prime cose –
Il lavoro umano su l'elemento –
Liquido – La natura che conduce –
Strati di rocce su strati – Il vento –
Che scherza ne la valle – Ed ombra del vento –
La nuvola – Il lontano ammonimento –
Del fiume ne la valle –

E la rovina del contrafforte la frana –
La vittoria de l'elemento –
Il vento –
Che scherza ne la valle –

[82] Su la lunghissima valle che sale in scale la casetta di sasso sul faticoso verde –
La bianca imagine de l'elemento.

[83] Mi rivolgo a la tellurica melodia de la Falterona a le onde telluriche: vedo l'ultimo asterisco de la melodia de la Falterona che già s'inselva ne le nuvole. Traluce la linea vittoriosa degli abeti, la avanguardia dei giganti giovinetti serrati in battaglia felici nel sole [84] lungo la lunga costa torrenziale: sullo sfondo lontano nel frusciar de le nere selve sempre più avanti accampanti lo scoglio enorme si ripiega grottesco su sè stesso pachiderma a quattro zampe, sotto la massa oscura: la Verna [.]

[82] Campigno, a Nord: paese barbarico notturno paese fuggente mistico incubo del caos. Il tuo abitante porge la

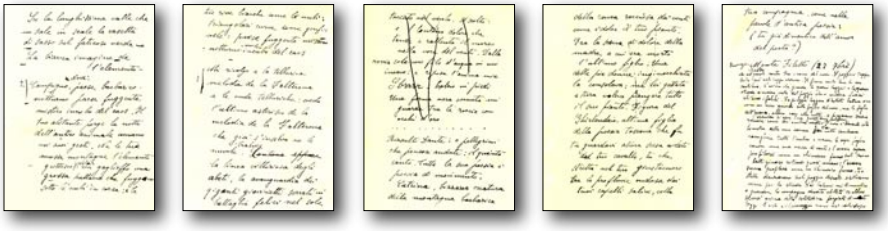






Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

notte dell'antico animale umano nei suoi gesti. Ne le tue mosse montagne l'elemento grottesco profila: un gaglioffo una grossa puttana fuggono sotto le nubi in corsa: e le [83] tue rive bianche come le nubi: triangolari curve come gonfie vele: paese fuggente notturno: mistico incubo del caos [.] [85].....

Riascolto Dante: o pellegrini che pensosi andate: il quinto canto. Tutta la sua poesia è poesia di movimento.
Catrina, bizzarra creatura della montagna barbarica [86] della conca rocciosa dei venti [,] come è dolce il tuo pianto. Era la scena di dolore della madre a cui era morto l'ultimo figlio. Una delle pie donne inginocchiata la consolava: ma lei gettata a terra voleva piangere tutto il suo pianto. Figura del Ghirlandaio, ultima figlia della poesia toscana che fu [,] tu guardavi allora scesa dal tuo cavallo, tu che stretta nel tuo giustacuore tra la profluvie ondosa dei tuoi capelli salivi colla [87] tua compagnia, come nelle favole d'antica poesia: già dimentica dell'amor del poeta?)

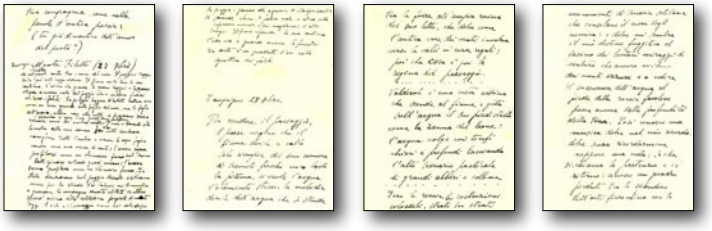
Pomeriggio. Monte Filetto (27 7bre)
Siesta.
Un usignuolo canta tra i rami del noce. Il poggio è troppo bello sul cielo troppo azzurro. Il fiume canta bene la sua cantilena. È un'ora che guardo lo spazio laggiù e la strada a mezza costa del poggio che vi conduce. Quassù abitano i falchi. La pioggia leggera d'estate batteva ora come un ricco accordo sulle foglie del noce, ma le foglie dell'acacia, albero caro alla notte, si piegavano senza rumore come un'ombra verde. L'azzurro si apre tra questi due alberi. Il noce è davanti alla finestra della mia camera. La notte sembrava raccogliere tutta l'ombra e curvare le cupe foglie canore come una messe di canti sul tronco lattiginoso rotondo



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

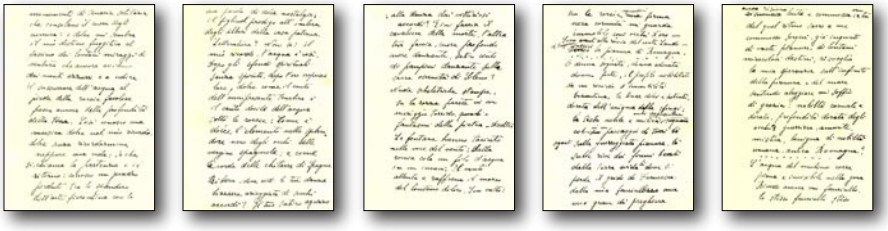
quasi umano: l'acacia sapeva profilarsi come un chimerico fumo. Le stelle danzavano sul poggio deserto. Nessuno viene per la strada. Dai balconi mi dimentico a guardare la campagna deserta abitata da alberi sparsi anima della solitudine forgiati di vento [.] Oggi il cielo e il paesaggio erano così dolci dopo [88] la pioggia: pensavo alle signorine di Maupassant e di Jammes chine il pallido ovale in attesa sulla tapezzeria memore e sui magazines d'altri tempi. Il fiume riprende la sua cantilena [.] Vado via e guardo ancora la finestra. La costa è un quadretto d'oro nello squittire dei falchi [.]

Campigno 28 7bre
Per rendere il paesaggio, il paese vergine che il fiume docile a valle solo riempie del suo rumore di tremiti freschi non basta la pittura, ci vuole l'acqua l'elemento stesso, la melodia docile dell'acqua che si stende [89] tra le forre all'ampia rovina del suo letto, che dolce come l'antica voce dei venti incalza verso le valli in curve regali: poi che essa è qui la regina del paesaggio.
.....
Valdervé è una costa alpina che scende al fiume e getta sull'acqua il suo piedistallo come la zanna del leone: l'acqua volge con tonfi chiari e profondi lasciando l'alto scenario pastorale di grandi alberi e colline [.]
.....
Ecco le roccie le costruzioni colossali, strati su strati [90] monumenti di tenacia solitaria che consolano il cuore degli uomini: e dolce mi sembra il mio destino fuggitivo al fascino dei lontani miraggi di ventura che ancora arridono dai monti azzurri e a udire il sussurrare dell'acqua al piede delle roccie favolose fresca ancora delle profondità della terra. Così conosco una musica dolce nel mio ricordo, dolce



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

senza ricordarmene neppure una nota: so che si chiama la partenza o il ritorno: conosco un quadro perduto tra lo splendore dell'arte fiorentina con la [91] sua parola di dolce nostalgia: il figliuol prodigo all'ombra degli alberi della casa paterna. Letteratura? Non so: il mio ricordo, l'acqua è così. Dopo gli sfondi spirituali senza spirito, dopo l'oro crepuscolare, dolce come il canto dell'onnipresente tenebra è il canto docile dell'acqua sotto le roccie. Come è dolce l'elemento nello splendore nero degli occhi delle vergini spagnole: e come le corde delle chitarre di Spagna [.] Ribera, dove vidi le tue danze bizzarre arieggiate di secchi accordi? Il tuo satiro aguzzo [92] alla danza dai vittoriosi accordi? E in faccia il cavaliere della morte, l'altra tua faccia, cuore profondo cuore danzante, satiro cinto di pampini danzante sulla sacra oscenità di Sileno? Nude scheletriche stampe, su la rozza parete in un meriggio torrido, o fantasmi della pietra. Ascolto: le fontane hanno taciuto nella voce del vento: dalla roccia cola un filo d'acqua in un incavo: il vento allenta e raffrena il morso del lontano dolore. Son volto: [93] tra le roccie crepuscolari una forma nera cornuta mi guarda immobile con occhi d'oro.
Sono avanti alla roccia del conte Lando. È il crepuscolo [.] Laggiù la pianura di Romagna.
.....
O donna sognata, donna adorata donna forte, il profilo nobilitato da un ricordo d'immobilità bizantina, le linee dolci e potenti, dorata dell'enigma delle sfingi: testa nobile e mitica occhi crepuscolari in un paesaggio di torri là sognati sulla guerreggiata pianura, sulle rive dei fiumi bevuti dalla terra avida là dove si perde il grido di Francesca: dalla mia fanciullezza una voce grave di preghiera [94] ancora risuona lenta e commossa: non tu da quel ritmo sacro a me commosso sorgevi, già inquieto di vaste pianure,



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

di lontani miracolosi destini, risveglia la mia speranza sull'infinito della pianura e del mare sentendo aleggiare un soffio di grazia: nobiltà carnale e dorata, profondità dorata degli occhi? guerriera, amante, mistica, benigna di nobiltà umana, antica Romagna?

.....

L'acqua del mulino corre piana e invisibile nella gora [.] Rivedo ancora un fanciullo, lo stesso fanciullo steso [95] sull'erba laggiù [.] Sembra dormire. Ripenso alla mia fanciullezza [.] Quanto tempo è trascorso: ricordo una sera che i bagliori magnetici delle stelle mi dissero per la prima volta dell'infinità delle morti: il tempo si è addensato è scorso come l'acqua scorre per quel fanciullo lasciando dietro a sè il silenzio, la gora profonda e uguale: conservando il silenzio come ogni giorno l'ombra. Quel fanciullo o quella immagine proiettata dalla mia nostalgia? Così immobile laggiù! Come il mio [96] cadavere.

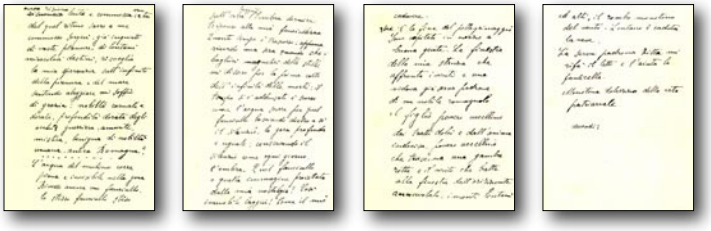
1 8bre [.] È la fine del pellegrinaggio [.]

Sono capitato in mezzo a buona gente. La finestra della mia stanza che affronta i venti e una vedova già serva padrona di un nobile romagnolo, il figlio povero uccellino dai tratti dolci e dall'anima indecisa, povero uccellino che trascina una gamba rotta e il vento che batte alla finestra dall'orizzonte annuvolato, i monti lontani [97] ed alti, il rombo monotono del vento. Lontano è caduta la neve.

La serva padrona zitta mi rifà il letto e l'aiuta la fanticella.

Monotona dolcezza della vita patriarcale [.]

Marradi:



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

[98] Alba

... poi che ne la sorda lotta notturna
La più potente anima seconda ebbe frante le nostre catene
Noi ci svegliammo piangendo: ed era l'azzurro mattino.
Ombre d'eroi veleggiavano: eran colonne d'azzurro
I puri pensieri dell'alba [,] o cuore ricorda: ricorda, e
piangendo
Giurammo ancor fede all'azzurro [.]

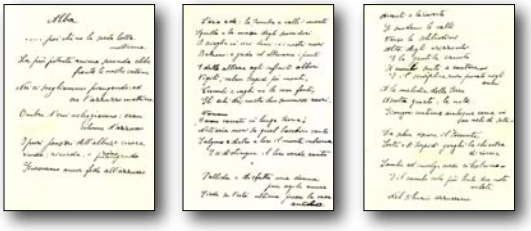
[99] L'aria ride: la tromba a valle i monti
Squilla e la massa degli scorridori
Si scioglie in vivi lanci: e i nostri cuori
Balzano: e grida ed oltrevarca i ponti [.]

E dalle altezze agli infiniti albori
Vigili, calan trepidi pei monti,
Tremuli e vaghi ne le vive fonti,
Gli echi dei nostri due sommessi cuori.

Hanno varcato in lunga teoria;
Nell'aria non so qual bacchico canto [.]
Salgono e dietro a loro il monte introna:
E si distingue il loro verde canto [.]

*

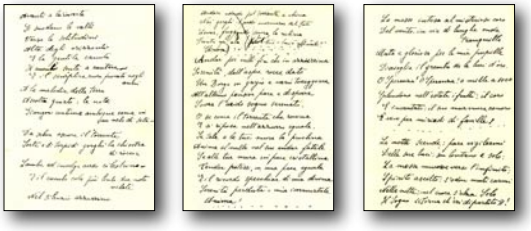
Pallida e disfatta una donna pure agile ancora
Siede su l'erta ultima presso la casa antica [.]
[100] Avanti a lei incerte
Si snodano le valli
Verso le solitudini
Alte degli orizzonti.
E la gentile canuta
Il cuculo sente a cantare



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

E il semplice cuore provato negli anni
A le melodie della terra
Ascolta quïeto : le note
Giungon continue ambigue come in un velo di seta –
Da selve oscure il torrente
Sorte e di torpidi gorghi la chiostra di roccie
Lambe ed involge aereo cilestrino –
E il cuculo cola più lento due note velate
Nel silenzio azzurrino.

[101] Andar per valli fin che in azzurrina
Serenità, dall'aspre rocce dato
Un Borgo in grigio e vario torreggiare
All'alterno pensier pare e dispare
Sovra l'arido sogno serenato.
O se come il torrente che rovina
E si riposa nell'azzurro eguale,
Se tale a le tue mura la proclina
Anima al nulla nel suo andar fatale [,]
Se alle tue mura in pace cristallina
Tender potessi, in una pace eguale
E il ricordo specchiar di una divina
Serenità perduta o mia immortale Anima!
.....
[102] La messe intesa al misterioso coro
Del vento, in vie di lunghe onde tranquille
Muta e gloriosa per le mie pupille
Discioglie il grembo de le luci d'oro.
O Speranza! O Speranza! a mille a mille
Splendono nell'estate i frutti: il coro
È incantato: il suo murmure canoro
È vivo per miriadi di faville!
.....



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

La notte scende: pare vigilarmi
Delle sue luci: son lontano e solo:
La messe muove verso l'infinito:
Spirito ascolto: s'odon muti carmi
Nella notte: nel cuore s'alza Solo
II Sogno [:] «Torna ch'eri dipartito»!



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

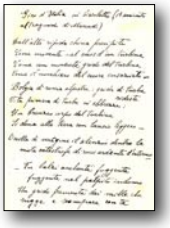
[103] Giro d'Italia in bicicletta
(I° arrivato al traguardo di Marradi)

Dall'alta ripida china precipite
Come movente nel caos d'un turbine
Come un movente grido del turbine
Come il nocchiero del cuore insaziato.

Bolgia di roccia alpestre: grida di turbe rideste
Vita primeva di turbe in ebbrezze:
Un bronzeo corpo dal turbine
Si dona alla terra con lancio leggero.

Oscilla di vertigine il silenzio dentro la muta catastrofe di rocce ardente d'intorno.

- Tu balzi anelante fuggente fuggente nel palpito indomo
Un grido fremente dai mille che rugge e scompare con te
[104] Balza una turba in caccia si snoda s'annoda una turba
Vola una turba in caccia Dionisos Dionisos Dionisos [.]





Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

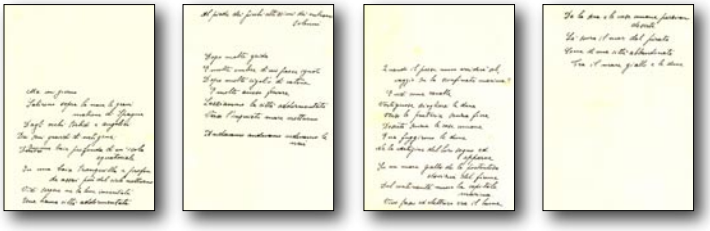
[105] Ma un giorno
Salirono sopra la nave le gravi matrone di Spagna
Dagli occhi torbidi e angelici
Dai seni gravidi di vertigine:
In una baia profonda di un'isola equatoriale
In una baia tranquilla e profonda assai più del cielo notturno
Vidi sorgere ne la luce incantata
Una bianca città addormentata
[106] Al piede dei picchi altissimi dei vulcani solenni

Dopo molte grida
E molte ombre di un paese ignoto
Dopo molto cigolìo di catene
E molto acceso fervore
Lasciammo la città addormentata
Verso l'inquieto mare notturno

Andavamo andavamo vedevamo le navi

[107] Quando il paese nuovo arriderà selvaggio su la sconfinata marina?

E vidi come cavalle
Vertiginose sciogliersi le dune
Verso la prateria senza fine
Deserta senza le case umane
E via fuggirono le dune
Ne la vertigine del loro sogno ed apparve
Su un mare giallo de la portentosa dovizia del fiume
Del continente nuovo la capitale marina.
Vivo fresco ed elettrico era il lume
[108] De la sera e le case umane parevan deserte



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

Là sovra il mar del pirata
Come di una città abbandonata
Tra il mare giallo e le dune [.]

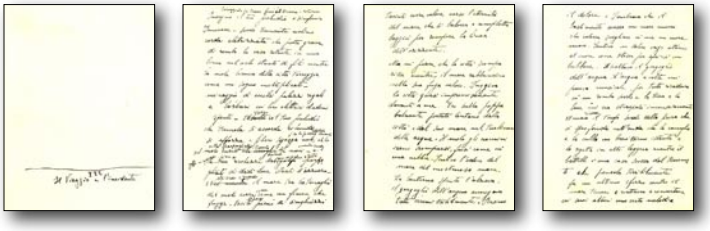


Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

[112] III
Il viaggio e l'incidente

[113] Passeggiata in tram fino in America e ritorno

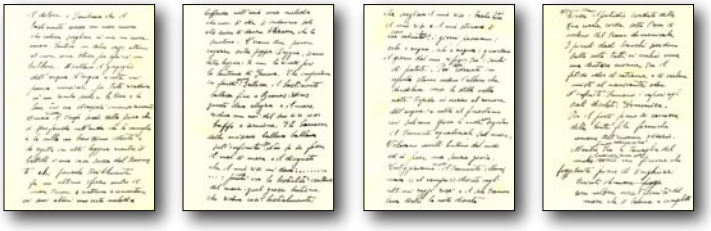
Inseguo il tuo preludio o sinfonia Genovese – sordo tremante violino corda eletrizzata che porta grave di rombo la casa rotante in una linea nel cielo striato di fili mentre la mole bianca della città torreggia come un sogno moltiplicato – miraggio di eccelsi palazzi regali e barbari coi loro elettrici diademi spenti. Corro col tuo preludio che tremola si assorda riprende si afforza e libero sgorga su la piazza affollata davanti alla città sparpagliata sul molo curvo: s'arresta davanti alle navi – e mentre scendo il golfo m'appare, pieno di ricchezze grandissimo e tutto sparso di dadi [di] luce striati d'azzurro. Mi siedo e guardo: il mare tra la tanaglia del molo corre, corre come un fiume che fugge – tacito che pare pieno di singhiozzi [114] taciuti corre veloce verso l'eternità del mare che si balocca e complotta laggiù per rompere la linea dell'orizzonte.
Ma mi parve che la città scomparisse mentre il mare rabbrividiva nella sua fuga veloce. Fuggiva la città quasi improvvisamente davanti a me. Ero sulla poppa balzante portato lontano dalla città e dal suo mare nel turbinare delle acque. Il molo gli uomini erano scomparsi, fusi come in una nebbia. Sentivo l'odore del mare del mostruoso mare. La lanterna spenta s'alzava: il gorgoglio dell'acqua annegava tutto irremissibilmente. Persino [115] il dolore. Sembrava che il bastimento avesse un cuore nuovo che volesse svegliare in me un cuore nuovo. Sentivo un dolore vago attorno al cuore come stesse per aprirsi un bubbone. Ascoltavo il gorgoglio dell'acqua. L'acqua a volte mi pareva musicale, poi tutto ricadeva in un rombo sordo e la terra



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

e la luce mi era strappata inconsciamente [.] Amavo [,] ricordo [,] il tonfo sordo della prora che si sprofonda nell'onda che la raccoglie e la culla un brevissimo istante e la rigetta in alto leggera mentre il battello è una casa scossa dal terremoto che pencola terribilmente [,] fa un ultimo sforzo contro il mare tenace e riattacca a concertare coi suoi alberi una certa melodia [116] beffarda nell'aria [,] una melodia che non si ode si indovina solo alle scosse di danza bizzarra che la scuotono. C'erano due povere ragazze sulla poppa: Leggera, siamo della leggera: te non la rivedi più la lanterna di Genova. Che importava in fondo! Pensavo [.] Ballasse il bastimento [,] ballasse fino a Buenos–Aires [,] questo dava allegria e il mare rideva con noi del suo riso così buffo e sornione. E la barcaccia della miseria ballava ballava sull'infinito. Ma non so se fosse il mal di mare o il disgusto che il mio riso mi dava: ……: certo era la bestialità irritante del mare, quel grosso bestione che rideva così bestialmente [117] che svegliava il mio riso: poi il mio riso o il mio stomaco si erano calmati: i giorni passavano: celo e acqua, celo e acqua: guardavo il giorno dal mio rifugio tra i sacchi di patate. Più tardi sdraiato in coperta stanco vedevo l'albero che dondolava verso le stelle nella notte tiepida in mezzo al rumore dell'acqua: e a volte al finestrino cui salivano spesso le onde avevo seguito il tramonto equatoriale sul mare. Volavano uccelli lontano dal nido ed io pure ma senza gioia. Costeggiavamo: ricordo [,] il tramonto illuminava « el campo » deserto cogli ultimi raggi rossi e il sole tramontava dietro la costa deserta [.]

[118] Ritorna il tram [.]
Riodo il preludio scordato delle sue rozze corde sotto l'arco di violino del tram domenicale [.] I piccoli dadi bianchi sorridono sulla costa tutti in cerchio come una dentiera

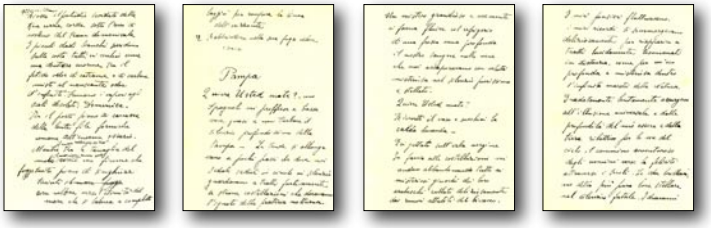


Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

enorme tra il fetido odor di catrame e di carbone misto al nauseante odor d'infinito. Fumano i vapori agli scali desolati: Domenica. Per il porto pieno di carcasse delle lente file [,] formiche umane dell'enorme ossario. Mentre il mare rabbrividisce tra le tanaglie del molo corre ancora corre come un fiume che fugge tacito pieno di singhiozzi taciuti corre veloce verso l'eternità del mare che si balocca e complotta [119] laggiù per rompere la linea dell'orizzonte [.]
E rabbrividisce nella sua fuga veloce e svanisce [.]

Pampa

Quiere Usted mate? – uno Spagnolo mi profferse a bassa voce, quasi a non turbare il silenzio profondissimo della Pampa. Le tende si allungavano a pochi passi da dove noi seduti in circolo in silenzio guardavamo a tratti furtivamente le strane costellazioni che doravano l'ignoto della prateria notturna. [120] Un mistero grandioso e veemente ci faceva fluire col refrigerio di una fresca vena profonda il nostro sangue nelle vene che noi assaporavamo con voluttà misteriosa nel silenzio purissimo e stellato.
Quiere Usted mate?
Ricevetti il vaso e succhiai la calda bevanda.
Ero gettato sull'erba vergine [.] In faccia alle costellazioni mi andavo abbandonando tutto ai misteriosi giuochi dei loro arabeschi cullato deliziosamente dai rumori attutiti del bivacco. [121] I miei pensieri fluttuavano, i miei ricordi si sommergevano deliziosamente per riapparire a tratti lucidamente t[r]asumanati in distanza, come per un'eco profonda e misteriosa dentro l'infinita maestà della Natura. Gradatamente lentamente assurgevo all'illusione universale e dalle profondità del mio essere e della terra ribattevo per le vie del cielo il cammino avventuroso degli

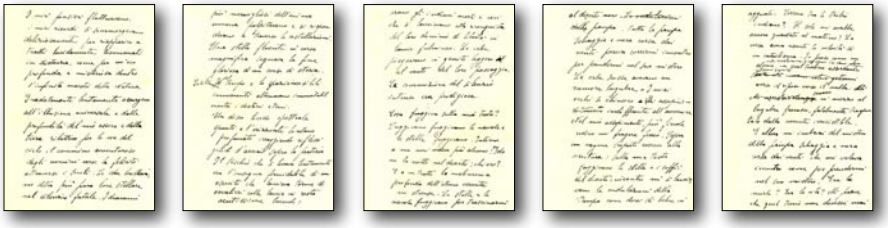


Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

uomini verso la felicità attraverso i secoli. Le idee brillavano della più pura luce stellare nel silenzio fatale. I drammi [122] più meravigliosi dell'anima umana palpitavano e si rispondevano a traverso le costellazioni. Una stella fluente in corsa magnifica segnava la fine gloriosa di un corso di storia. Su le bilancie del tempo e [de] lo spazio invisibili immanenti alternavano immutabilmente i destini eterni.
Un disco livido spettrale spuntò a l'orizzonte lontano profumato irraggiando riflessi gelidi d'acciaio sopra la prateria [.] Il teschio che si levava lentamente era l'insegna formidabile di un esercito che lanciava torme di cavalieri colle lancie in resta acutissime lucenti: [123] erano gli indiani morti e vivi che si lanciavano alla riconquista del loro dominio di libertà in lancio fulmineo. Le erbe piegavano in gemito leggero al vento del loro passaggio. La commozione del silenzio intenso era prodigiosa.

*
* *

Cosa fuggiva sulla mia testa? Fuggivano fuggivano le nuvole e le stelle fuggivano. Intorno a me non vedevo più alcuno: ero solo ne la notte nel deserto: chi ero? E a un tratto la malinconia profonda dell'eterno errante mi strinse. Le stelle e le nuvole fuggivano per trascinarmi [124] al deserto nero. La pampa, tutta la pampa selvaggia e nera corsa dai venti pareva correrm incontro per prendermi nel suo mistero [.] Le erbe scosse avevano un rumore lugubre. I miei occhi si chiusero. Mi assopii – di nuovo indifferente all'avvenire [.] Nel mio assopimento, più fievole udivo un fragore ferreo. Sopra un vagone scoperto correvo alla ventura: sulla mia testa fuggivano le stelle e i soffii del deserto: incontro mi si lanciavano le ondulazioni della Pampa come dorsi di belve in [125] agguato. Correvo tra le tribù indiane? Il sole mi avrebbe ancora guardato al mattino? La corsa aveva assunto

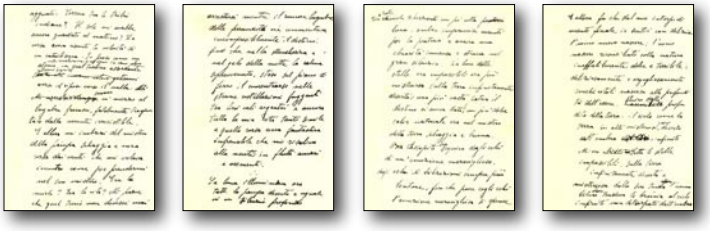


Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

la velocità di un cataclisma. Io preso come un atomo nella rivoluzione di un cosmo in vano volevo gettarmi fuori di quel turbine assordante verso il riposo verso il nulla in mezzo al lugubre fracasso, fatalmente trasportato dalla corrente irresistibile. E allora mi inebriai del mistero della pampa selvaggia e nera corsa dai venti che mi volava incontro come per prendermi nel suo mistero. Era la morte? Era la vita? Mi parve che quel treno non dovesse mai [126] arrestarsi mentre il rumore lugubre delle ferramenta ne commentava incompre[n]sibilmente il destino fin che nella stanchezza e nel gelo della notte la calma sopravvenuta, steso sul piano di ferro il concentrarsi nelle strane costellazioni fuggenti tra lievi veli argentei [,] e ancora tutta la mia vita tanto simile a quella corsa cieca fantastica infrenabile che mi risaliva alla mente in flutti amari e veementi.

*
* *

La luna illuminava ora tutta la pampa deserta e uguale in un silenzio profondo [.] [127] Solo a tratti nuvole scherzanti un po' colla luna, ombre improvvise correnti per la prateria e ancora una chiarità immensa e strana nel gran silenzio. La luce delle stelle ora impassibili era più misteriosa sulla terra infinitamente deserta: una più vasta patria il destino ci aveva dato; un più dolce calor naturale era nel mistero della terra selvaggia e buona. Assopito ora seguivo degli echi di un'emozione maravigliosa, degli echi di vibrazioni sempre più lontane: fin che pure cogli echi l'emozione meravigliosa si spense [.] [128] E allora fu che dal mio intorpidimento finale io sentii con delizia l'uomo nuovo nascere: l'uomo nascere riconciliato colla natura ineffabilmente dolce e terribile: deliziosamente e orgogliosamente succhi vitali nascere alle profondità dell'essere, fluire dalle profondità della terra: il cielo come la terra in alto misterioso, puro [,]



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

deserto dall'ombra, infinito [.] Mi ero alzato. Sotto le stelle impassibili, sulla terra infinitamente deserta e misteriosa dalla sua tenda l'uomo libero tendeva le braccia al cielo infinito non deturpato dall'ombra [129] di nessun Dio [.]

Il canto di Genova. Preludii mediterranei

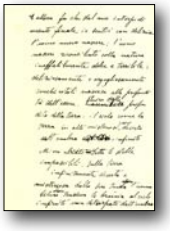
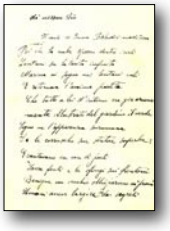
Poi che la nube sparve dentro i cieli
Lontani su la tacita infinita
Marina in sogno nei lontani veli
E ritornava l'anima partita
Che tutto a lei d'intorno era già arcana –
mente illustrato del giardino il verde
Sogno ne l'apparenza sovrumana
De le corrusche sue statue superbe:

E cantavano in voce di poeti
Sacre fonti e le sfingi sui frontoni
Benigne un vecchio oblio parvero ai proni
Umani ancor largire: io dai segreti
[130] Dedali uscendo apparve un torreggiare
Bianco nell'aria: innumeri dal mare
Parvero i bianchi sogni dei mattini
Lontani dileguando incatenare
[131] Come un ignoto turbine di suono [.]

ancor largire:
dai segreti
Dedali uscendo <vidi>: aerea eccelsa
Torreggiavi nel sol<i>e
Tu nel sole di Maggio:
Tutti i torpidi sogni dei mattini
Lontani dileguati
Per i chiarori innumeri del mare[,]
Che udii? Tu tutta un turbine di suono
Tu sognavi o Regina
Dentro il sole di Maggio

(imperfetta)

[*quest'ultima annotazione aggiunta dopo scritto il titolo della poesia o parte seguente:* II (attimo meridiano). *La lezione definitiva preceduta dall'annotazione:* (continua)]

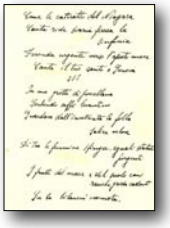


Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

II

(ATTIMO MERIDIANO)

Sotto la torre orientale
Tra le terrazze viridi
E la lavagna cinerea
Dilaga la piazza rombante
Inverso al mare che addensa le navi inesausto [,]
Rosso ride l'arcato palazzo dal portico grande [,]
[132] Come le cateratte del Niagara
Canta ride svaria ferrea la sinfonia
Feconda urgente verso l'aperto mare
Canta il tuo canto o Genova [.]

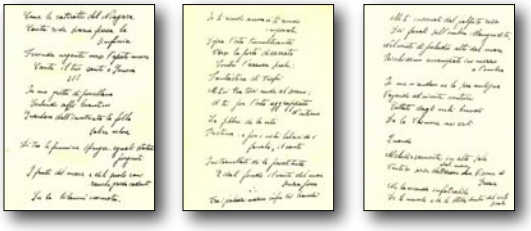
Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

III

In una grotta di porcellana
Sorbendo caffè levantino
Guardavo dall'invetriata la folla salire veloce
Di tra le femmine sfingee, eguali statue porgenti
I frutti del mare e del suolo con rauche grida cadenti
Su la bilancia immota.
[133] Io ti ricordo ancora io ti rivedo imperiale
Sopra l'erta tumultuante
Verso la porta disserrata
Contro l'azzurro serale:
Fantastica di trofei
Mitici tra torri nude al sereno:
A te per l'erta aggrappata d'intorno
La febbre de la vita
Pristina: e per i vichi lubrici de i fanali, il canto
Instornellato de le prostitute
E dal fondo il vento del mar senza posa [.]

*
* *

Tra i palazzi marini infra dei bianchi
[134] Miti inscenati dal palpito rosso
Dei fanali sull'ombra illanguidita.
Nel vento di preludio alto dal mare
Ricchissimo accampato in mezzo a l'ombra
Io me n'andavo ne la sera ambigua
Vagando ad incerte venture
Cullato dagli occhi benevoli
De le Chimere nei cieli
Quando
Melodiosamente in alto sale
Ventoso sorse dal mare la Visione di Grazia



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

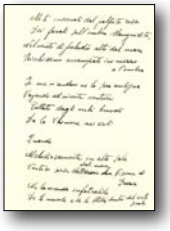
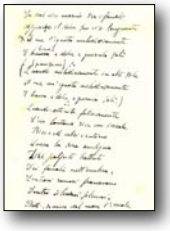
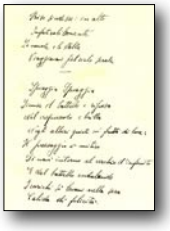
Ne la vicenda infaticabile
De le nuvole e de le stelle dentro del cielo serale
[135] Su dal vico marino tra i fanali
Apparso il dolce suo viso languente
A me l'ignota melodiosamente
E lieve e dolce e querula salì

* * *

(pianissimo)
(Quando melodiosamente in alto sale
A me un'ignota melodiosamente
E bianca e dolce e querula salì.)

* * *

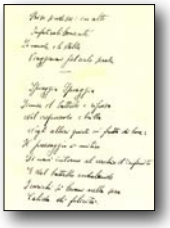
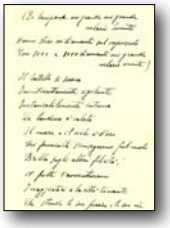
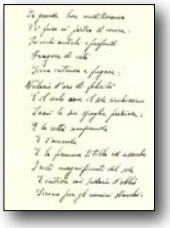
Quando: attonita faticosamente
L'eco lontana rise un irreale
Riso. Mi volsi: intorno
Lucea la sera ambigua
Del palpito battuto
Dei fanali nell'ombra:
Lontani rumori franavano
Dentro silenzii solenni.
Stetti, se ancor dal mare l'irreale
[136] Riso si udisse: in alto
Infaticabilmente
Le nuvole e le stelle
Viaggiavan pel cielo serale [.]

Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

Spiaggia spiaggia

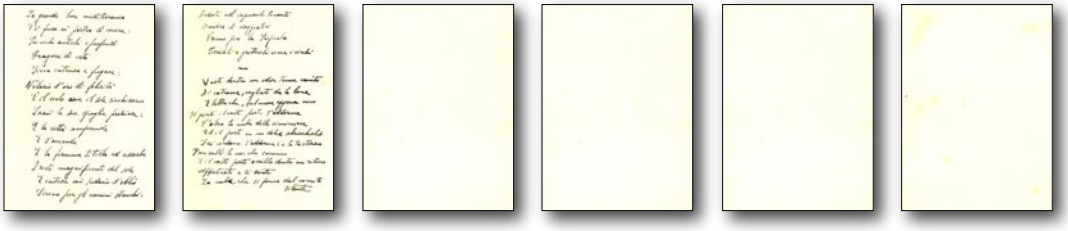
Giunse il battello e riposa
Nel crepuscolo e brilla
Negli alberi quieti in frutti di luce:
Il paesaggio è mitico
Di navi intorno al cerchio d'infinito
E dal battello ondulando
I carichi si levan nella sera
Calida di felicità.
[137] (Le lampane un grande un grande velario lucente
Hanno steso coi diamanti sul crepuscolo
Con mille e mille diamanti un grande velario vivente) [.]
Il battello si scarica
Ininterrottamente cigolante
instancabilmente introna [,]
La bandiera è calata
Il mare e il cielo è d'oro
Dei fanciulli s'inseguono pel molo
Brilla sugli alberi felicità.
A frotte s'avventurano
I viaggiatori a la città tonante
Che stende le sue piazze e le sue vie [,]
[138] La grande luce mediterranea
S'è fusa in pietra di cenere:
Pei vichi antichi e profondi
Fragore di vita
Gioia intensa e fugace:
Velario d'oro di felicità
È il cielo ove il sole ricchissimo
Lasciò le sue spoglie preziose:
E la città comprende
E s'accende

Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.

E la fiamma titilla ed assorbe
I resti magnificenti del sole
E intesse un sudario d'oblio
Divino per gli uomini stanchi.
[139] Perdute nel crepuscolo tonante
Ombre di viaggiatori
Vanno per la Superba
Terribili e grotteschi come i ciechi [.]

Vasto dentro un odor tenue vanito
Di catrame, vegliato da le lune
Elettriche, sul mare appena vivo
Il porto il vasto porto s'addorme [:]
S'alza la nube delle ciminiere
Ed il porto in un dolce scricchiolio
Dei cordami s'addorme: e la tristezza
Pare culli le cose che saranno
E il vasto porto oscilla dentro un ritmo
Affaticato e si sente
La nube che si forma dal vomito silente [.]



Questo testo è tratto da:
Dino Campana, *Il più lungo giorno*, riproduzione anastatica del manoscritto ritrovato dei *Canti orfici*.
Vallecchi-Archivi, Firenze-Roma, 1973.
Copyright © 2002, Vallecchi Spa. Tutti i diritti riservati.